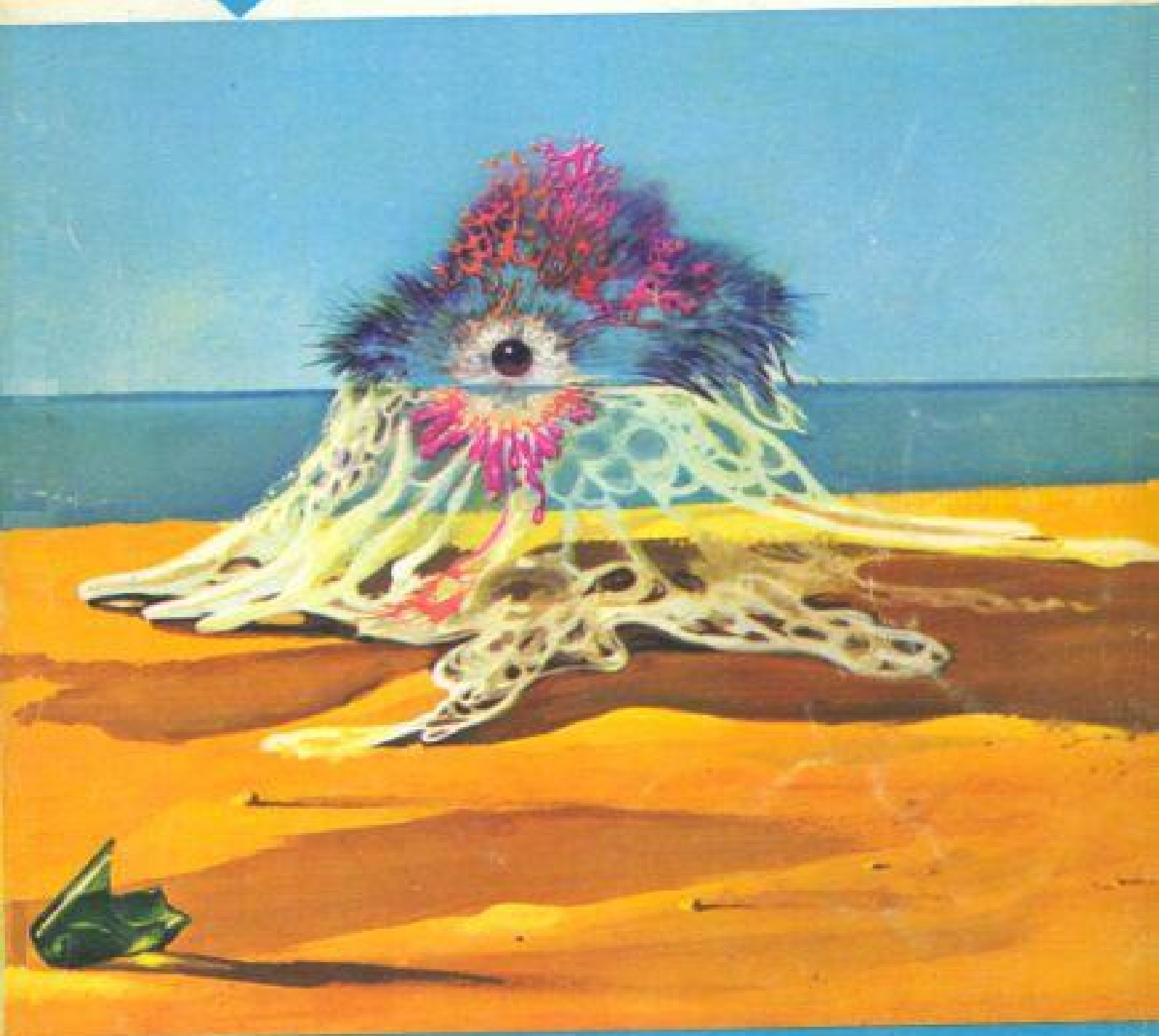
Hal Clement

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Strisciava sulla sabbia

lire 150 N. 282 - 29 luglio 1962 - Sped. abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

HAL CLEMENT

STRISCIAVA SULLA SABBIA

(Needle, 1949)

1

Anche sulla Terra le ombre servono ottimamente a chi cerca un nascondiglio. Certo, dove attorno alle ombre c'è molta luce, le zone scure saltano subito all'occhio e il riverbero penetra, ma se la luce intorno non è molto forte, chi intenda nascondersi può mettersi nell'ombra diventando pressoché invisibile.

Oltre la Terra, dove non esiste aria a diffondere la luce, sarebbe stato ancora meglio. L'ombra del pianeta è un cono di buio lungo un milione e mezzo di chilometri che parte dal sole, del tutto indistinguibile, circondato com'è dal nero dello spazio, e adatto quindi a offrire una invisibilità perfetta, perché l'unica luce che penetra il cono d'ombra è quella delle stelle, il cui debole riflesso luminoso può forare l'oscurità grazie all'involucro d'aria che circonda il pianeta.

Il Cacciatore sapeva di trovarsi nell'ombra di un mondo, per quanto ignorasse l'esistenza della Terra. L'aveva capito quando aveva visto davanti a sé il disco scuro orlato di scarlatto. Sulle prime aveva pensato che da quel momento solo gli strumenti avrebbero potuto rivelare la presenza dell'astronave inseguita. Poi si era reso conto che l'altra nave restava visibile anche a occhio nudo, e la sensazione d'allarme, che era affiorata sino agli strati esterni della sua mente, tornò in profondità.

Non aveva capito, però, perché il fuggiasco avesse diminuito la velocità,

ma forse l'altro aveva sperato che il Cacciatore, mantenendo alta la sua, lo superasse uscendo così dal raggio d'azione dei rivelatori. Ma questo non era successo, e il Cacciatore si era aspettato uria ripresa di velocità, invece l'altra astronave proseguiva in decelerazione. Per di più il fuggitivo si era messo tra lui e il pianeta, rendendo pericolosa una manovra di accostamento rapido. Il Cacciatore stava pensando che probabilmente da un momento all'altro entrambi avrebbero dovuto compiere un'inversione di rotta, tornando da dove erano venuti, quando un lampo di luce rossa l'avvertì che l'altro era penetrato nell'atmosfera del pianeta. Pianeta più piccolo e più vicino di quanto avrebbe creduto.

La vista di quel bagliore fu sufficiente. Nel tentativo di deviare dalla rotta che lo portava diritto contro il pianeta, il Cacciatore impegnò la massima quantità di erg che i suoi generatori potevano sopportare e contemporaneamente trasferì gran parte del suo corpo nella cabina di pilotaggio, per fare da protezione gelatinosa attorno al *perit.* Ebbe appena il tempo di chiedersi perché mai la creatura che lo precedeva nello spazio avesse voluto rischiare astronave ed equipaggio concludendo la fuga con un disastro sicuro, disastro preceduto dai pericoli impliciti nell'attraversare in quel modo l'atmosfera di un mondo. Comunque tenne gli occhi fissi sugli strumenti che gli avrebbero detto dove andava a finire il fuggitivo, e fece bene perché il luccicante cilindro scomparve improvvisamente nella nuvola di vapore che avvolgeva la superficie del pianeta. Un secondo più tardi l'astronave del Cacciatore sprofondò a sua volta nel medesimo elemento, e nello stesso momento il corso rettilineo dell'astronave si trasformò in un moto ondeggiante, decisamente sgradevole. Doveva essere saltata via una delle pinne direzionali, probabilmente danneggiata dal calore provocato dall'attrito con l'atmosfera, ma non era il momento di preoccuparsene. Notò che l'altra astronave si era fermata di colpo, come se avesse urtato contro un muro, poi aveva ripreso a scendere, ma più lentamente, e si rese conto che fra pochissimi istanti anche lui sarebbe finito contro lo stesso ostacolo, se questo era disposto orizzontalmente.

Lo era. L'astronave del Cacciatore, continuando a ondeggiare benché lui avesse provveduto a ritrarre le altre pinne, cadde di pancia sull'acqua, e sotto la forza dell'impatto si aprì a metà per il lungo, come il guscio di una noce.

Quasi tutta l'energia cinetica della macchina si disperse nell'urto, ma l'astronave non si fermò. Ondeggiando dolcemente, alcuni minuti più tardi lo scafo si posò su quello che il Cacciatore ritenne essere il fondo di un lago, o di un mare.

Unica consolazione: l'altro doveva trovarsi negli stessi guai. Anche se l'astronave inseguita aveva colpito l'acqua con la testa anziché con la pancia come aveva fatto lui, gli effetti di una collisione a quella velocità non potevano essere molto diversi, e lo scafo del fuggitivo era certamente ormai inutilizzabile, come il suo, anche se i danni reali non ammontavano alle stesse proporzioni.

Tornò a occuparsi della propria situazione. Saggiò cautamente lo spazio attorno a sé e scoprì di non trovarsi più in gran parte nella cabina di comando. Anzi: non esisteva più la cabina di comando. Il locale cilindrico, lungo circa sessanta centimetri e con un diametro di circa venticinque, adesso era uno spazio informe fra le due valve dentellate che avevano costituito lo scafo. Le varie sezioni, tagliate a metà, risultavano appiattite e compresse in uno spazio di pochi centimetri. La paratia all'altra estremità del locale era spezzata e contorta. Il *perit*, ovviamente, era morto. Non solo era rimasto schiacciato dalla paratia crollata, ma il corpo semiliquido del Cacciatore gli aveva trasmesso l'urto dell'impatto fin nell'intimo di ogni cellula (così come ogni molecola dell'acqua contenuta in un recipiente riceve moltiplicato l'urto di un proiettile che colpisce il recipiente), e la maggior parte dei suoi organi interni si era sfasciata. Il Cacciatore si ritrasse dalla piccola creatura. Però non ne espulse i resti: per quanto l'idea fosse sgradevole, potevano servirgli come cibo, più tardi. L'atteggiamento del Cacciatore verso il piccolo animale era molto simile a quello di un uomo verso il proprio cane. Il *perit* però, con le sue mani delicate che il Cacciatore gli aveva insegnato a usare a comando come un elefante usa la proboscide agli ordini di un uomo, era assai più utile di un cane.

Proseguì nell'esplorazione estendendo uno dei suoi pseudopodi di carne gelatinosa. Sapeva già che il relitto giaceva in acque salate, ma non aveva nessuna idea sulla profondità di quell'acqua, per quanto avesse capito che non era molto profonda. Sul suo pianeta avrebbe potuto fare un rapido calcolo

basandosi sulla pressione, ma la pressione dipende tanto dalla profondità dell'acqua quanto dal suo peso, e lui, prima del disastro, non aveva avuto modo di calcolare la gravità di quel pianeta.

Era tutto buio intorno allo scafo. Modellò un occhio nei propri tessuti, dato che gli occhi del *perit* non servivano più, ma non capì gran che di quello che lo circondava. Di una cosa però si rese conto di colpo: la pressione dell'acqua attorno a lui non era costante. Aumentava e diminuiva con una certa regolarità. Inoltre la sua carne sensibilissima riceveva onde ad alta frequenza che lui interpretò come suoni. Dopo aver ascoltato attentamente, capì di trovarsi relativamente vicino alla superficie di uno specchio d'acqua, e che nell'aria era in corso una tempesta. Durante la caduta catastrofica attraverso l'atmosfera del pianeta non si era accorto che ci fossero in corso disturbi atmosferici, ma questo non significava granché: il suo passaggio attraverso i vari strati dell'aria era stato troppo rapido perché la sua attenzione venisse colpita dalla presenza di un vento anche sensibile.

Infilando l'altro pseudopodo nel fango che circondava il relitto, il Cacciatore scoprì di non essere precipitato su un mondo inabitato. Nell'acqua c'era sufficiente ossigeno per sopperire alle sue necessità, e di conseguenza doveva essercene anche nell'atmosfera. Comunque la certezza che la vita esistesse era ancora meglio della semplice teoria che lì la vita era possibile. Fu fortunato. Il fango si rivelò ricco di piccoli molluschi bivalve che si rivelarono commestibili.

Dopo aver stabilito che in quella parte del pianeta era notte, e deciso in conseguenza di rimandare ogni azione esplorativa a quando ci fosse stata più luce, il Cacciatore tornò a rivolgere l'attenzione al relitto dell'astronave. Non si era certo aspettato di fare scoperte incoraggianti, ma la reale entità del disastro, totale, irreparabile, lo mise a disagio. Le parti più solide, i grossi blocchi di metallo della macchina si erano deformati sotto la violenza dell'urto. Le parti più delicate, come tubature e strumenti, erano state polverizzate e spazzate via dall'acqua. Nessuna creatura vivente impastoiata da una forma ben definita e dotata di parti solide nel proprio corpo sarebbe scampata a un simile incidente, qualunque protezione avesse avuto. Il pensiero gli fu di un certo conforto. Aveva fatto il possibile per salvare il

perit e non aveva niente da rimproverarsi. Una volta appurato che nell'astronave non era rimasto niente di utilizzabile, il Cacciatore si disse che non avrebbe potuto intraprendere niente di molto utile finché non avesse avuto a disposizione una maggiore quantità di ossigeno, il che significava raggiungere l'aria libera. Perciò si mise calmo, e si dispose ad aspettare la fine della tempesta e l'arrivo del giorno, dentro il discutibile riparo che lo scafo poteva offrire. In acque calme poteva raggiungere la spiaggia con le sue sole forze, dato che il rumore portato dalle onde denunciava la vicinanza di una riva.

Rimase sdraiato nello scafo per parecchie ore, e gli capitò di pensare che quello poteva anche essere un pianeta che teneva sempre rivolto verso il sole un solo emisfero. Ma subito dopo pensò che in questo caso l'emisfero in ombra non avrebbe avuto acqua, perché sarebbe stato troppo freddo. Forse era più logico pensare che la tempesta con le sue nubi oscurasse la luce del giorno.

Adesso lo scafo non si muoveva più. La pressione e il suo peso l'avevano saldamente piantato nel fango. Quindi, certo che il relitto non si poteva muovere, il naufrago si allarmò quando il suo rifugio prese a spostarsi lentamente. Subito allungò un tentacolo in esplorazione, modellando un occhio all'estremità. Ma il buio era troppo intenso, e il Cacciatore dovette accontentarsi dell'esplorazione tattile. Ebbe immediatamente la sensazione di una pelle rugosa che sfregasse contro il metallo del relitto. Era qualcosa di vivo che dimostrò subito le proprie qualità sensoriali allargando una delle sue estremità in una bocca che risultò, al sondaggio, straordinariamente ben fornita di denti simili a lame.

La reazione del Cacciatore fu normale, normale per lui almeno: mise una piccola parte di sé in diretto contatto con quella spiacevole rastrelliera, trasformandosi allo stato semiliquido, e poi, essendo un essere dalle decisioni rapide, valutate le dimensioni dell'intruso, abbandonò il relitto e nuotò verso la creatura sperando che potesse offrirgli qualcosa di conveniente.

Lo squalo, un pesce martello di due metri e mezzo, forse rimase sorpreso e probabilmente si seccò ma, come tutti quelli della sua razza, non aveva

abbastanza cervello per provare paura. Le sue brutte mascelle si richiusero voraci su quella che sembrava solida carne appetitosa e che si dissolse invece in acqua. Il Cacciatore non tentò nemmeno di sfuggire ai denti perché pericoli di quel genere non gli facevano paura, però resistette ai tentativi che il pesce compì per ingoiare la porzione del corpo gelatinoso. Non possedendo pelle che gli servisse da protezione, non voleva esporsi ai succhi gastrici. Poi, mentre lo squalo si agitava istintivamente contro un fenomeno che gli era incomprensibile il Cacciatore inviò alcuni pseudopodi all'esplorazione della pelle ruvida che ricopriva la forma marina, e quasi subito scoprì le cinque branchie che si aprivano sui due lati del collo della creatura. Gli bastò. Senza perdere altro tempo agì con l'abilità e la precisione che gli venivano dalla lunga esperienza. Il Cacciatore era un metazoo, una creatura pluricellulare come gli uomini o gli uccelli, nonostante che mancasse, almeno apparentemente, di una struttura precisa. Ma le singole cellule del suo corpo erano assai più piccole delle cellule di qualsiasi creatura terrestre. Questo gli rendeva possibile costruirsi arti, completi di muscoli e nervi sensoriali, sufficientemente sottili da penetrare nei capillari di qualunque essere costruito più rigorosamente, senza tuttavia interferire con la circolazione del sangue. Perciò non ebbe difficoltà a insinuarsi nel corpo dello squalo. Lo squalo si calmò appena quella cosa che si trovava nella sua bocca e attorno al suo corpo smise di inviare messaggi tattili al suo minuscolo cervello. A tutti gli effetti, il pesce non possedeva memoria.

Per il Cacciatore iniziò un periodo di grande attività. Prima cosa, e la più importante: l'ossigeno. Rapidamente inviò appendici submicroscopiche tra le cellule che formavano le pareti dei vasi sanguigni, e cominciò a derubarle del loro prezioso carico. Gliene serviva pochissimo, tant'è vero che sul suo mondo aveva vissuto per anni in quel modo dentro il corpo di un respiratore d'ossigeno intelligente, in pieno accordo con il suo ospite, ricompensandolo però abbondantemente per questa ospitalità.

Poi gli serviva la vista. Con tutta probabilità il suo ospite attuale possedeva organi visivi, quindi il Cacciatore cominciò a cercarli. Avrebbe potuto anche costruire un occhio con una parete del proprio corpo, ma occhi già pronti in genere servivano meglio di quelli che poteva costruire lui al momento.

La sua ricerca venne interrotta sul nascere.

Durante la lotta cieca contro il Cacciatore lo squalo si era avvicinato alla spiaggia più di quanto gli fosse gradito, perciò, appena finito di occuparsi dell'intruso, tentò di tornare in acque più profonde. Ma appena ebbe inizio il furto d'ossigeno, lo squalo riprese ad agitarsi, dando inizio a una catena di fenomeni che attirò l'attenzione dello straniero.

Il sistema respiratorio di un pesce funziona in condizioni svantaggiose, infatti l'ossigeno sciolto nell'acqua non ha mai un'alta concentrazione, e una creatura marina che respiri ossigeno non è in grado di farsi una buona scorta del gas, qualunque siano le sue dimensioni e la sua forza. Il Cacciatore non ne consumava molto, ma stava cercando di farsi una scorta sua, e come risultato, considerato anche l'eccessivo spreco d'energia che lo squalo stava compiendo, il consumo d'ossigeno cominciò a superare il rifornimento. Gli effetti furono due: la forza fisica del mostro prese a esaurirsi, e la quantità di ossigeno contenuta nel suo sangue diminuì pericolosamente. Se a questo si aggiunge che, quasi senza rendersene conto, il Cacciatore aveva aumentato i suoi prelievi, è evidente che l'episodio poteva avere un'unica conclusione.

Il Cacciatore se ne accorse molto prima che lo squalo morisse, ma non prese provvedimenti anche se avrebbe potuto benissimo diminuire il suo consumo personale d'ossigeno senza risentirne. Avrebbe anche potuto abbandonare il corpo dello squalo, ma non se la sentiva di andarsene in giro indifeso, con il pericolo di scontrarsi con qualche creatura sufficientemente grossa e svelta da ingoiarlo tutto intero. Rimase quindi dentro lo squalo, e continuò ad assorbire ossigeno in quantità perché aveva capito che se lasciava al pesce forza sufficiente questi l'avrebbe portato lontano dalla riva, alla quale lui invece voleva avvicinarsi. Nel frattempo aveva individuato esattamente il posto del suo ospite sulla scala dell'evoluzione, e all'idea di uccidere la bestia non provava maggior rimorso di quello che avrebbe afflitto un uomo.

Il mostro impiegò parecchio a morire, ma perse le forze molto prima. Quando lo squalo smise di dibattersi il Cacciatore riprese a cercare gli occhi, e finalmente li trovò. Depositò una lieve pellicola elaborata dal suo corpo attorno alle cellule delle retine, da usare quando ci sarebbe stata più luce.

Inoltre, dal momento che lo squalo denotava la brutta tendenza ad affondare, la creatura extraterrestre estese altre appendici per catturare al passaggio le bolle d'aria provocate dalla tempesta. Il gas così assorbito, insieme all'anidride carbonica prodotta da lui, accumulò nella cavità addominale della bestia una certa quantità di elementi galleggianti.

Poi, quando ebbe tempo di occuparsene, si accorse che il rumore della risacca era diventato più forte, ma il suo scafo improvvisato però si muoveva solo su e giù. La cosa non gli dava noia, ma lui voleva un movimento in avanti, verso la spiaggia e questo veniva solo dalle onde che s'incaricavano però anche di riportare indietro lo squalo. Comunque la tempesta stava diminuendo d'intensità, e quando alla fine spuntarono le prime luci dell'alba l'uragano si era placato. Ma c'erano ancora raffiche di vento.

Dal punto in cui si trovava, il Cacciatore poté spaziare sui dintorni. Da una parte c'era la spiaggia che si stendeva uniforme sino a una fila d'alberi alti e sottili, con un gran ciuffo di foglie frastagliate sulla cima. Non riuscì a vedere cosa ci fosse dietro gli alberi perché il suo punto di vista era troppo basso, vide però che tra un albero e l'altro c'era un certo spazio. Nell'altra direzione la spiaggia si protendeva nell'acqua, e poi probabilmente rientrava perché lui sentiva il rumore delle onde venire da dietro quella protuberanza di terra. Non riusciva a vedere l'oceano, ma era ovvio che fosse alle sue spalle. Sulla destra aveva una polla d'acqua che adesso si stava vuotando lentamente nell'oceano. La tempesta doveva averla riempita abbastanza per richiamare lo squalo. Ecco dunque perché il pesce si era trovato tanto vicino alla riva. In seguito l'alta marea l'aveva portato fin lì, e lì l'aveva lasciato quando si era ritirata.

Sentì numerose grida rauche, e guardando in su vide parecchi uccelli. La cosa gli piacque perché dimostrava che sul pianeta c'erano forme di vita più evolute dei pesci. Un essere intelligente sarebbe stato ancora meglio per lui, perché una creatura intelligente è più portata a salvaguardarsi. Inoltre gli sarebbe servita molto meglio per ritrovare il pilota dell'altra astronave. Però avrebbe incontrato qualche difficoltà a insinuarsi in una creatura intelligente non abituata a vivere in simbiosi.

In ogni caso bisognava che aspettasse un'occasione. Anche ammesso che

sul pianeta esistessero creature intelligenti, poteva darsi che non si avvicinassero mai al punto dove stava lui, e se l'avessero fatto, poteva darsi che lui non le riconoscesse come tali in tempo per trarre vantaggio dalla situazione. Meglio aspettare, magari per parecchi giorni, e osservare quali forme di vita frequentavano il posto. In seguito avrebbe studiato un piano per invadere l'ospite più adatto alle sue necessità. In fondo il tempo non era di importanza vitale. Come lui, anche la sua preda non era assolutamente in grado di lasciare il pianeta, e finché stava lì, il lavoro di ricerca sarebbe stato decisamente noioso. Quindi, il tempo passato a fare piani accurati avrebbe senza dubbio offerto i suoi vantaggi.

Quindi attese, mentre il sole saliva più alto e il vento diventava brezza. Faceva caldo. Il Cacciatore si accorse subito dei lievi mutamenti di natura chimica che si verificavano nella carne dello squalo. Erano cambiamenti tali da dare la certezza che, se qualche creatura abitante quel pianeta possedeva il senso dell'olfatto, presto ci sarebbero state visite. Il Cacciatore avrebbe facilmente potuto rallentare il processo di decomposizione del pesce mangiando i batteri che la causavano, ma non aveva fame, e non era contrario alle visite. Anzi!

2

I primi ad arrivare furono i gabbiani. Planarono a uno a uno, attirati dalla vista e dall'odore. Il Cacciatore si ritrasse nella parte più bassa del corpo e non fece niente per mandarli via, nemmeno quando uno beccò gli occhi del grande pesce privandolo del mezzo di vedere all'esterno. Se fossero arrivate altre forme di vita se ne sarebbe accorto ugualmente. Se non ne arrivavano, avere a tiro i gabbiani diventava utile.

Gli uccelli grigiastri rimasero indisturbati sulla carcassa sino alle prime ore del pomeriggio, per quanto la durezza della pelle del pescecane resistesse in diversi punti ai loro becchi. Ma erano uccelli tenaci, e quando volarono via di

colpo il Cacciatore capì che lì vicino doveva succedere qualcosa di interessante. Fece uscire dalla carcassa abbastanza tessuto per formare un occhio e guardò attorno con prudenza. Vide subito quello che aveva causato la fuga dei gabbiani. Dalla zona alberata si avvicinavano diverse creature assai più grandi degli uccelli. Erano bipedi. Più vicino a lui correva invece un piccolo quadrupede che lanciava nell'aria secchi suoni acuti. Il Cacciatore stimò il peso del quadrupede in circa diciotto chili, e quello del bipede più grande in sessanta chili. I bipedi erano quattro, e correvano anche loro ma non così in fretta come il quadrupede. L'osservatore nascosto li esaminò attentamente, sempre più soddisfatto. Potevano muoversi abbastanza velocemente, le loro teste erano di dimensioni tali da assicurare una buona intelligenza (ammesso che quella razza avesse il cervello nella testa), la loro pelle era quasi completamente senza protezione, cosa che permetteva un facile accesso attraverso i pori. Quando i bipedi si fermarono accanto al corpo del pesce martello, il Cacciatore ebbe un'altra prova della loro intelligenza: le creature si scambiarono suoni articolati che avevano tutte le caratteristiche di un linguaggio. Il Cacciatore era, a dir poco, felice. Non aveva affatto sperato di imbattersi così presto in un ospite ideale.

Restavano ancora da risolvere diversi problemi. Il Cacciatore era pronto a scommettere che quegli esseri non praticavano la simbiosi, e certamente non avevano mai visto uno della sua specie. Perciò, se lo vedevano accostarsi a loro si sarebbero immediatamente allontanati per evitare ogni contatto. E lui non voleva penetrare di forza in una di quelle creature, per non creare precedenti che avrebbero compromesso la futura collaborazione del suo ospite. Bisognava agire con prudenza e diplomazia.

I quattro bipedi restarono accanto al corpo dello squalo per parecchi minuti a parlare, poi si ritirarono di qualche metro sulla spiaggia. Il quadrupede si fermò più a lungo, ma non notò lo strano occhio che seguiva tutti i suoi movimenti. Poi qualcuno lo chiamò, e lui corse via in direzione del richiamo.

I bipedi nuotavano con facilità. Entrarono tutti nell'acqua e si misero a nuotare agevolmente, con grande stupore dello straniero. Il Cacciatore lo considerò un altro punto favorevole, unito al particolare che, nonostante la mancanza di branchie, potevano restare a lungo sott'acqua. Questa

considerazione lo portò a pensare che forse avrebbe potuto avvicinarli più facilmente nel mare. Era evidente, dal loro comportamento, che le creature non vedevano molto bene sott'acqua, ammesso che qualcosa vedessero, perché a intervalli alquanto frequenti sollevavano la testa sopra la superficie per orientarsi. Il quadrupede poi aveva ancora meno probabilità di vederlo avvicinarsi, perché teneva costantemente la testa sopra il pelo dell'acqua.

L'azione seguì subito il pensiero. Uno pseudopodo partì all'avanguardia diretto verso l'acqua, due o tre centimetri sotto la sabbia. L'occhio venne mantenuto in funzione finché la maggior parte del corpo gelatinoso ebbe percorso i quattro metri di spiaggia, poi il Cacciatore ne formò un altro, proprio sul limite dell'acqua, e raccolse tutto il corpo dietro l'occhio. Trascinarsi fra i granelli di sabbia era stato alquanto seccante, e c'erano voluti parecchi minuti per percorrere pochi metri.

L'acqua era limpida e ci si poteva vedere bene attraverso. Il Cacciatore si modellò nella forma di un pesce e nuotò verso i ragazzi il più in fretta possibile, sperando che il suo contatto venisse scambiato per uno spruzzo d'acqua. Ma loro erano molto più svelti di lui, e il Cacciatore non riuscì ad avvicinare nessuno. Riflettendo su questa difficoltà il Cacciatore cercò un altro mezzo d'approccio, e notò allora una medusa che si lasciava dondolare nell'acqua secondo un'abitudine della sua razza. A quanto pareva, i bipedi non consideravano pericolose le meduse perché lì attorno ce n'erano altre e i ragazzi non se ne curavano.

Immediatamente il Cacciatore mutò la sua forma copiando quella delle meduse. Era di un colore leggermente più chiaro, ma poiché anche quelle vere non erano tutte uguali nella tinta, non se ne preoccupò e, dondolando nell'acqua, si accostò lentamente alla zona in cui giocavano i ragazzi. Pensò di aver avuto l'idea giusta perché arrivò accanto a uno dei bipedi senza provocare allarme. Era abbastanza vicino da sperare di entrare in contatto, e per la verità ci riuscì, ma si accorse che il tegumento colorato che ricopriva una parte del corpo dei ragazzi era un tessuto artificiale. Poi non poté far altro perché il ragazzo scivolò su un fianco e si allontanò. Ma siccome non aveva dato segno di paura, il Cacciatore ritentò una seconda volta. Stesso risultato. Tentò di nuovo a turno con gli altri bipedi, e ottenne solo il medesimo

seccante mezzo-successo. Allora, perplesso, si portò a una certa distanza, e si mise a osservare per cercar di capire i motivi di quel fallimento. Gli bastarono pochi minuti per rendersi conto che per quanto quelle creature non avessero paura delle meduse evitavano però con cura di venirne a contatto. Aveva scelto la mimetizzazione sbagliata.

Robert Kinnaird evitò istintivamente la medusa. Aveva imparato a nuotare all'età di cinque anni, e nei nove seguenti aveva avuto modo di sperimentare di persona i dolorosi effetti del contatto con i tentacoli delle meduse, ragione per cui preferiva non venirne toccato. Pochi minuti dopo, pressappoco nel momento in cui il Cacciatore capì di aver scelto la forma sbagliata, i ragazzi, stanchi di nuotare, tornarono sulla spiaggia. Lui li tenne d'occhio mentre correvano su e giù, impegnati in un gioco incomprensibile. Che quei bipedi non stessero mai fermi? Come diavolo poteva entrare in contatto con creature così diabolicamente attive? Rimase a guardare.

Finalmente i ragazzi si misero tranquilli sulla spiaggia. Uno di loro si sedette con la faccia rivolta all'oceano. «Bob» disse, «a che ora viene tua madre con la merenda?»

Robert Kinnaird si distese supino al sole prima di rispondere. «La mamma ha detto alle quattro o alle quattro e mezzo. Ma possibile che tu pensi sempre e soltanto al mangiare?»

Il ragazzo con i capelli rossi brontolò una risposta confusa e si sdraiò sulla schiena, gli occhi fissi sul cielo tornato del tutto sereno.

Un altro disse: «Peccato che tu debba partire domani. Io non sono più andato sul continente da quando i miei si sono trasferiti qui.»

«Non ci si sta male» rispose Bob. «A scuola ci sono dei tipi simpatici, e d'inverno si può andare a sciare, cosa che qui è impossibile. Ma tornerò l'estate prossima.»

La conversazione languì, e i ragazzi si crogiolarono al sole in attesa che la signora Kinnaird arrivasse con la merenda. Bob era il più vicino all'acqua. Gli altri si erano messi più vicino alle palme, per potersi trasferire rapidamente all'ombra, volendo. Il ragazzo era già molto abbronzato ma voleva approfittare il più possibile del sole, dato che poi, per dieci mesi, non avrebbe più avuto modo di godersi giornate così. Faceva caldo, e nell'ultima mezz'ora si era stancato parecchio. E non c'era nessuna ragione ai mondo perché dovesse stare sveglio.

Il Cacciatore si mosse rapido. Il più vicino dei ragazzi era a circa dieci metri dall'acqua, e per coprire buona parte almeno della strada lo straniero conservò la sfortunata forma di medusa, che questa volta gli servì per arrivare sino a tre metri dal ragazzo senza suscitare reazioni. Del resto c'erano altre meduse sparse indisturbate sulla sabbia.

Se qualcuno però avesse tenuto d'occhio quella particolare vicino a Bob avrebbe notato una sensibile diminuzione delle sue dimensioni, diminuzione che fino a un certo punto sarebbe anche potuta sembrare il naturale effetto del sole, ma avrebbe certo cominciato a stupirsi nel vedere che continuava a rimpicciolire, e che alla fine scompariva del tutto lasciando solo sulla sabbia una notevole depressione che andava dalla riva al punto in cui si era fermata.

Il Cacciatore tenne in funzione l'occhio durante la maggior parte del suo sondaggio sotto la sabbia, e finalmente incontrò qualcosa che individuò subito come carne viva. Essendo sdraiato sulla pancia, i piedi di Robert affondavano nella sabbia, e questo permise al Cacciatore di agire senza emergere alla superficie. Fu in quel momento che il resto della medusa scomparve dalla spiaggia.

La penetrazione avvenne lentamente e cautamente, su un fronte di parecchi centimetri quadrati. Attraverso migliaia e migliaia di pori, le ultramicroscopiche cellule del Cacciatore fluirono nel corpo dell'ospite prescelto, infiltrandosi fra le cellule della pelle.

Il ragazzo dormiva sodo, ma il Cacciatore lavorò ugualmente il più in fretta possibile perché sarebbe stato un disastro se il piede si fosse mosso mentre lui

era penetrato solo in parte. Con tutta la rapidità compatibile con la prudenza, l'alieno fluì delicatamente lungo le ossa e i tendini del piede e della caviglia, su lungo i muscoli del polpaccio, rasente la parete esterna dell'arteria femorale, in mezzo ai sottili canali dell'osso dell'anca, attorno alle giunture e attraverso altri vasi sanguigni. Filtrò nel peritoneo, inavvertito e senza causare danni, e finalmente tutta la massa della forma di vita aliena si raggruppò nella cavità addominale senza aver disturbato il sonno del ragazzo. E lì, il Cacciatore riposò.

Questa volta, essendo arrivato dall'aria e non dall'acqua, godeva di una riserva di ossigeno più abbondante. Sarebbe passato un bel po' di tempo prima che dovesse attingere al suo ospite per avere altro ossigeno. Sperava di poter restare dov'era per un giorno intero, in modo da studiare con precisione tutti i processi fisiologici di quell'ospite, sicuramente diverso da quanti ne aveva conosciuti prima. Per il momento la creatura dormiva, ma non avrebbe continuato a lungo. Quegli esseri erano estremamente attivi.

Bob si svegliò come gli altri ragazzi sentendo la voce di sua madre. La donna aveva portato tutto in silenzio: la tovaglia, le bibite, i panini, la frutta, i dolci. Poi chiamò: «Forza ragazzi! Venite?» Per quanto invitata cordialmente a restare a far merenda con loro, la signora Kinnaird non si fermò e scomparve dietro le palme verso la strada. «Cerca di essere a casa prima del tramonto!» gridò a Bob, voltandosi un attimo. «Devi ancora preparare le tue valigie, e domattina dovrai alzarti presto.» Bob, la bocca piena, fece cenno di sì, e riportò subito l'attenzione sulla tovaglia imbandita.

Dopo aver mangiato, i ragazzi saltarono, corsero, chiacchierarono e tornarono in acqua. E alla fine, rendendosi conto che presto sarebbe stato buio, dato che ai tropici la notte segue immediatamente la scomparsa dell'ultimo raggio di sole, s'affrettarono a raccogliere la tovaglia e s'avviarono verso casa.

Salutati a uno a uno i compagni davanti alle rispettive abitazioni, Bob proseguì solo verso casa sua. Provava, come sempre in quelle occasioni,

dispiacere e piacere insieme. Ma quando arrivò a casa il piacere all'idea di rivedere presto i compagni di scuola aveva superato il dispiacere di doversi separare dagli amici delle vacanze, e lui fischiettava allegramente.

Le valigie vennero preparate sotto la diplomatica supervisione della madre, e alle nove Bob era già a letto. Lui personalmente pensava che fosse un po' presto per andare a dormire, ma non si era ribellato perché aveva imparato da piccolo che in certe circostanze è più conveniente obbedire.

Come aveva sperato, il Cacciatore riuscì a restare in riposo fino a parecchio tempo dopo che Bob si fu addormentato, ma era chiaro che non avrebbe resistito un giorno intero. Anche restando inattivo, il fatto stesso di vivere consumava energie, e quindi ossigeno. Alla fine si rese conto che la sua riserva si stava esaurendo, e capì di doversi rifornire prima che la situazione diventasse disperata.

Sapeva che l'ospite dormiva, ma non per questo fu meno cauto. Non volendo disturbare in nessun modo il cuore che sentiva battere appena sopra il diaframma, rimase dov'era; riuscì però a trovare senza difficoltà, lì nell'addome, una grossa arteria facile da penetrare quanto ogni altra parte dell'organismo umano esplorato fino a quel momento. Con soddisfazione scoprì di poter assorbire dai globuli rossi ossigeno sufficiente alle sue necessità senza compromettere l'afflusso nell'arteria. Controllò scrupolosamente il particolare. Il suo comportamento era adesso del tutto diverso da quello che aveva tenuto mentre era nel corpo del pescecane, perché adesso lui considerava il ragazzo quale compagno permanente per il periodo in cui sarebbe rimasto sulla Terra, e...

Non fare niente che possa danneggiare il tuo ospite.

Non fare niente che possa danneggiare il tuo ospite! Per gli appartenenti alla razza del Cacciatore questa legge era sacra, e quasi nessuno sentiva mai nemmeno il desiderio di infrangerla. Infatti gli individui di quella razza vivevano in termini di fraterna amicizia con coloro che li ospitavano nel proprio corpo. I pochi che facevano eccezione venivano guardati con orrore. Era uno di questi individui abbietti che il Cacciatore aveva inseguito sulla Terra. E anche adesso era importante che lui lo trovasse, se non altro per proteggere la razza di quel pianeta dagli abusi di quell'essere irresponsabile.

Non fare niente che possa nuocere al tuo ospite! All'arrivo del Cacciatore i globuli bianchi contenuti nel sangue del ragazzo si erano messi in agitazione. Lui aveva evitato accuratamente il diretto contatto con loro, ma anche nei tessuti connettivi ce n'erano a sufficienza per creargli fastidi. Le cellule del suo corpo non erano immuni dal loro potere assorbente e solo un'estrema attenzione gli aveva evitato seri danni. Ma non poteva continuare così. Per prima cosa, presto avrebbe dovuto dedicare ad altro la sua attenzione, e secondariamente, un giochetto di evasione, o di contrattacco, sarebbe sfociato in un aumento di globuli bianchi con conseguenze disastrose per il suo ospite. Ma in ogni caso bisognava calmare i leucociti. La sua razza aveva elaborato un sistema per risolvere il problema, ma ogni caso andava studiato a fondo, specialmente quando si trattava di creature non familiari. Dopo una serie di esperimenti effettuati alla maggior velocità possibile, il Cacciatore determinò la natura della sostanza chimica che favoriva l'invasione dei globuli bianchi e, scelta di conseguenza un'altra sostanza chimica presente nel sangue dell'ospite, vi espose a una a una le proprie cellule.

Il provvedimento si rivelò efficace: i leucociti smisero di dargli fastidio, e lui poté servirsi delle grandi arterie per procedere nell'esplorazione del corpo che lo ospitava.

L'esplorazione continuò cauta per ore e ore, e anche quando il ragazzo si svegliò e riprese la sua frenetica attività, il Cacciatore proseguì il suo lavorio senza curarsi di guardare all'esterno. Aveva un problema importante da risolvere: distribuirsi per tutto il corpo del ragazzo senza danneggiarlo minimamente, e trovare una adeguata fonte di cibo senza compromettere la normalità dell'ospite se non per un lieve aumento di appetito. Dovendosi

dedicare a questo problema non si poteva occupare d'altro. Il fatto di essersi difeso contemporaneamente da migliaia di leucociti poteva far pensare che lui riuscisse a occuparsi di parecchie cose nello stesso tempo, ma non era così. La sua azione contro i leucociti era paragonabile all'impresa di un uomo che parla mentre sale le scale.

A poco a poco il Cacciatore imparò tutto sul corpo dell'ospite: dall'uso di ogni muscolo, alla funzione di ogni ghiandola, all'utilità di ogni organo. Fu solo dopo settantadue ore dalla sua penetrazione nel corpo di Robert che il Cacciatore si sentì sufficientemente sicuro della sua posizione da dedicarsi a quello che succedeva all'esterno.

E allora riempì con la propria sostanza tutti gli spazi fra le cellule della retina del ragazzo, come aveva già fatto con lo squalo. Alla fine gli occhi di Robert servirono molto di più al Cacciatore che al suo proprietario, in quanto lo straniero vedeva con tutta la retina e non solo quello che il ragazzo guardava direttamente. Poi si occupò dell'udito, e a operazione ultimata, vedendo e sentendo perfettamente, fu pronto a iniziare il sondaggio del pianeta sul quale il destino aveva fatto naufragare lui e la sua preda. Non c'erano più motivi di ritardare le ricerche e la distruzione del criminale che adesso si aggirava libero su quel mondo. Cominciò a osservare e ad ascoltare.

Il punto di vista del Cacciatore era strano, per un poliziotto, e aveva piuttosto le caratteristiche del modo di vedere di un astronauta il quale considera un pianeta solo come un piccolo oggetto vagante nello spazio, e ritiene concluse le sue ricerche con la scoperta che l'oggetto è un mondo.

Ma bastò la prima occhiata all'esterno per dare un rude colpo alla sua teoria. La scena che gli si presentò alle retine evocava l'interno cilindrico della sua astronave. Nel cilindro c'erano diverse file di sedili, per lo più occupati da bipedi umani. Di fianco all'osservatore si apriva una finestra, dalla quale Bob stava guardando. Il primo sospetto del Cacciatore venne subito confermato da quello che si vedeva dalla finestra. Si trovavano a bordo di un aereo, e viaggiavano a grande altezza e a considerevole velocità, in una direzione che lo straniero non poté giudicare. Cominciare le ricerche del suo criminale? Prima doveva stabilire il continente giusto!

Il volo durò molte ore, e probabilmente era già iniziato da parecchio. Il Cacciatore si diede da fare per inserire nella propria memoria le caratteristiche delle terre sulle quali l'aereo passava, per poter identificare più tardi il percorso dell'apparecchio. Ma lui stesso non credeva molto in questa possibilità. Forse sarebbe stato più conveniente stabilire il tempo, più che la posizione, in modo da calcolare dove si trovava il suo ospite nel momento in cui era penetrato nel suo corpo.

Comunque continuò a guardare il paesaggio. Era un bel pianeta. Bellissimo. Montagne e pianure, fiumi e laghi, foreste e praterie che si susseguivano in un'atmosfera cristallina o velata da nubi. Anche la macchina sulla quale stavano viaggiando meritava la sua attenzione. Dal finestrino non ne poteva vedere granché, solo un pezzo di ala metallica davanti alla quale l'aria si muoveva rapidissima in moto rotatorio. Ritenendo, secondo la logica, che l'aereo fosse simmetrico, il Cacciatore pensò che i motori che facevano ruotare l'aria dovevano essere quattro. Ma non poté definirne la potenza perché probabilmente la cabina nella quale viaggiavano era antiacustica. Comunque la macchina dimostrava che la razza dei bipedi aveva raggiunto un alto grado di progresso meccanico. Questa considerazione gli fece venire in mente che forse valeva la pena di entrare in contatto diretto col suo ospite per richiederne la collaborazione.

Passò parecchio tempo prima che l'aereo cominciasse a diminuire di quota. Anche quest'ultima parte del viaggio avvenne senza scosse come il resto, e il Cacciatore ne dedusse che: o i piloti bipedi erano bravissimi, o i loro mezzi meccanici erano addirittura portentosi. Quando l'aereo, sbucato da un fitto banco di nubi, compì un ampio giro prima di effettuare l'atterraggio vero e proprio, il Cacciatore vide una immensa città costruita attorno a un porto fitto di navi.

E finalmente Robert sbarcò. Nell'avviarsi alla vasta costruzione che sorgeva da un lato della pista, Robert si voltò a guardare l'aereo, e il Cacciatore poté vedere la macchina in tutta la sua potenza. Osservandola attentamente ne arguì che doveva essere in grado di compiere almeno mezzo giro del pianeta senza scendere a rifornirsi di carburante. Compiute le formalità di sbarco Robert salì su un autobus per un altro pezzetto di viaggio,

senza però uscire dalla città, poi scese, consegnò ancora le sue valigie, camminò per le strade, entrò in un cinema dove il Cacciatore si divertì a seguire il film, poi tornò alla stazione degli autobus, riprese le valigie e salì su un altro pullman che li portò fuori dalla città e dopo alcune ore li depositò ai piedi di una collina, in un punto da dove partiva un bel viale in salita, fiancheggiato da aiuole e alberi. Alla fine del viale c'era una costruzione. Lo straniero sperò ardentemente che almeno per quel giorno il viaggio fosse finito. Per una volta tanto le sue speranze non andarono deluse: quell'edificio era la scuola di Robert Kinnaird. Il ragazzo si presentò in direzione, si fece assegnare una stanza, andò a depositarvi le valigie, le svuotò, poi corse a salutare tutti i vecchi compagni. Il Cacciatore continuò a osservare e ascoltare, cercando di capire il significato delle parole che sentiva pronunciare, ma non gli fu facile perché per lo più i discorsi vertevano sulle vacanze e mancavano di riferimenti visibili che servissero da contesto. Comunque riuscì a imparare alcuni nomi degli amici del suo ospite. Dopo un paio d'ore d'ascolto attento, pensò che avrebbe fatto bene a risolvere il problema del linguaggio, dato che per il momento non poteva occuparsi della sua missione ufficiale. Se fosse riuscito a capire la lingua parlata dai bipedi, avrebbe potuto rendersi conto di quando il ragazzo sarebbe tornato nel posto in cui era avvenuto il loro incontro. Fino a quel giorno il Cacciatore non poteva far niente per localizzare ed eliminare il criminale ricercato.

Il Cacciatore spese le ore che Robert dedicò al sonno a riorganizzare nel suo cervello le poche parole che era riuscito a imparare, cercando di ricavarne regole grammaticali, e di studiare il mezzo per imparare meglio e nel più breve tempo possibile.

Certamente tutto si sarebbe semplificato se lo straniero avesse potuto controllare i movimenti del suo ospite o influenzarne le reazioni, più o meno come aveva controllato il *perit*. La razza del Cacciatore si serviva dei *perit* per sopperire alle deficienze del proprio corpo semiliquido, e faceva compiere alle bestiole opportunamente allenate tutte quelle cose che loro non avevano la forza di fare, o che richiedevano una delicatezza che gli ospiti non possedevano, o ancora, che dovevano venire fatte in posti dove gli ospiti non

potevano penetrare, come ad esempio l'astronave cilindrica che aveva portato sulla Terra l'attuale simbionte di Robert Kinnaird.

Sfortunatamente il ragazzo non era un *perit*, e non poteva essere trattato come tale. Per il momento non c'era alcuna speranza di influenzare le sue azioni, e per il futuro era più augurabile ricorrere alla convinzione che non alla costrizione. Per ora il Cacciatore era come uno spettatore che vorrebbe cambiare la trama del film al quale sta assistendo.

Il giorno dopo l'arrivo di Robert alla scuola, cominciarono le lezioni. Quelle di fisica si rivelarono utilissime al Cacciatore poiché, essendo i principi elementari di quella scienza uguali presso tutti gli esseri intelligenti, lui poté, aiutandosi con i diagrammi che di solito accompagnano le spiegazioni di fisica, imparare molte più parole in un'ora di quante ne avesse capite in un giorno. Per un vero colpo di fortuna poi, una delle prime lezioni riguardò un problema di meccanica, per spiegare il quale l'insegnante scrisse intere frasi accanto ai diagrammi, e così il Cacciatore riuscì a collegare i suoni con la forma scritta.

All'inizio di novembre, a due mesi dalla riapertura delle scuole, il vocabolario dello straniero era pari a quello di un ragazzo intelligente di dieci anni. C'era un unico guaio: certe parole avevano per lui un significato esclusivamente scientifico. Ad esempio, il termine *gravità* per il Cacciatore significava soltanto il fenomeno che provoca la caduta di un corpo.

Tutto preso dalla smania di imparare, l'extraterrestre dimenticò quasi il suo dovere di poliziotto. Se ne ricordò in dicembre quando, da un colloquio tra Robert e un suo compagno credette di capire che il posto in cui il ragazzo aveva trascorso le vacanze era un'isola. Ne dedusse che il suo criminale, ammesso che fosse precipitato nello stesso punto esatto, doveva ancora trovarsi laggiù. L'esperienza che il Cacciatore aveva vissuto personalmente con lo squalo gli fece escludere che l'altro avesse potuto trovare scampo in un pesce, e lui non conosceva nessun animale a sangue caldo che vivesse nell'acqua. Balene e foche non erano mai comparse nelle conversazioni o nelle letture di Robert. Quindi, se l'altro si era rifugiato nel corpo di un bipede, o era ancora sull'isola o ne era partito in aereo, nel qual caso non

sarebbe stato facile ritrovarne le tracce. Restava però ancora da localizzare l'isola. Robert riceveva spesso lettere dai suoi genitori, ma per tre mesi buoni il Cacciatore non vi trovò nessuna traccia utile, in parte perché gli riusciva ancora difficile decifrare le scritture e in parte perché ignorava la parentela tra Bob e i mittenti delle lettere. Non provava nessuno scrupolo, naturalmente, a leggere la corrispondenza del ragazzo: trovava solo la cosa alquanto difficile. Anche Bob scriveva ai suoi, per quanto irregolarmente, ma non erano le sole persone con le quali manteneva corrispondenza, quindi il fatto non agevolò il Cacciatore fino al giorno in cui arrivò una lettera scritta a macchina dalla quale capì che la maggior parte della corrispondenza arrivava a Robert da certi signori Kinnaird. Conosceva già le regole che determinavano presso i terrestri l'assegnazione dei nomi e dei cognomi perciò, aiutato dal particolare tipo di saluti in fondo alla lettera, capì quale relazione di parentela esistesse tra l'ospite e i suoi corrispondenti. Poi arrivò per deduzione a pensare che Bob aveva certo passato le vacanze con i genitori, e alla fine, dall'indirizzo della prima lettera scritta dal ragazzo ai suoi, seppe il nome dell'isola che gli interessava.

Ma ignorava dove fosse e come arrivarci. Era certo soltanto di una cosa: dovunque fosse, quell'isola si trovava a una distanza enorme dal punto in cui erano adesso, perché il viaggio in aereo era stato lunghissimo. Con ogni probabilità Bob sarebbe tornato a casa per le prossime vacanze, ma questo dava al fuggitivo altri cinque mesi di vantaggio, oltre ai cinque già trascorsi.

Nella biblioteca della scuola c'era una grande carta murale del pianeta, disseminate per tutte le classi ce n'erano altre, e altre ancora, di tutte le dimensioni, in diversi libri di testo. Il persistere in Robert dell'abitudine di dare a tutte quelle carte esclusivamente occhiate distratte minacciò di portare rapidamente alla pazzia il Cacciatore. Nello straniero, la tentazione di costringere i muscoli che comandavano la direzione dello sguardo del suo ospite a fissare a lungo quelle carte divenne sempre più forte.

Riuscì a controllarsi. O per lo meno a controllare le proprie azioni. Al contrario, si rafforzò in lui l'intenzione di chiedere il diretto aiuto dell'ospite. Riflettendo sulla situazione, il Cacciatore si era infatti detto che gli poteva anche capitare di girare tutto il mondo per tutto il tempo della vita del ragazzo

senza riuscire a incontrare l'altro o, incontrandolo, di non poter far niente contro di lui. Da come stavano le cose in quel momento, l'altro poteva benissimo presentarsi in pubblico e prendere tranquillamente per il naso il Cacciatore senza correre rischi. Il poliziotto doveva escogitare qualcosa perché questo non avvenisse!

Bisognava che si rivelasse al ragazzo. Al primo momento sarebbe stato un colpo per Bob, ma il Cacciatore riteneva di poter minimizzare gli effetti del trauma.

La macchina da scrivere, per esempio, sarebbe servita benissimo allo scopo. La prima volta che Bob si fosse trovato seduto alla macchina senza saper cosa scrivere, il Cacciatore poteva fare in modo di fargli premere alcuni tasti nel proprio interesse. Le possibilità di successo per quel primo tentativo dipendevano quasi esclusivamente dalla reazione che il ragazzo avrebbe avuto accorgendosi che le sue dita si muovevano indipendentemente dalla propria volontà.

A questo riguardo lo straniero si costrinse a essere ottimista.

4

Due sere più tardi il Cacciatore decise di agire alla prima occasione. Era un sabato. Nel pomeriggio la squadra di hockey della scuola aveva vinto una partita e Bob, campione di quel gioco, si era coperto di gloria senza riportare danni, con grande sollievo del Cacciatore. Il trionfo personale e della squadra furono uno stimolo sufficiente perché Bob scrivesse ai suoi. Subito dopo cena il ragazzo andò in camera sua e, inserito un foglio nella macchina, si tuffò in una particolareggiata descrizione della partita, scrivendo velocemente e senza esitazioni. Neppure per un attimo ebbe pause o incertezze, e il Cacciatore non trovò il modo per inserirsi nell'attività del ragazzo. Però, finita e chiusa la lettera, Bob si ricordò che per il lunedì doveva fare un tema. Era insolito in

lui, come per la maggior parte degli studenti, preparare un compito con tanto anticipo, ma l'entusiasmante partita del pomeriggio offriva un'ottima fonte di ispirazione, e il ragazzo inserì in macchina un nuovo foglio, scrisse il titolo, il suo nome, la data e poi cominciò a pensare.

Lo straniero non perse tempo. Aveva già chiaro in mente quello che avrebbe scritto, e la prima lettera della frase tanto pensata era proprio sotto il dito medio della sinistra di Bob. Il Cacciatore intervenne sul muscolo giusto, e il dito si abbassò, obbediente, toccò il tasto che scattò in su... ma solo fino a mezza strada. Il Cacciatore sapeva di essere debole in confronto ai bipedi, ma non aveva pensato che la differenza fosse di quella portata: il ragazzo non compiva nessuno sforzo per premere i tasti. Mandò una maggior quantità della propria carne dentro il muscolo in questione e tentò ancora. Il risultato fu il medesimo. Un terzo e un quarto tentativo non ebbero sorte migliore. Però quella manovra attirò l'attenzione di Bob. Il ragazzo sapeva che spesso i muscoli reagiscono involontariamente dopo uno sforzo, ad esempio se vengono liberati di colpo da un grave peso. Lui però non stava sostenendo nessuno sforzo, in quel momento. Staccò la mano dalla tastiera della macchina, e il Cacciatore, innervosito, si accanì su quell'altra, che cominciò a tremare visibilmente. Il ragazzo si fissò le mani, spaventato. Bob era preparato ai danni fisici come qualunque sportivo, ma quello strano attacco nervoso ingiustificato influì sul suo morale. Serrò forte i pugni finché il tremito cessò. Ma appena Bob allentò la stretta, il poliziotto fece un altro tentativo, questa volta agendo sui muscoli del braccio, e cercò di riportare la mano sulla tastiera. Bob, terrorizzato, balzò in piedi rovesciando la sedia contro il letto del suo compagno di stanza, in quel momento assente. L'intervento estraneo sui muscoli più grandi era stato chiaramente percettibile. Bob rimase immobile per qualche secondo, cercando di decidere cosa gli conveniva fare.

Nel regolamento della scuola, un paragrafo imponeva di riferire immediatamente alla infermeria ogni malessere o ferita. Se si fosse fatto un taglio, o una slogatura, o qualcos'altro del genere, Bob non avrebbe esitato un attimo ad attenersi alle disposizioni. Ma gli ripugnava l'idea di andare a riferire quell'incomprensibile disturbo nervoso, di cui si vergognava. Alla fine decise di aspettare fino al mattino seguente, nella speranza che il riposo lo

rimettesse in sesto. Mise via la macchina da scrivere, e aperto un libro si sedette a leggere. Dopo qualche minuto, visto che il fenomeno non si ripeteva, Bob si calmò e prese gusto alla lettura cominciata di malavoglia. La sua tranquillità però non era condivisa dall'insospettato compagno.

Il Cacciatore era rimasto disgustato dal fatto che il ragazzo avesse abbandonato la macchina da scrivere, ma non pensò ad arrendersi. La verità era che lo straniero conosceva perfettamente le razze con le quali la sua viveva in simbiosi da generazioni e generazioni, ma ignorava tutto sull'arte di iniziare una relazione amichevole con un individuo nuovo a quel sistema di vita, e sulle sue eventuali reazioni.

Quindi pensò che l'atteggiamento di Bob fosse dovuto al sistema usato per entrare in contatto e non all'interferenza in sé. Di conseguenza fece esattamente la cosa peggiore che potesse fare: aspettò finché il suo ospite si fu completamente rimesso dallo shock causato dal suo primo tentativo, e poi tentò ancora.

Questa volta agì sulle corde vocali di Bob. Non si aspettava naturalmente di formulare parole, ma gli bastava fare emettere dei suoni intervenendo nell'attimo in cui il ragazzo espirava. Aveva poi in mente un suo progetto: trasmettere serie di suoni in modo da dare l'idea che fossero numeri. Di fronte a una manifestazione del genere nessuno avrebbe pensato a un fenomeno naturale.

Il Cacciatore scelse l'attimo in cui Bob stava completando uno sbadiglio e si trovava quindi nella situazione meno favorevole per controllare il proprio respiro. Completamente assorbito dal sup lavoro, l'extraterrestre non si accorse che dopo i primi due di una serie di quattro suoni il ragazzo tratteneva il fiato mentre un'espressione di terrore gli sconvolgeva i lineamenti. Poi Bob riprese a far uscire il fiato, con cautela, ma l'altro proseguì la sua operazione sconvolgente, e impiegò parecchi secondi per accorgersi che il suo ospite era ricaduto preda del turbamento emotivo.

A questa constatazione il Cacciatore perse l'autocontrollo, e anziché smettere i tentativi elaborò un terzo sistema di comunicazione. Il terzo

metodo fu quello di eliminare la luce dalle retine dell'ospite in zone corrispondenti, nella forma, a lettere dell'alfabeto inglese. Metodo applicato fra l'altro poco tempestivamente, perché in quel momento Bob si stava precipitando giù dalle scale diretto all'infermeria, e lì la luce era già scarsa.

Gli inevitabili risultati di una simile interferenza con il sistema visivo dell'ospite furono chiari solo quando il ragazzo mancò un gradino e piombò in avanti tentando disperatamente di aggrapparsi alla ringhiera.

Lo straniero recuperò abbastanza in fretta il suo senso del dovere, e prima che il ragazzo facesse una caduta rovinosa, lui strinse la propria carne attorno a ogni giuntura e a ogni tendine, salvando Bob da guai molto seri. Tuttavia non poté impedire che una punta sporgente da un angolo del corrimano lacerasse il braccio del ragazzo dal polso al gomito. In compenso il Cacciatore intervenne di nuovo, e tanto rapidamente, che dalla profonda ferita quasi non uscì sangue. Bob sentì un forte dolore e guardò il braccio, ma un sottile velo di carne non umana teneva accostate le labbra della ferita, e il ragazzo pensò di essersi fatto solo un graffio superficiale. Scese gli ultimi scalini e procedette con maggior calma verso l'infermeria.

All'istituto non c'era un medico fisso, ma c'era sempre un'infermiera di servizio per ogni evenienza. La donna non poté prescrivere nessun rimedio per i disturbi nervosi denunciati dallo studente, e gli consigliò di tornare il giorno seguente in orario di visita, quando ci sarebbe stato uno dei medici che si occupavano della scuola. Poi esaminò il braccio.

«Il taglio è già chiuso» disse al ragazzo. «Avresti dovuto venire subito, però!»

«È successo soltanto pochi minuti fa» rispose Bob. «Sono scivolato sulle scale proprio mentre stavo venendo qui per la faccenda di cui vi ho parlato. Più presto di così non avrei potuto fare! Ma se è già chiuso vuol dire che non è niente di grave.»

La signorina Rand inarcò le sopracciglia. Da quindici anni faceva l'infermiera in istituti come quello, e sapeva per esperienza che i ragazzi

dicono bugie spesso e volentieri, ma in quel caso non capiva la necessità di una menzogna, perciò decise che il ragazzo stava dicendo la verità. La Rand sapeva, naturalmente, come chiunque se ne intendesse un po' che le ferite di certe persone si richiudono con eccezionale rapidità, e Bob poteva benissimo rientrare in uno di quei casi. Si chinò a guardare il braccio più da vicino e passò l'estremità di un dito sul lieve segno rosso. Con stupore non sentì sotto il polpastrello la superficie secca e irregolare, caratteristica dei graffi, ma ebbe invece la sensazione di toccare qualcosa di spiacevolmente viscido.

Attraverso gli occhi di Bob, il Cacciatore osservò a disagio l'infermiera ritrarre la mano di scatto e chinarsi a guardare ancora più da vicino il braccio ferito. La donna notò la pellicola trasparente che proteggeva il taglio, e facendo un grave torto al buonsenso del ragazzo giunse alla conclusione sbagliata. Secondo lei il taglio non era affatto recente come il ragazzo aveva dichiarato, e Bob doveva esserselo curato per conto suo, stendendo sulla ferita la prima cosa che gli era venuta a portata di mano, magari la vernice impermeabilizzante che serviva a lucidare i modellini di aerei, e adesso non voleva confessare la verità per non incorrere in una punizione, dato che aveva trasgredito al regolamento della scuola. Comunque, l'infermiera fu abbastanza prudente da non muovere accuse. Senza fare commenti prese una bottiglietta, versò un po' del contenuto su un quadrato di garza sterilizzata, e cominciò a ripulire la ferita da quella sostanza estranea.

Il Cacciatore rimase zitto solo per la mancanza di corde vocali. Se ne avesse avuto la possibilità avrebbe lanciato un urlo altissimo. Non possedendo pelle, le cellule del suo corpo stese a protezione della ferita furono attaccate direttamente dall'azione dell'alcol. Già sulla spiaggia dell'isola ricevere i raggi diretti del sole non era stato un piacere, ma adesso, l'alcol gli fece lo stesso effetto che può fare l'acido solforico sulla carne di un essere umano, e per gli stessi motivi. Le cellule esterne vennero uccise istantaneamente, e si trasformarono in polvere scura che avrebbe suscitato grande interesse nell'infermiera se si fosse presa la briga di esaminarla.

Il dolore fortissimo fece perdere al Cacciatore il controllo muscolare che manteneva chiusa la ferita, e l'infermiera vide improvvisamente aprirsi nel braccio un taglio lungo un paio di spanne, e profondo più di un centimetro

nella parte centrale. Taglio che cominciò a sanguinare abbondantemente. Ne rimase spaventata quasi quanto Bob, ma reagì immediatamente e s'affannò con compresse e bende riuscendo così ad arginare l'emorragia.

Finita la fasciatura, s'affrettò al telefono.

Quella sera, Robert Kinnaird andò a letto tardi.

5

Il ragazzo aveva sonno ma non riusciva ad addormentarsi. L'anestesia locale che il medico gli aveva praticato per ricucirgli la ferita aveva ormai perso efficacia, e lui adesso sentiva un dolore fastidioso al braccio. Eccitato dal misterioso comportamento di quel taglio, Bob aveva quasi dimenticato il motivo originale della sua corsa all'infermeria, ma ora ci ripensò con maggior chiarezza dato che non era più sotto l'effetto dello spavento. Disturbi non ne aveva più sentiti, però se non gli capitava più niente del genere come poteva far capire al medico di cosa si trattava?

Nel frattempo il Cacciatore aveva modificato tutto il suo punto di vista. Quando era stato iniettato l'anestetico lo straniero si era ritirato dal braccio concentrandosi sul suo problema. Si era finalmente reso conto che ogni interferenza con un organo sensoriale, o con qualsiasi muscolo del suo ospite, causava nel ragazzo uno sconvolgimento emotivo, perciò qualunque suo tentativo operato dall'interno del corpo che lo ospitava non avrebbe mai avuto la giusta interpretazione. L'idea di simbiosi fra due creature intelligenti era del tutto sconosciuta a quella razza di bipedi, e il Cacciatore capì alla fine perché Bob aveva reagito in quel modo. Si prese a calci mentalmente per non esserci arrivato prima.

Eppure doveva comunicare con il suo ospite. Ma come? Ormai aveva avuto una chiara dimostrazione che tentare dall'interno era inutile e dannoso.

In che modo poteva arrivare a un colloquio intelligente con Robert Kinnaird, dall'esterno? Non avendo apparato vocale non poteva parlare, e la sua capacità di modellare il proprio corpo a piacere si sarebbe arenata davanti all'impossibilità di riprodurre, dai bronchi alle labbra, tutti gli organi che permettevano agli umani di trasmettere suoni. Poteva scrivere, se penne e matite non erano troppo pesanti per lui. Ma quale essere umano, vedendo una massa di gelatina maneggiare una matita, avrebbe serenamente aspettato i risultati di quella manovra?

Istintivamente sentiva che non doveva farsi vedere. Ma se fosse uscito dal corpo del ragazzo, Bob l'avrebbe visto! E se gli avesse lasciato un messaggio scritto senza farsi vedere mentre lo scriveva, nessuno avrebbe creduto al messaggio a meno che lui... Di colpo il poliziotto trovò la soluzione.

Poteva uscire dal corpo di Bob mentre questi dormiva, scrivergli il suo messaggio, e tornare nell'ospite prima che questi si svegliasse. Però sembrava troppo semplice. Nel buio nessuno l'avrebbe visto, e fin qui tutto andava bene. Però bisognava che nel biglietto dicesse cose tali da essere prese sul serio da Robert Kinnaird. Ma lui era esattamente nella posizione ideale per far questo! L'idea sembrava eccellente, per quanto presentasse qualche rischio. Di solito un buon poliziotto è riluttante a scegliere una soluzione non del tutto chiara, e il Cacciatore non si decise subito ad adottare questo piano. Ci pensò sopra ancora un po' studiando tutti i particolari, e alla fine si convinse.

Il Cacciatore riusciva ancora a vedere, perciò il ragazzo aveva gli occhi aperti. Quindi era sveglio. Bisognava aspettare. Seccante che Bob avesse scelto proprio quella notte per tardare così tanto ad addormentarsi! Seccante, anche se la colpa di quell'insonnia era sua.

A mezzanotte passata il Cacciatore capì dal ritmo del respiro e dal battito del cuore che il ragazzo finalmente dormiva. Passò subito all'attuazione del suo piano. Lasciò il corpo di Bob per la stessa strada da cui era entrato: i pori della pelle dei piedi. Andò tutto bene. Senza perdere tempo il Cacciatore raggiunse il pavimento attraverso le lenzuola e il materasso.

Per quanto la finestra fosse chiusa, entrava sufficiente luce per distinguere i contorni dei mobili. Quello era il tavolino sul quale il ragazzo studiava, e là c'era tutto quello che serviva per scrivere. Si mosse in quella direzione scivolando come un'ameba, e poco dopo si trovò sul ripiano del tavolo fra libri e carte. Trovò con facilità un blocco di fogli bianchi, e anche le matite. Ma dopo qualche tentativo scoprì che erano troppo pesanti e lunghe perché lui potesse servirsene. Però c'era fra le altre un tipo di matita con un sistema meccanico, e lui aveva visto spesso come si faceva per togliere e mettere la punta. Qualche minuto di concentrazione, e finalmente poté disporre di un sottile cilindro di grafite abbastanza morbida da lasciare segni sulla carta anche con la pressione lievissima che lui poteva esercitare.

E cominciò a lavorare. Scrisse lentamente ma in modo chiaro. Non poteva vedere quello che faceva, ma avendo disposto tutto il suo corpo sul foglio di carta sentiva nettamente i movimenti della grafite e poteva controllare ogni lettera scritta dal lieve solco lasciato dalla punta sul foglio.

Bob, cominciava il messaggio, *mi devi scusare per i disturbi che ti ho causato ieri sera. Dovevo parlarti. La pressione sui tuoi muscoli e la forzata emissione della tua voce erano appunto tentativi di parlare con te. Dirti chi sono e dove sono è troppo lungo, ma posso sentirti se parli. Perciò se non hai niente in contrario a parlare con me, dillo. Io mi servirò del mezzo che preferisci: se tu ti rilassi posso agire sui tuoi muscoli, oppure se fissi una superficie chiara posso far comparire nei tuoi occhi dei segni scuri. Non ho altri mezzi per dimostrarti che quello che ho scritto è vero, ma se tu mi chiederai di fare una delle cose che ti ho detto, potrai averne la prova. È molto importante per entrambi che io possa parlarti. Ti prego, concedimi di tentare ancora.*

Il Cacciatore avrebbe voluto firmare il biglietto perché sapeva che i bipedi avevano quell'abitudine, ma lui non aveva un nome. Cacciatore era solo un soprannome derivato dalla sua professione. Per gli amici del suo precedente

ospite lui era semplicemente *il compagno di Jenver vice ispettore di polizia*, ma non gli parve opportuno firmare con quel titolo, perciò non scrisse niente, e cercò invece di pensare al posto migliore dove mettere il biglietto. Non voleva che il compagno di stanza di Robert lo vedesse prima del suo ospite. Era più prudente portare il foglio fino al letto e metterlo lì, magari sotto le coperte.

Il Cacciatore cominciò il viaggio di ritorno dopo aver staccato il foglio del blocco. Mentre attraversava la stanza ebbe un'idea migliore, e finì per lasciare il messaggio in una scarpa del ragazzo. Poi tornò felicemente nel corpo di Bob, dove si sistemò in attesa che facesse giorno. Quando si trovava nel corpo di un ospite, il Cacciatore non aveva bisogno di dormire perché il sistema circolatorio dell'altra creatura provvedeva ampiamente a eliminare i rifiuti del metabolismo del compagno. Quella notte il Cacciatore rimpianse per la prima volta di non poter dormire. Il sonno sarebbe stato un ottimo sistema per far passare le ore in attesa che Bob leggesse il messaggio.

Quando nel corridoio del dormitorio squillò il campanello della sveglia (il fatto che fosse domenica non era una giustificazione per poltrire a letto) Bob aprì lentamente gli occhi e si tirò su a sedere. Per qualche secondo si stirò pigramente, poi, ricordandosi che quel giorno toccava a lui, saltò dal letto e a piedi nudi corse a spalancare la finestra, poi tornò accanto al letto e cominciò a vestirsi con gesti più vivaci. Il suo compagno di stanza, al quale era toccato quel mattino il privilegio di restare sotto le lenzuola finché la finestra non era stata aperta, si alzò a sua volta e prese ad annaspare alla ricerca degli indumenti.

Non guardava Robert, quindi non si accorse della sua espressione di sorpresa nel vedere il foglio infilato in una scarpa.

Bob prese il foglietto, lo lesse in fretta e lo infilò in tasca. Il primo pensiero fu che qualcuno, probabilmente il suo compagno di camera, avesse voluto fargli uno scherzo. Per carattere Robert Kinnaird agiva sempre in modo da deludere l'autore di uno scherzo non dimostrando alcuna reazione. Per metà

mattinata la sua indifferenza portò il Cacciatore sulle soglie di una crisi isterica. Ma era un'indifferenza soltanto apparente: Bob intendeva aspettare un momento in cui fosse solo e con la certezza di restare indisturbato per un po'. Infatti, tornato nella sua stanza mentre gli altri studenti erano fuori per i fatti loro, il ragazzo tolse di tasca il biglietto e lo rilesse attentamente. Sulle prime la sua opinione non cambiò, poi pensò che difficilmente qualcuno poteva sapere quello che gli era successo la sera prima. Ne aveva parlato, è vero, con l'infermiera, ma gli parve molto improbabile che lei o il medico fossero tipi da fare scherzi del genere, o da raccontare tutto a qualcun altro. Probabilmente c'era una spiegazione, ma il modo più facile per controllare se il biglietto era un trucco, gli parve quello di fare quello che gli veniva chiesto. Comunque, non volendo cadere vittima di un piano organizzato, Bob guardò sotto il letto, dentro l'armadio e fuori della porta. Poi sedette sul letto, fissò lo sguardo sulla parete bianca che fronteggiava la finestra, e disse a voce alta: «Va bene, vediamo dunque i tuoi segni scuri.»

Il Cacciatore non si fece pregare.

Si prova un particolare piacere a produrre effetti fantastici con minimo sforzo. Il Cacciatore provò quel piacere. La sua unica fatica fu di irrigidire sottilissime zone della sua sostanza corporea e trasparente che già si trovava negli occhi del ragazzo, in modo da impedire l'arrivo della luce secondo forme ben precise. Era allenato ottimamente per manovre del genere, e ci riusciva senza fatica, ma i risultati erano sbalorditivi. Bob scattò in piedi sgranando gli occhi. Sbatté ripetutamente le palpebre, si passò le dita sugli occhi, li riaprì, li richiuse e li riaprì, ma la visione rimase: sulla parete di fronte, a quanto pareva, era scritta la parola *grazie*. Non tutte le lettere erano ugualmente limpide, a fuoco, e quando lui mosse gli occhi per vedere meglio, anche la parola si mosse.

«Chi sei? Dove sei? E come...» La voce del ragazzo morì sopraffatta dalla velocità con cui le domande gli si formavano nel cervello.

Siediti tranquillo e guarda. Cercherò di spiegarti. Le parole corsero sulla

parete. Con l'abilità che gli veniva dalla pratica, il Cacciatore si era immediatamente adattato alla velocità di lettura del ragazzo. *Come ti ho detto nel mio messaggio, è un po' difficile spiegare chi sono. Il mio mestiere corrisponde più o meno a quello dei vostri poliziotti. Non ho un nome come si usa da voi, perciò puoi chiamarmi Poliziotto o Cacciatore. Non sono nato sul tuo pianeta, ma sono arrivato qui inseguendo un criminale del mio mondo. Lo sto ancora cercando. Tanto la sua astronave quanto la mia si sono distrutte al momento dell'arrivo, ma alcune circostanze sfavorevoli mi hanno costretto ad abbandonare la zona in cui siamo precipitati, prima ancora di poter organizzare le ricerche. Quel criminale è un pericolo per la tua razza come per la mia. Per questo ti chiedo di aiutarmi a ritrovarlo.*

«Ma da dove vieni? Che... che genere di uomo sei, e come fai a formare le parole davanti ai miei occhi?»

Ogni cosa a suo tempo. Le frasi fatte erano state le prime che il Cacciatore aveva imparato in inglese. *Siamo venuti dal pianeta di una stella che io posso indicarti ma della quale non conosco il nome nella tua lingua. E non sono fatto come te. Temo che tu ne sappia troppo poco di biologia perché io mi possa spiegare chiaramente, ma forse sai anche tu che differenza c'è fra un protozoo e un virus. Le cellule che formano il tuo corpo si sono sviluppate da una creatura protozoica, invece la mia razza è nata dalla più piccola forma di vita, quella che voi definite appunto* virus. *Conosco queste parole perché tu una volta le hai lette in un libro. Chissà se te ne ricordi!*

«Sì» rispose Bob. «Ma io pensavo che i virus fossero praticamente allo stato liquido.»

Arrivando alle mie dimensioni non è esattamente così. Comunque il mio corpo non ha una forma definita. Se... se tu mi vedessi, avresti l'impressione di vedere una delle vostre amebe. Inoltre sono piccolo in confronto a voi, per quanto il mio corpo contenga un numero di cellule infinitamente superiore a quelle del vostro.

«Perché non ti fai vedere? E si può sapere dove sei?»

Il Cacciatore evitò di rispondere.

Essendo così piccoli e di struttura così fluida, continuò a spiegare, *troviamo spesso impossibile e pericoloso viaggiare e lavorare da soli, perciò abbiamo preso l'abitudine di farci trasportare da creature più forti, non con il significato che date voi a questo verbo, ma vivendo proprio dentro i loro corpi. Possiamo farlo senza recare loro alcun danno, perché adattiamo la nostra forma allo spazio a disposizione, e inoltre ci rendiamo utili distruggendo i germi di malattie e altri organismi non bene accetti, così la creatura gode di una salute migliore di quella che in realtà le è destinata.*

«È molto interessante! Ma ti è stato possibile fare lo stesso con animali di questo pianeta? Pensavo che avresti trovato troppe diversità dalle creature che conosci. Di che animale ti servi?»

La domanda portò il problema vicinissimo al punto critico. Il Cacciatore cercò di ritardare l'attimo della risposta affrontando prima la domanda precedente. *Organicamente le differenze non sono molte da...* Non continuò perché nel cervello di Bob c'era stata una folgorazione.

«Aspetta un momento!» disse il ragazzo. «Aspetta... un... momento...» Bob scattò in piedi. «Hai detto prima che con *farti trasportare* intendi vivere dentro chi ti trasporta! Allora i disturbi che ho avuto ieri sera... Eri tu che tenevi chiuso il taglio del braccio! Perché a un certo punto l'hai lasciato andare?»

Il Cacciatore glielo disse. Il ragazzo si era reso conto della verità più presto di quanto lo straniero avrebbe voluto, ma in fondo l'aveva presa bene. Sembrava più interessato e curioso che sconvolto. Evidentemente la scelta dell'ospite era stata particolarmente felice. Un bipede più giovane, o meno intelligente, non avrebbe capito e si sarebbe spaventato fino a non ragionare più, un adulto sarebbe probabilmente corso dal più vicino psichiatra. Bob aveva l'età giusta per capire le spiegazioni del Cacciatore, ed era abbastanza giovane per non considerare il tutto come un pericoloso fenomeno soggettivo.

Ascoltò, o meglio, guardò attentamente tutto quello che il Cacciatore gli

disse sugli avvenimenti che l'avevano portato fino alla Terra e poi a fare mezzo giro del pianeta fino a una scuola del Massachusetts, e il compito che doveva svolgere, e i motivi per cui Bob avrebbe dovuto interessarsi a questo problema. Il ragazzo capì tutto chiaramente. Non era difficile del resto comprendere che cosa un organismo nella posizione del suo ospite poteva fare se non era in possesso di una solida morale, e l'idea di una creatura del genere vagante fra la razza umana, e priva di senso morale, gli diede i brividi.

6

Il ragazzo passò a considerazioni pratiche ancora prima che il Cacciatore sollevasse il problema.

«Immagino» disse, pensoso, «che tu adesso voglia tornare nel posto dove mi hai incontrato per cominciare sulle isole le ricerche di quel tipo. Ma sei sicuro che abbia raggiunto la riva?»

Non posso essere sicuro finché non trovo le sue tracce, fu la risposta. *Hai detto isole? Speravo che ce ne fosse solo una entro un raggio ragionevole. Quante sono, invece?*

«Non lo so, ma certo è un grosso gruppo di isole. La più vicina alla mia si trova a circa cinquanta chilometri a nordest. È più piccola, ma anche là hanno un porto.»

Il Cacciatore rimuginò l'informazione. Lui era stato nella scia dell'altra astronave sino al momento in cui era sfuggita al controllo del pilota, e da quel che ricordava, tanto lui quanto l'altro a un certo punto erano precipitati a picco. Perciò anche nell'ultima parte del volo le due astronavi dovevano aver percorso pressappoco la stessa traiettoria. Infatti, prima di sprofondare nell'acqua la nave del fuggitivo era inquadrata sullo schermo a breve raggio. Stando così le cose, il fuggitivo doveva aver toccato l'acqua a non più di tre

chilometri da lui. Spiegò al ragazzo com'era andato il naufragio.

«Allora, se ha raggiunto la riva, è più probabile che l'abbia fatto sulla mia isola» rispose Bob. «Ammesso che sia ancora lì, bisognerà cercarlo fra centosessanta persone circa. Sei sicuro che si sia servito di un essere umano, o bisognerà cercare fra tutte le creature viventi?»

Qualunque creatura grande abbastanza da procurare cibo e ossigeno di cui abbiamo bisogno, può andar bene. Secondo me, conoscendo il tuo organismo, direi che la creatura più piccola che faccia al caso dovrebbe essere quel quadrupede che c'era con te sulla spiaggia. Comunque sono più propenso a credere che si sia servito di un essere umano. Per quanto ne so, voi siete l'unica razza intelligente che abiti il pianeta e la mia razza ritiene che l'ospite migliore sia una creatura intelligente.

«Va bene. Quindi ci dedicheremo più che altro alle persone. Ma temo che sarà come cercare un ago in un pagliaio.»

Il Cacciatore conosceva l'espressione per averla vista spesso nei libri che il ragazzo leggeva.

La definizione è esatta, solo che questa volta l'ago è travestito da filo di paglia, commentò.

A questo punto vennero interrotti dall'arrivo del compagno di stanza, e per tutto il giorno non ebbero più occasione di conversare indisturbati. Nel pomeriggio Bob andò a far vedere il suo braccio al medico, e poiché i poteri di risanamento dello straniero non erano miracolosi il dottore trovò che il decorso era normale. Solo, era stupefacente che non ci fossero tracce d'infezione. «Nonostante quella tua bella trovata» disse il medico. «Ma con che cosa hai cercato di chiudere la ferita?»

«Io non ho fatto niente al braccio» disse Bob. «Mi sono ferito mentre stavo scendendo in infermeria, e ho pensato che fosse soltanto un graffio fin quando l'infermiera ha cominciato a disinfettarlo.» Capì che il medico non gli credeva, e non insistette sull'argomento. Tra lui e il suo ospite non era stato

detto di tenere segreta la presenza extraterrestre, ma il ragazzo aveva pensato che per non compromettere il successo della missione del Cacciatore fosse meglio non dire niente... ammesso che, se avesse raccontato tutto, gli avrebbero creduto. Quindi si limitò ad ascoltare la lezione del medico sull'importanza di ricorrere immediatamente al pronto soccorso in caso di incidenti, e appena poté se ne andò.

Poco dopo cena trovò il modo di stare solo per qualche minuto, e fece subito una domanda al Cacciatore: «Hai già pensato a come tornare sull'isola? Normalmente io torno a casa verso la fine di giugno. Cioè fra cinque mesi circa. Il tuo fuggiasco ha avuto un bel po' di tempo per cercarsi un nascondiglio. Vuoi lasciargliene altro oppure hai studiato un mezzo perché io possa tornare là prima del solito?»

I miei movimenti dipendono da te, completamente. Cercarmi un altro ospite significherebbe perdere il lavoro di cinque mesi. È vero che adesso conosco la vostra lingua e questo mi avvantaggerebbe, ma temo che sarebbe ugualmente lungo e faticoso assicurarmi la collaborazione di un altro compagno. Per il resto hai ragione; concedere altro tempo al fuggitivo non è certo un bene. So che non sei libero di andare e venire come vuoi, ma se tu riuscissi a escogitare un sistema per tornare presto all'isola, mi sarebbe molto utile. Puoi trovare un motivo valido per il tuo ritorno?

Bob non rispose subito. L'idea di servire da mezzo di trasporto a un poliziotto non gli era mai passata per il cervello, ma adesso la trovava affascinante. Però, se tornava subito all'isola perdeva un sacco di lezioni. Ma a questo avrebbe pensato più tardi. Se il Cacciatore aveva detto la verità, per il momento era più importante ritrovare quell'altro straniero. Quindi bisognava tornare all'isola.

Non considerò nemmeno l'idea di una fuga dalla scuola. A parte le difficoltà di attraversare metà continente e buona parte del Pacifico senza quattrini, e di nascosto, non intendeva causare ansie ai suoi. Perciò doveva fare il viaggio in piena regola, con l'approvazione della scuola e dei genitori. Più ci pensava e più si convinceva che solo una malattia poteva fornire un motivo sufficientemente valido. Anche gli attacchi di nostalgia davano lo

stesso risultato, era successo un paio di volte all'istituto, ma a Robert non piaceva il genere di commenti che venivano fatti su chi pativa quel genere di male. Sarebbe stato bello farsi male in modo abbastanza serio e in circostanze che giovassero alla sua reputazione, ad esempio salvando qualcuno dalla morte o cose del genere, ma capiva benissimo che occasioni simili non capitano facilmente. Perciò non era il caso di pensarci. C'erano ancora le partite di hockey però, e con un po' di buona volontà qualcosa poteva succedere.

Tornando a considerare l'idea di una malattia si convinse che sarebbe forse riuscito a ingannare per qualche giorno professori e compagni, ma prendere in giro un medico, questo no. Scartò anche la possibilità di ricorrere ai soliti trucchi, come falsi telegrammi nei quali si richiedesse la sua presenza, cattive notizie di casa e simili. Nessuna di queste soluzioni soddisfaceva il buon senso. Dopo averci pensato a lungo, confessò al Cacciatore di trovarsi in difficoltà. *Data la tua età, il problema ti appare a prima vista insolubile*, rispose lo straniero. *Ma sono sicuro che non hai ancora dato fondo alla tua riserva di idee. Continua a pensare, e avvertimi se posso fare qualcosa per la riuscita dei tuoi piani.*

Per il momento non avevano altro da dirsi, e Bob tornò fra gli altri studenti. Siccome era l'ora di ricreazione giocò a ping-pong con un compagno di classe, e perse vergognosamente perché invece di concentrarsi sul gioco continuava a pensare al modo di raggiungere subito l'isola. La sua sconfitta provocò una pioggia di commenti, perché Bob non aveva mai perso una partita a ping-pong. Quando tornò in camera, c'era già il suo compagno di stanza, quindi niente conversazione con il Cacciatore. Il giorno seguente era un lunedì, e ci furono lezioni tutta la mattinata. Solo dopo pranzo Bob, preso con sé qualche libro, andò in cerca di una classe vuota dove stare tranquillo. Gli era venuta in mente una cosa e doveva dirla assolutamente al Cacciatore. Seduto a un banco, tenendo la voce molto bassa per non attirare l'attenzione di chi passava per il corridoio, il ragazzo cominciò a parlare, ma prima dell'argomento *ritorno*, ne affrontò un altro.

«Bisogna trovare il modo di comunicare tra noi in qualsiasi momento» disse. «Tu puoi farlo, ma io no. Se c'è vicino qualcuno che mi sente, mi

prenderebbe per matto. Questa notte mi è venuta un'idea e non sapevo come fare per dirtela!»

Il problema della conversazione continua non è insolubile, rispose il Cacciatore. *Puoi parlare anche tenendo la bocca chiusa, in maniera che non ne esca alcun suono. Io posso ugualmente* sentire *quello che dici dalle contrazioni delle tue corde vocali e dai movimenti della lingua. Avrei potuto dirtelo subito, ma non mi è venuto in mente che bisognasse tenere segreta la nostra associazione. Comunque che cosa volevi dirmi?*

«Non trovo nessun altro mezzo per tornare sull'isola se non fingere una malattia, così che mi spediscano a casa per la convalescenza. Ma non mi sarebbe possibile fingermi malato in modo da ingannare un medico, tu però potresti suscitare dei sintomi tali da convincerli. Che ne dici?»

La cosa è possibile, disse il Cacciatore, esitando, *ma da parte mia ci sono alcune obiezioni. Certo, tu non puoi renderti conto di quanto sia radicata in noi la ripugnanza a fare qualcosa che danneggi il nostro ospite. In caso di emergenza, e con una creatura della quale conoscessi perfettamente la costituzione, potrei adottare il tuo piano. Però nel tuo caso non ho la certezza che un mio intervento per provocare in te un'alterazione non generi un danno permanente. Mi capisci?*

«Sono cinque mesi ormai che vivi nel mio corpo. Dovresti conoscermi bene, mi pare!» disse Bob.

Conosco benissimo la tua struttura fisica, ma non il tuo potere di tolleranza a particolari interventi. Non devi dimenticare che la tua razza è del tutto nuova per me, e che di voi io conosco soltanto i dati ricavati da te. Non so, ad esempio, per quanto tempo certe cellule possono resistere senza nutrimento e senza ossigeno. Ignoro il tasso di anidride carbonica sopportabile dal tuo sangue. Non conosco il genere e la forza di interferenza che il tuo sistema nervoso può tollerare senza danni. Forse alcuni miei deboli interventi potrebbero ugualmente dare gli effetti richiesti, ma mi ripugna ricorrere a questo sistema. E poi sei sicuro che se ti ammali ti rimandano a casa? Potrebbero farti curare in un ospedale del posto, no?

L'ultima obiezione del Cacciatore fece riflettere Bob. La faccenda dell'ospedale non gli era venuta in mente.

«Non lo so» rispose alla fine. «Forse dovremo escogitare qualcosa che richieda come cura un periodo di riposo.» Fece una smorfia perché la cosa non gli andava a genio. «Io sono ancora del parere che tu possa intervenire senza per questo rovinarmi.»

Il Cacciatore non si compromise e disse che ci avrebbe pensato, raccomandò al ragazzo di fare lo stesso, e di trovare possibilmente qualche altra soluzione.

Bob promise, per quanto poco convinto. Anche il Cacciatore non era ottimista al riguardo. Non conosceva bene la psicologia del ragazzo, ma era propenso a credere che Bob non avrebbe affatto pensato a qualcos'altro se prima non avesse avuto la certezza che il suo piano originario era inattuabile.

Di conseguenza i soli progressi dei giorni successivi furono quelli fatti nel sistema di comunicazione. Come il poliziotto aveva previsto, gli era facile interpretare le contrazioni delle corde vocali del ragazzo, e perché lui potesse rispondere bastava che Bob fissasse una qualunque superficie sgombra. Cominciarono anche a servirsi di alcune abbreviazioni, rendendo più spedito il colloquio. Né l'uno né l'altro però ebbero nuove idee su come tornare sull'isola in piena regola.

Un osservatore estraneo, al corrente della situazione di Bob e in grado di penetrare i segreti d'ufficio della scuola, si sarebbe certamente divertito in quei giorni. Da un lato c'erano il Cacciatore e il suo ospite ossessionati dall'idea di escogitare un sistema per lasciare la scuola. Dall'altro, preside e professori, preoccupati, che cercavano di capire perché il ragazzo fosse cambiato così di colpo, diventando disattento e peggiorando notevolmente negli studi rispetto ai risultati sempre ottenuti. E qualcuno cominciò a pensare seriamente che fosse il caso di rimandare a casa sua il ragazzo, almeno per un certo periodo. La semplice presenza del Cacciatore, o piuttosto il fatto che Bob ne fosse a conoscenza, stava dando proprio i risultati voluti dall'extraterrestre e dal ragazzo.

Venne consultato il medico dell'istituto, il quale riferì che la salute di Robert Kinnaird era ottima, e che la ferita al braccio non era certo responsabile di un suo qualsivoglia squilibrio in quanto non presentava nessun segno d'infezione. I professori non sapevano più cosa pensare poiché era innegabile che il ragazzo fosse cambiato. Da gioviale e allegro si era fatto musone e orso. Dietro loro richiesta, il medico ebbe un colloquio privato con Bob. Non arrivò a stabilire niente di concreto ma ne riportò l'impressione che il ragazzo avesse qualche preoccupazione e desiderasse mantenerla segreta. Essendo un medico trasse una conclusione logica, ma errata, sulla natura di questa preoccupazione, e consigliò di rimandare il ragazzo dai suoi almeno per qualche mese.

Il preside della scuola scrisse al signor Kinnaird spiegando la situazione così come l'aveva prospettata il medico e dicendo che, se da parte dei signori Kinnaird non c'era niente in contrario, avrebbe disposto perché Robert tornasse immediatamente a casa. Il padre di Bob accettò la proposta del signor Raylance, pur non essendo molto convinto sulla teoria del medico. D'altra parte, se Bob non rendeva negli studi era stupido lasciarlo nell'istituto, qualunque fosse il motivo di questo scarso rendimento. Nell'isola poi c'era un ottimo medico e un'altrettanto ottima scuola, nonostante il parere della signora Kinnaird al riguardo, e appena stabilita la natura del malanno, Bob avrebbe frequentato la classe locale per mantenersi al corrente degli studi e non perdere l'anno. Il signor Kinnaird, al quale tra l'altro non dispiaceva affatto di avere presso di sé il figlio un po' più del solito, mandò un telegramma al signor Raylance autorizzando il ritorno di Robert.

Dire che Robert e il Cacciatore restarono sorpresi quando ricevettero la notizia è usare un fiacco eufemismo. Il ragazzo fissò a bocca aperta il signor Raylance che l'aveva chiamato nel suo ufficio per comunicargli la notizia, mentre il Cacciatore si sforzava inutilmente di leggere alcune carte sparpagliate sulla scrivania del preside.

Finalmente Bob recuperò l'uso della parola. «Ma perché mi rimandate a casa, signore?» chiese. «È successo qualcosa ai miei?»

«No, no, non ti preoccupare figliolo. A casa tua stanno tutti bene. Abbiamo

solo pensato che avessi bisogno di qualche mese di atmosfera casalinga. Ultimamente mi pare che i tuoi risultati non siano stati brillanti, vero Robert?»

«Volete dire che sono espulso dalla scuola? Ma... non mi sembrava di andare male...»

«Non si tratta di questo, Robert» si affrettò a rassicurarlo il preside. «Ma ci sembra che tu abbia qualche guaio personale, e il medico pensa che un po' di tempo passato a casa ti farà bene. Saremo felicissimi di riaverti con noi l'anno prossimo. Se vuoi, ti daremo un programma particolareggiato del corso, in modo che l'insegnante dell'isola possa tenerti aggiornato. Se ti applicherai un po' anche durante le vacanze, sono certo che tornando qui sarai in grado di frequentare tranquillamente la tua classe come se non ti fossi mai assentato. Va bene Robert? Oppure non ti fa piacere tornare a casa?»

«Oh, no! Sono felicissimo! Voglio dire che...» s'interruppe impacciato, cercando una frase adatta alla circostanza.

Il signor Raylance rise. «Va bene Bob, non ti preoccupare, ho capito benissimo quello che vuoi dire. Adesso vai pure a preparare i bagagli e saluta i tuoi compagni. Vedrò di trovarti un posto sull'aereo di domani. Mi dispiace che tu debba lasciarci. La squadra di hockey sentirà la tua mancanza! Comunque sono certo che tornerai in tempo per il campionato. Buona fortuna, Robert!»

Si strinsero la mano poi Bob, ancora sbalordito, tornò nella sua stanza a preparare le valigie. Non disse niente al Cacciatore. Non ce n'era bisogno.

Il signor Raylance riuscì a trovargli un posto sull'aereo, e il giorno seguente Bob prese l'autobus per Boston e salì sul quadrigetto in partenza a mezzogiorno per Seattle, dove cambiò aereo salendo sull'apparecchio per Honolulu.

Durante il volo la conversazione del ragazzo con il Cacciatore riguardò più che altro il viaggio. Solo quando furono sul Pacifico affrontarono nuovamente il loro problema, e la domanda di Bob venne fatta per pura curiosità perché il ragazzo non aveva mai pensato che il Cacciatore, una volta sul posto dove doveva svolgere le ricerche, potesse incontrare difficoltà superiori alle sue forze.

«Senti un po'» disse Bob, «come farai a ritrovare quel tuo amico? E quando l'avrai trovato come farai a farlo uscire senza far male al suo ospite?»

Per il Cacciatore fu un colpo. Impiegò cinque secondi buoni a chiedersi se per caso non avesse dimenticato in qualche posto quella parte di tessuto che solitamente gli serviva da cervello.

La sua preda doveva essersi nascosta in un essere umano come aveva fatto lui. Questo era normale. Di solito, quando bisognava trovare qualcuno che si era nascosto in un ospite, e che non era individuabile alla vista né al tocco, né all'olfatto o all'udito, si ricorreva a una serie di esami chimici, fisici e biologici con o senza la collaborazione dell'individuo che funzionava da ospite. Il Cacciatore era in grado di eseguire tutti questi esami, e in certi casi poteva farli talmente in fretta che gli bastava sfiorare un organismo sospetto per sapere se conteneva qualcuno della sua razza. Bob gli aveva detto che sull'isola c'erano circa centosessanta esseri umani. Sarebbero bastati alcuni giorni per fare gli esami necessari. Ma lui non poteva assolutamente fare quegli esami!

Tutto il suo equipaggiamento e l'attrezzatura necessaria erano andati persi con l'astronave. Anche ammesso, cosa del tutto improbabile, che potesse ritrovare lo scafo, era una pazzia sperare che gli strumenti e i vari recipienti che contenevano le sostanze chimiche apposite fossero ancora intatti dopo il naufragio e i cinque mesi passati nell'acqua salata.

Doveva contare unicamente su se stesso, come non era mai capitato a nessun poliziotto prima. Isolato senza speranza dai laboratori scientifici del suo mondo, e nell'impossibilità di ricevere un qualunque aiuto dalla sua gente. Loro non sapevano nemmeno dove fosse finito, e la Via Lattea

possedeva un centinaio di miliardi di soli...

Ricordò la faccenda dell'ago e del pagliaio. Un pagliaio che aveva assunto improvvisamente proporzioni inimmaginabili! La domanda di Bob restò senza risposta.

7

Il grande aereo li portò da Seattle a Honolulu, e da lì ad Apia. Da Apia un apparecchio più piccolo coprì la distanza fino a Papeete e qui, venticinque ore dopo la partenza da Boston, Bob indicò sotto di loro, nel porto, il mercantile che faceva il giro delle isole e sul quale avrebbero compiuto l'ultima parte del viaggio. L'alto marinaio dalla pelle scura che vide Bob salire a bordo, guardò con un sospiro le scalette di corda che pendevano a intervalli regolari dal passaggio che univa la poppa alla prua, per permettere di scendere sul ponte di carico e alla sala macchine. Sapeva per esperienza che era impossibile tenere il ragazzo lontano dalle scalette e dalle macchine, e anticipò con terrore il momento in cui avrebbe dovuto consegnare al signor Kinnaird un mucchietto di ossa fratturate e di carne coperta di lividi.

«Salve, signor Teroa!» gridò Bob appena messo piede sul ponte. «Ce la farete a sopportarmi per un giorno e mezzo?»

Il marinaio sorrise. «Penso di sì, del resto ho scoperto che non sei il guaio peggiore che mi possa capitare» rispose, e Bob lo fissò sgranando gli occhi.

«Volete dire che qualcuno è riuscito a fare peggio di me?» chiese, usando quel miscuglio di dialetto francese e polinesiano in uso presso gli indigeni. «Dovete farmi conoscere quel genio!»

«Lo conosci già. Anzi, *li* conosci. Sono il mio Charlie e il giovane Hay. Un paio di mesi fa si sono imbarcati a mia insaputa e si sono tenuti fuori vista

finché non è stato troppo tardi per rispedirli a terra. Ho avuto il mio daffare a giustificare la loro presenza a bordo!»

«Ma che cosa ci trovavano di interessante nel viaggio? Chissà quante volte l'hanno fatto!»

«Non si trattava del viaggio in sé. Charlie si era messo in mente di dimostrarmi che poteva essere utile a bordo, e Norman Hay voleva visitare il Museo Marino di Papeete senza avere intorno vecchi barbagianni che gli dicessero che cosa doveva guardare di più. Ti assicuro che me ne hanno dati di dispiaceri per tutto il tempo che sono stati a bordo!»

«Non sapevo che Norman fosse un appassionato di storia naturale» commentò Bob. «Secondo me c'è sotto dell'altro. Vedrò di scoprirlo.»

«A proposito, non ti aspettavo così presto. Cos'è, ti hanno cacciato da scuola?» L'insinuazione, accompagnata però da un sorriso cordiale, non suonò affatto offensiva.

Bob rise. Non si era preso il disturbo di inventare una spiegazione piena di particolari, ma gli pareva che dichiarando di non capire nemmeno lui la decisione del medico della scuola non avrebbe avuto bisogno di fornire spiegazioni.

«Il dottore ha detto che mi avrebbe fatto bene stare a casa per un po'» disse. «Non mi ha spiegato il perché. A me non pare di essere malato.» E per cambiare argomento chiese: «Charlie ha poi avuto quel lavoro che voleva?»

«Senti, tu non andare a dirglielo» rispose il marinaio, «però devo ammettere che a bordo ci sa fare, quel rompipalle. L'ho tenuto sott'occhio tutto il tempo, e ho visto che è in gamba. Però adesso non ti mettere in testa di ottenere anche tu un imbarco!» concluse Teroa, e con una manata amichevole spinse il ragazzo lungo il passaggio che portava alle cabine di fortuna.

Nel frattempo il Cacciatore, lavorando di meningi, era giunto a tracciare un

giudizio niente affatto lusinghiero sulla propria intelligenza. Ma riconoscere di essere stato stupido non risolveva niente. Più opportuno era invece accumulare dati sull'isola in modo da averne un quadro esatto. Il suo ospite era il più accreditato per fornirgli le informazioni. Approfittando di un momento in cui Bob, risalito sul ponte, stava fissando la limpida distesa azzurra, formulò la sua richiesta.

Dovresti dirmi di più sull'isola, cominciò. *Mi interessa conoscere la sua forma, le sue dimensioni e sapere dove abita la gente. All'inizio, il nostro lavoro sarà di ricostruzione, più che di ricerca. Quando saprò tutto sul posto in cui dovrò agire, potrò coordinare meglio i nostri movimenti.*

«Benissimo, Cacciatore» disse Bob, reso particolarmente di buon umore dall'idea di rivedere presto la sua isola e i suoi amici. «Ti disegnerò una carta più utile di qualsiasi spiegazione verbale. In cabina devo avere dei fogli abbastanza grandi.» Il ragazzo voltò le spalle al mare, e per la prima volta in tanti viaggi, non si interessò alle pulsazioni che salivano dal cuore dello scafo, dove il grosso Diesel era entrato in funzione.

La *cabina* era uno stretto locale ricavato a poppa, con una branda per unico arredamento. Decisamente il mercantile non era stato progettato per trasportare passeggeri.

Frugando nei bagagli, Bob trovò un foglio di carta e una matita, e sedutosi sulla cuccetta tracciò per il Cacciatore uno schizzo dell'isola a forma di *elle* maiuscola, fornendo a mano a mano le varie informazioni riguardo al porto, le zone abitate dagli indigeni e quelle dove sorgevano le case dei bianchi, le strade, la barriera di corallo che di tanto in tanto andava smantellata per non compromettere l'entrata in porto delle navi con maggior pescaggio, le zone dove la vegetazione più folta era ancora allo stato di giungla primitiva, il sistema di scarico dei rifiuti, la produzione locale di petrolio e olio lubrificante integrata dall'utilizzazione di certi particolari insetti che depositano detriti appunto sotto forma di olio anziché di gas mefitici come altri di una specie simile, eccetera eccetera.

Quando risalirono sul ponte, alle loro spalle si vedeva soltanto il picco

centrale di Tahiti.

Appena vide il ragazzo, l'uomo di guardia allungò la mano verso il telefono, con l'intenzione di chiedere rinforzi, poi rinunciò, ridendo. Bob girellò qua e là, chiacchierando con gli uomini, e si comportò abbastanza bene. Durante la giornata riuscì solo a bruciacchiarsi una mano andando a mettersi troppo vicino a una caldaia in sala macchine, e a far venire i capelli grigi al macchinista. Infine scese la notte. Il mattino seguente ci fu mare grosso, e il Cacciatore cercò invano un rimedio contro la nausea, in favore del suo ospite. Comunque, con grande sollievo di Bob, il vento calò dopo poche ore e le onde tornarono a dimensioni ragionevoli.

Poco dopo mezzogiorno comparve l'isola.

Secondo la terminologia locale l'isola era *alta* ma in realtà il suo punto più elevato s'innalzava sul livello del mare di soli ventisette metri, ragione per cui il cargo era già vicinissimo all'isola nel momento in cui Bob poté indicarla al Cacciatore.

A quanto pare saremo a riva tra un paio d'ore, commentò lo straniero. *Se non hai niente in contrario vorrei vedere ancora quella carta che hai disegnato.*

Nonostante l'assoluta impossibilità di esprimere scrivendo un qualsiasi stato d'animo, il ragazzo credette di indovinare un'eccezionale serietà nelle parole del suo ospite, e non fece obiezioni. Scese in cabina e aprì il foglio con lo schizzo.

Mi hai chiesto come avremmo fatto a scoprire dove si nasconde l'individuo che inseguo, disse subito il Cacciatore. *Ma io non ti ho risposto.*

«Mi sono infatti chiesto perché» disse il ragazzo. «Ma la tua razza mi sembra così... strana, che ho pensato che tu fossi in grado di sentirlo all'odore o qualcosa del genere. Vederlo, comunque, no, se è come te. O forse possiedi

qualche strumento capace di rivelarne la presenza?»

Non possiedo nessuno strumento. Senti Bob, questo è il tuo mondo. Se tu fossi al mio posto, cosa faresti?

Il ragazzo ci pensò qualche minuto. «Quando tu entri in un corpo ti accorgi se lì c'è già qualcuno come te, no?» disse poi. Il Cacciatore fece un breve segno di conferma. «Nel tempo che ci impiegano due persone a stringersi la mano, tu riesci a penetrare sufficientemente in un corpo?»

No. Occorrono diversi minuti per farlo in modo che la persona non si accorga di niente. E poi, se tu lasci andare la mano dell'altro mentre io sono contemporaneamente in due corpi, la cosa sarebbe molto imbarazzante a tutti gli effetti. Potrei controllare tutti gli abitanti dell'isola lavorando di notte mentre dormono, ma dovrei essere in grado di spostarmi molto più rapidamente per non impiegare troppo tempo. Inoltre, così facendo, mi troverei in posizione di notevole svantaggio nel momento in cui localizzassi il mio "amico". Naturalmente il controllo finale dovrò farlo con questo sistema, ma dovrei essere ragionevolmente sicuro prima di tentare. Credo che mi sarebbe utile sentire la tua idea in proposito.

«Non conosco i vostri sistemi normali» disse Bob. «Al momento non mi viene in mente qualche persona particolare, ma si potrebbe ricostruire quello che il tuo amico ha fatto dal momento del naufragio, e poi fare una selezione delle persone che lui può aver scelto come ospiti. Cosa ne pensi?»

La cosa è possibile, però con una precisazione: noi possiamo ricostruire quello che forse *il mio amico ha fatto. Può darsi che non esistano prove, o ne esistano pochissime, ma ritengo di poter stabilire con una certa precisione i suoi movimenti. Per far questo ho bisogno di sapere il più possibile sulla situazione. Tu puoi dirmi molto, e molto posso vedere io, personalmente.*

«Ho capito» rispose Bob. «Allora bisogna cominciare dal momento in cui ha raggiunto l'isola... se l'ha raggiunta. Tu hai qualche idea?»

Dovremo cominciare da prima. Per decidere dove ha toccato terra bisogna

prima sapere con precisione in che punto è naufragato. Vuoi indicarmi sulla carta il luogo in cui ti ho trovato?

Bob segnò un punto sulla cartina. All'estremità nordovest dell'isola, alla fine dell'asta più lunga della *elle*, la terra si assottigliava per finire come una specie di torta senza una fetta. Da lì la scogliera si allungava a nord per poi curvare a est e tornare in direzione sud verso la baia. Bob segnò il lato ovest della torta.

«Questo è l'unico punto della spiaggia non protetto dalla scogliera» spiegò il ragazzo. «È il posto che io e i miei amici preferiamo. È qui che siamo andati a nuotare quel giorno. Ricordo benissimo lo squalo.»

Questo, allora, è assodato, disse il Cacciatore. *Sino a poco prima di penetrare nell'atmosfera terrestre la mia astronave, guidata dal pilota automatico, seguiva quella del fuggitivo. Appena mi resi conto di essere troppo vicino al pianeta ripresi personalmente il controllo dell'apparecchio cercando di imprimergli una traiettoria curva, ma non ci riuscii. Anche ammettendo che l'attrito con la vostra atmosfera avesse provocato una deviazione dalla nostra linea di volo, non credo che i nostri rispettivi punti d'impatto con l'acqua abbiano avuto tra loro una distanza superiore a due o tre chilometri. Io personalmente sono sprofondato alquanto vicino alla riva. Tu sai con che rapidità s'abbassa il fondale attorno all'isola?*

«Solo approssimativamente. Comunque, oltre la barriera, l'acqua è subito molto profonda, infatti anche le navi molto grosse possono arrivare quasi fino a ridosso della scogliera.»

Proprio quello che pensavo. Io sono finito su un bassofondo. Lui dev'essere sprofondato in un raggio di due o tre chilometri attorno a quel punto. Una buona parte della zona compresa in questo raggio la possiamo eliminare. È escluso che sia caduto sulla terraferma, per esempio, perché i miei strumenti hanno chiaramente indicato che affondava in un elemento liquido. Sono altrettanto sicuro che non è arrivato nella baia, dato che lì l'acqua è profonda, come mi hai spiegato, e a quella velocità lui avrebbe immediatamente raggiunto il fondo e io l'avrei subito perso di vista mentre

invece i miei strumenti hanno continuato a segnalarlo per qualche secondo. Quindi bisogna partire dal presupposto che è finito entro un semicerchio a ovest dell'isola, avente come centro la tua spiaggia. La certezza che sia andata effettivamente così non è assoluta, ma almeno ci fornisce un punto d'inizio. Ti è venuta qualche idea?

«Solo una domanda. Quanto tempo ritieni che ci abbia messo per raggiungere la riva?»

Se ha avuto la mia stessa fortuna, poche ore. Se era in acque molto profonde, con meno ossigeno di me, e agendo con maggior cautela, anche qualche giorno. Io non avrei mai attaccato quello squalo né avrei osato staccarmi dal fondale, se non fossi stato sicuro di trovarmi vicino a riva.

«Come può aver capito in che direzione doveva andare? Non può darsi che stia ancora girando sul fondo dell'oceano?»

Sì, può darsi. Però quella notte c'è stata tempesta, e dalla direzione delle onde dovrebbe aver capito, come l'ho capito io, da che parte era la riva. Se poi il fondale si abbassa rapidamente come dici tu, può essersi orientalo appunto sulla pendenza del fondo.

«Ammesso dunque che sia arrivato a riva, avrà fatto come te?»

Deve aver certamente pensato a cercarsi un ospite, ma non so dirti se si è limitato ad aspettare che gliene capitasse a tiro uno, o se è andato in cerca di qualcosa che facesse al caso suo. Se ha raggiunto terra in un punto dove erano visibili sovrastrutture chiaramente fatte da una razza intelligente, è probabile che si sia avvicinato ad esse pensando di incontrare prima o poi qualche creatura. Ma le mie sono solo ipotesi, ecco perché devo sapere tutto, e possibilmente trovare tracce.

«Che genere di tracce ti aspetti di trovare nel punto in cui ha preso Terra? E se le trovi, che cosa farai?»

Non lo so. La risposta poteva valere tanto per la prima quanto per la

seconda domanda, ma Bob non insistette. Era stanco di chiedere spiegazioni. E seccato che il sistema di ricerche progettato insieme non si rivelasse molto promettente. Poi, di colpo, gli venne una idea.

«Cacciatore!» esclamò. «Mi è venuta in mente una cosa. Ti ricordi che tu mi hai potuto avvicinare quel giorno sulla spiaggia perché mi ero addormentato?» Il poliziotto fece un segno affermativo. «Non potrebbe essere successa la stessa cosa per il tuo compagno? Lui probabilmente non ci teneva a farsi vedere, e tu stesso hai detto che occorrono parecchi minuti per entrare nel corpo di una persona in maniera che questa non se ne accorga. Anche se il tuo amico non è tipo da preoccuparsi dei sentimenti del suo ospite, resta il fatto che era preferibile per lui non farsi vedere. Io penso che restringeremo di parecchio il nostro campo di ricerca se riesco a scoprire chi si è addormentato sulla spiaggia in questi ultimi mesi! Sulla riva del mare non ci sono abitazioni. La più vicina è quella di Norman Hay, e sull'isola non sono molte le persone che vanno a fare merenda sulla spiaggia come abbiamo fatto quel giorno io e i miei amici. Cosa te ne pare?»

Può essere un'idea, e forse vale la pena di tentare, ma non dimenticarti che qualsiasi parte dell'isola può venire raggiunta da uno come me, avendo tempo a disposizione, e che tutti prima o poi dormono, per quanto il mio amico questo non potesse saperlo in precedenza. Comunque, chiunque abbia dormito sulla spiaggia è sospetto, come hai osservato tu.

8

Un cambiamento nel ritmo dei motori interruppe il pensoso silenzio che seguì le parole del Cacciatore. Il mercantile aveva rallentato notevolmente per infilarsi nel passaggio aperto nella scogliera. Dal ponte, dove Bob era salito, il Cacciatore osservò attentamente tutto intorno. Gli parve che la scogliera presentasse notevoli difficoltà di esplorazione. La posizione delle rocce era rivelata dal movimento delle onde. Solo qua e là affioravano scogli

sufficientemente grandi da ospitare vegetazione. In due o tre punti spuntavano delle palme. Sulle rocce più grandi una persona avrebbe al massimo potuto muovere due o tre passi, e avvicinarsi in barca al resto della scogliera doveva presentare un rischio notevole sia per gli spuntoni sia per i fortissimi mulinelli tra roccia e roccia. Persino il grosso mercantile si teneva prudentemente al centro del passaggio per non rischiare di essere preso dai gorghi e sbattuto contro il durissimo corallo.

Finalmente superarono il canale e si trovarono al centro della baia. Su un lato, sparsi tra la barriera e l'isola vera e propria, apparivano numerosi cassoni squadrati, in cemento. Dovevano essere i serbatoi di petrolio dei quali aveva parlato Bob. Sporgevano dall'acqua per un paio di metri. Anche il più vicino era sempre troppo lontano per distinguerne i particolari, ma al Cacciatore parve che il tetto del cassone fosse quasi tutto di vetro. Dal resto partivano sovrastrutture geometriche, collegate l'una all'altra da stretti passaggi aerei, con una specie di scaletta che scendeva verso l'acqua. Proprio di fronte c'era una grossa costruzione, rettangolare come i serbatoi, ma molto più alta, con attorno altre costruzioni, serbatoi, pompe, e altro ancora. Sull'altro lato, rispetto al mercantile, si vedeva un intrico di cavi e condutture attorno alle quali si muovevano una trentina di uomini. Con tutta probabilità, pensò il Cacciatore, quello era una specie di magazzino da dove il carburante, prodotto principale dell'isola, veniva poi smistato.

«Bob! Ti serve aiuto per portare a terra la tua roba?» chiese Teroa dal basso.

«Sì, grazie» rispose il ragazzo. «Sono pronto fra un minuto.» Si guardò intorno ancora una volta, e il suo sorriso si allargò. Oltre l'angolo del dock era spuntata una jeep che adesso percorreva veloce il sentiero battuto e sopraelevato tra l'impianto e la spiaggia. Il ragazzo e i suoi bagagli vennero sbarcati a tempo di primato, e quando anche l'ultimo pezzo di Robert Kinnaird fu deposto sulla banchina, il ragazzo si precipitò verso l'uomo che, smontato dalla jeep, veniva verso di lui. Il Cacciatore osservò l'incontro con simpatia. Ormai l'extraterrestre si era familiarizzato con le facce umane, e scoprì subito la somiglianza tra padre e figlio. Il saluto di Bob fu caratterizzato dall'esuberanza propria della sua età. Il padre, pur chiaramente

felice di riabbracciare il ragazzo, mantenne però una certa gravità che non sfuggì al Cacciatore. E lo straniero si disse che tra le altre cose adesso bisognava anche convincere il signor Kinnaird che, nonostante il provvedimento dell'istituto, suo figlio stava benissimo. In caso contrario la loro libertà d'azione ne sarebbe stata seriamente compromessa. Poi accantonò il problema, e si mise ad ascoltare quello che padre e figlio si dicevano. Il ragazzo subissò il padre con una fiumana di domande relative a tutto e a tutti. Sulle prime il Cacciatore si preoccupò per quella che gli parve una curiosità sospetta, ma presto capì che in quel momento Bob non aveva affatto in mente la loro missione e stava semplicemente cercando di riempire un vuoto di cinque mesi. Prestò la massima attenzione alle risposte del signor Kinnaird, con la speranza di captare qualche informazione utile, ma restò deluso quando l'uomo interruppe il figlio con una risata.

«Ragazzo, calmati! Ti assicuro che non so cos'hanno fatto tutti quelli dell'isola da quando sei partito! Forse potrai chiederglielo personalmente, che ne dici? Per il momento prendi la jeep e vai a casa, io devo fermarmi a sorvegliare il carico. Tua madre ti sta aspettando, figliolo. Vedi di dedicarle qualche minuto. Del resto adesso i tuoi amici sono ancora a scuola. Aspetta un momento...» Si chinò a togliere dalla jeep alcuni strumenti di lavoro.

«Oh, Dio santo! La scuola! Dovrò interessarmi anche di quella!» disse Bob. «Mi ero dimenticato che questa volta non sono qui per le vacanze!» Per un attimo parve talmente mortificato che suo padre scoppiò di nuovo a ridere. Ma non poteva sapere che la preoccupazione del figlio non aveva il motivo che lui le attribuiva. Il ragazzo comunque si riprese in fretta. «Be', pazienza» disse. «Allora io vado a casa, papà. Ci vediamo all'ora di pranzo?»

«Sì, ammesso che tu mi faccia riavere la jeep appena hai finito di usarla! E non trovare la scusa che un po' di moto mi fa bene!»

Bob rise. «Te la porterò appena mi sarò cambiato» rispose.

Caricate le valigie, Bob si mise al volante e raggiunse rapidamente la strada asfaltata che penetrava nell'isola per due o trecento metri, per congiungersi con l'arteria principale. Ai lati della breve strada sorgevano

baracche costruite in lamiera, magazzini, pensò il Cacciatore. Le baracche continuavano su tutto il braccio più breve dell'isola. Vide anche sporgere la caratteristica sagoma di un serbatoio in cemento e si ripropose di chiedere perché quello fosse sulla terraferma anziché nell'acqua come gli altri.

Poco dopo il punto d'incontro fra le due strade, le case d'abitazione sostituirono le baracche. Per lo più sorgevano sul lato verso la spiaggia. La prima, però, fronteggiata da un grande giardino, era sulla destra, subito dopo la curva. Nel giardino si dava da fare un giovane con la pelle scura. Vedendolo, Bob pigiò sul freno, e appena la jeep si fermò il ragazzo lanciò un fischio acutissimo. Il giovane sollevò la testa e subito corse verso di lui.

«Bob! Non sapevo che saresti arrivato così presto! Che cos'hai combinato?»

Charles Teroa aveva soltanto tre anni più di Robert, ma il fatto di aver già finito gli studi l'autorizzava ad assumere un tono paterno con l'amico più giovane ancora impegnato a studiare.

A Bob la cosa non andava molto a genio, adesso però aveva qualche asso nella manica.

«Sempre meno di quello che hai combinato tu, stando a quel che mi ha detto tuo padre» disse.

«Figuriamoci se papà stava zitto!» ribatté Charles, ridendo. «Però è stato divertente!»

«Ma credi davvero che darebbe un lavoro a un tipo che se ne sta tutto il giorno a dormire?» chiese Bob, fedele alla promessa di non dire niente.

Charles parve offeso. «Cosa vorresti insinuare? Io non dormo mai quando ho qualche lavoro da fare.» Si voltò a guardare il suo giardino con le aiuole ben tenute, all'ombra degli alberi che crescevano attorno alla casa. «Guarda un po' quello. Dammi qualcosa da fare e io lo faccio! In ogni caso non ho intenzione di continuare a studiare.»

«E che cosa farai allora?»

«Ho parlato delle mie intenzioni con il signor Denis. E se questo viaggio non gli ha dimostrato abbastanza, ritenterò.»

«Non ti scoraggi facilmente, eh?» disse Bob. «Quando rifarai il tentativo?»

«Non so ancora. Ti avvertirò quando sarò pronto. Vuoi venire anche tu?»

«Non ci penso nemmeno! Vedremo per quanto ti durerà l'idea. Ti saluto, bisogna che scarichi le valigie a casa e poi devo riportare la jeep a mio padre, e arrivare alla scuola per l'ora d'uscita.»

Charles scese dal predellino della macchina. «Peccato che tu non sia una di quelle cose di cui ci parlano a scuola e che possono dividersi in due! Ciao.»

Certe volte Bob aveva riflessi prontissimi. Senza accusare il colpo ricevuto dalle parole dell'amico, salutò, mise in moto, e subito dopo la curva accelerò. Percorsero circa ottocento metri fra case e giardini, poi il ragazzo portò la jeep su un lato della strada e fermò di nuovo.

«Cacciatore, non ci avevo pensato, ma Charlie me l'ha fatto venire in mente» disse agitato. «Hai detto che voi siete come le amebe. Siete come loro in tutto? Voglio dire, non sarà il caso che dovremo cercare più di un individuo della tua specie?»

Il Cacciatore dovette pensarci un momento prima di afferrare il significato della domanda. *In sostanza mi hai chiesto se il nostro amico può essersi scisso in due come possono fare le vostre amebe*, disse alla fine. *Vedi, noi siamo assai più complessi delle amebe. L'individuo che stiamo cercando potrebbe benissimo aver generalo da sé un pezzo della sua carne, ma il nuovo nato raggiungerebbe il pieno sviluppo soltanto in uno dei vostri anni. Come ho detto, avrebbe potuto farlo, ma non credo, e per un motivo validissimo. Se l'avesse fatto quando si trovava nel corpo del suo ospite, il nuovo nato, mancando di qualunque cognizione sull'essere che lo ospitava, avrebbe rischiato di ucciderlo e nella sua cieca ricerca di nutrimento e*

nell'assoluta ignoranza del posto in cui viveva. La nostra razza possiede molte più cognizioni biologiche della vostra, ma i nostri neonati ignorano tutto, come i vostri, e vivere dentro un ospite forma la materia principale del nostro periodo di insegnamento. D'altra parte il nostro ricercato potrebbe aver effettivamente pensato a riprodursi, e per uno scopo del tutto egoistico: creare cioè un essere che con molta probabilità, data appunto la sua inesperienza, sarebbe stato facilmente rintracciato e distrutto dandomi l'impressione di aver distrutto lui stesso. Confesso di non aver preso in considerazione questa possibilità ma anche adesso la ritengo improbabile, non per la natura del fuggitivo, che non avrebbe esitato a fare una cosa simile, ma per il più semplice fatto che una volta trovato un ospite conveniente, il suo stesso egoismo gli avrà suggerito di non compromettere la propria sicurezza abbandonando il proprio rifugio per dare vita a un altro se stesso.

«Meno male!» esclamò Bob. «Avevo temuto che nei cinque mesi di tregua fosse nata un'intera tribù alla quale dare la caccia!»

Il ragazzo rimise in moto e arrivò fino a casa senza più fermarsi.

La casa di Kinnaird sorgeva alquanto arretrata rispetto alla strada, alla fine di un viale tenuto completamente in ombra dai rami degli alberi che le facevano da tetto. Era un edificio a due piani, praticamente in mezzo alla giungla, che lasciava libero solo uno spiazzo di pochi metri sul davanti della costruzione. Un portico con fiori fronteggiava l'ingresso. Sull'isola la temperatura non raggiungeva valori altissimi, data la presenza del mare, ma a volte il sole aveva un calore insopportabile e un po' d'ombra era il sogno di tutti.

La signora Kinnaird stava aspettando sotto il portico. L'incontro tra madre e figlio fu molto affettuoso, e l'aspetto di Bob rassicurò subito la signora Kinnaird sulla salute del ragazzo. Bob non restò in casa a lungo dopo aver scaricato la jeep, ma la vivacità con cui la mise al corrente del viaggio finì di convincerla che Bob stava benissimo, perciò non se la prese molto quando

lui, cambiato vestito e caricata la sua bicicletta sulla macchina, ripartì veloce verso i dock.

Essendo una donna di molto buon senso, la signora Kinnaird non si aspettava certo che il figlio provasse molto entusiasmo a starsene seduto in cucina a chiacchierare con lei anziché andare con gli amici. Anzi, si sarebbe preoccupata moltissimo se Bob l'avesse fatto, perché sarebbe stato nettamente in contrasto con il suo carattere. Appena ripartito il ragazzo, la signora Kinnaird riprese le sue faccende con cuore più leggero. Non aveva proprio motivo di preoccuparsi per il figlio.

Bob arrivò ai dock senza incontrare nessuno. Parcheggiò la jeep nel solito posto e scaricò la bicicletta. A questo punto si verificò un lieve ritardo perché il ragazzo non aveva controllato le gomme e quindi dovette gonfiarle. Era eccitato e ansioso, non solo per il prossimo incontro con gli amici, ma perché stava per avere inizio un nuovo interessante gioco.

Lui era pronto per l'apertura della caccia. Conosceva alla perfezione il luogo in cui sarebbe avvenuta la battuta, perché era la sua isola.

E aveva come compagno di gioco il Cacciatore che non ignorava niente sulle abitudini e le capacità dell'assassino ricercato.

Restava da scovare, tra i possibili ospiti, quello giusto. Bob era un ragazzo sveglio e intelligente, e non gli ci era voluto molto per rendersi conto che fra tutti gli abitanti dell'isola i soli che potevano aver offerto rifugio al ricercato, cioè quelli che trascorrevano molto tempo sulla spiaggia, vicino all'acqua, erano i suoi migliori amici.

9

Bob aveva calcolato bene il tempo. Quando arrivò davanti all'edificio della

scuola le lezioni erano finite sì e no da un minuto. Immediatamente fu circondato da una turba rumorosa di ragazzi. Un gran stringere di mani, scambi di saluti, domande e risposte, e infine il gruppo si sciolse e Bob restò con gli amici più intimi.

Il Cacciatore riuscì a riconoscerne solo uno di tutti quelli che quel giorno erano stati a nuotare con Bob. Allora lo straniero non aveva ancora fatto l'occhio alle facce umane, ma non era facile dimenticare i capelli rossi di Kenny Rice. Gli altri erano Norman Hay, Hugh Colby e Kenneth Malmstrom, un biondino di quindici anni, molto alto per la sua età. I quattro e Bob erano amici fin da quando avevano cominciato a rotolare da soli fuori casa. Erano tutti maniaci della spiaggia e del mare, così nessuno trovò strano che Bob portasse subito la conversazione su quell'argomento.

«Qualcuno di voi è stato alla scogliera, ultimamente?» chiese Bob.

«Noi no» rispose Rice. «Hugh è uscito dalla barca attraverso il fondo, circa sei settimane fa, e non siamo riusciti a trovare un'asse della misura giusta per riparare il guaio.»

«Erano mesi che quella tavola minacciava di rompersi!» spiegò Hugh Colby. Era il più giovane dei cinque. Nessuno fece polemiche sulla sua difesa.

«In dicembre abbiamo avuto una bella tempesta» riprese Rice, «e un pezzo di corallo grosso come la nostra barca è venuto ad arenarsi a riva. Mio padre ci aveva promesso di romperlo con una carica di dinamite, in modo che ce ne potessimo prendere un pezzetto per uno, ma non l'ha ancora fatto.»

«Non puoi convincerlo a lasciar fare a noi?» chiese Bob. «Un candelotto sarebbe più che sufficiente, e sappiamo tutti come si usa quella roba.»

«Ci ho già provato. Mi ha risposto: *Quando sarete più grandi*.»

«Pazienza. Cosa ne dite di andare alla spiaggia?» C'erano molte spiagge sull'isola, ma per i cinque ragazzi quella parola indicava un solo posto: la *loro*

spiaggia. «Mi pare un secolo che non nuoto nell'acqua salata!»

Tutti approvarono e s'affrettarono a prendere le biciclette appoggiate al muro della scuola. Durante la corsa fino alla spiaggia il Cacciatore fece buon uso degli occhi e delle orecchie di Bob. La conversazione non gli disse granché, ma lui riuscì a stamparsi in mente diversi particolari sulla configurazione dell'isola. Il ragazzo, ad esempio, si era dimenticato di parlargli del canale che arrivava sino a duecento metri dalla scuola, e lui non l'aveva notato quando gli erano passati accanto in jeep. Adesso invece l'osservò attentamente mentre superavano il ponte di legno. Poco dopo si ritrovarono nel punto in cui Bob aveva fermato la macchina per la seconda volta. Dopo un chilometro si fermarono tutti, e gli altri quattro aspettarono che Bob salisse in casa a prendere il costume da bagno. Più avanti, altra sosta davanti alla casa di Rice. Lì c'era un altro canale, che passava però sotto la strada. Da alcune frasi dei ragazzi il Cacciatore capì che la barca della quale avevano parlato prima era ancorata alla foce di quel corso d'acqua.

Dopo Rice, furono Malmstrom e Colby a fermarsi per depositare i libri e prendere il costume, e infine il gruppetto raggiunse la casa di Norman Hay, dove vennero lasciate tutte le biciclette. Da lì i ragazzi proseguirono a piedi in direzione ovest aggirando l'altura che formava la spina dorsale dell'isola.

Camminarono per ottocento metri, parte nella giungla e parte su terreno scoperto dove crescevano solo gruppi di palme, e si trovarono sulla spiaggia. Il Cacciatore riconobbe subito il posto. La pozza dov'era finito il suo squalo non c'era più, probabilmente livellata dalle maree e da qualche tempesta, ma la spiaggia e le palme erano indubbiamente quelle che lui aveva visto. Quello era il posto dal quale dovevano cominciare le ricerche del fuggitivo.

Poliziotti e criminali erano comunque lontanissimi dalle menti dei ragazzi che, infilati rapidamente i costumi da bagno, corsero verso l'acqua senza perdere tempo. Bob correva avanti a tutti, e nella fretta non badò a dove metteva i piedi, così si tagliò su uno dei tanti frammenti di corallo sparsi nella sabbia finissima. Il Cacciatore fu pronto a fare il suo dovere, e quando Bob si ispezionò la pianta del piede e non vide alcun segno di ferita pensò che cinque mesi di scarpe di cuoio avessero reso insensibile la sua pelle. La cosa

seccò parecchio al Cacciatore che cominciò a temere di dover passare il tempo a rappezzare il suo ospite. Va bene che Bob era giovane, ma poteva anche controllarsi un po' di più, e non fidare esclusivamente su di lui per mantenersi in buona salute! Rassegnato, lo straniero si lasciò portare in larghe bracciate sull'acqua, impegnandosi a tenere chiuso il taglio.

Fu una nuotata breve. In quel punto non protetto dalla scogliera la risacca alquanto forte richiedeva maggior fatica ai nuotatori, e dopo alcuni minuti i ragazzi tornarono a riva. Qui, raccolti i vestiti, si avviarono lungo la spiaggia verso sud. Il Cacciatore, approfittando di un attimo in cui Bob guardava il mare, gli consigliò di mettersi le scarpe, e il ragazzo ascoltando più il buon senso che la vanità obbedì. A un certo punto trovarono un'asse di consistenza e dimensioni considerevoli, probabilmente portata lì dalle onde e, pensando alla loro barca, s'affrettarono a rimorchiarla completamente in secca, per niente preoccupati all'idea che forse era stata strappata dal mare a un cantiere, e la lasciarono lì proponendosi di tornare a prenderla in seguito. Per prudenza, Malmstrom scrisse il suo nome sulla sabbia, accanto alla tavola. All'estremità sud della spiaggia Bob vide una razza, e ricordandosi di come era arrivato a riva il Cacciatore, si fermò a esaminarla ma non ne ricavò niente: il pesce doveva essere lì da parecchio e l'esame non fu gradevole.

Il Cacciatore fece un commento e per poco, dimenticandosi di non essere solo, Bob non rispose a voce alta.

Il ragazzo arrivò a casa tardi per il pranzo e solo dopo che, uniti i loro sforzi, i cinque amici ebbero trasportato l'asse fino al punto dove stava la barca. Da quel primo pomeriggio di attività, Bob riportò un unico ricordo: una bella e completa scottatura. Anche il Cacciatore non si era reso conto del pericolo, e non ne aveva interpretato giustamente i sintomi, così non aveva potuto avvertire il ragazzo di rivestirsi prima che succedesse il guaio. Al contrario di Bob, il Cacciatore riuscì a vedere almeno un vantaggio nell'incidente. Forse quella lezione, più di qualsiasi altra predica, avrebbe smorzato nel ragazzo la preoccupante tendenza a lasciare allo straniero tutto il peso di conservarlo in buona salute. Questa volta il Cacciatore non fece commenti, e lasciò il ragazzo al suo male e ai vari tentativi notturni di evitare alla maggior porzione di pelle possibile il contatto con le lenzuola. Per dire la

verità, Bob era disgustato di sé. Da anni non gli capitava di essere tanto sbadato. Ripensandoci decise che la colpa di tutto doveva essere ricercata nella stranezza di trovarsi a casa fuori tempo, ma non riuscendo a convincersi che fosse proprio una scusa valida, si innervosì maggiormente contro se stesso.

Quando il mattino seguente scese a far colazione, il ragazzo era in collera col mondo intero. Guardandolo, suo padre fu tentato per un attimo di ridere, ma si trattenne, e gli si rivolse invece con molta comprensione.

«Forse è meglio che ti passi un po' quella scottatura prima di andare a scuola; cosa ne dici? In fondo non sarà un gran danno se rimandi fino a lunedì.»

Bob approvò con un cenno. Tra l'altro si era completamente dimenticato della scuola. «Credo che tu abbia ragione» disse. «E poi è già giovedì. Comunque avevo progettato di andarmene un po' in giro per qualche giorno.»

«Se fossi in te ci penserei due volte a mettere il naso fuori casa, ridotto in quello stato» ribatté il padre.

«Sai benissimo che non rinuncerebbe a uscire nemmeno se lo legassi» intervenne la signora Kinnaird.

Il capofamiglia non fece commenti, e tornò a rivolgersi al figlio. «Stai coperto, comunque» consigliò. «E se hai intenzione di fare l'esploratore dedicati alla giungla, lì almeno c'è ombra.»

«Se mi chiedi cosa ne penso» disse ancora la signora Kinnaird, «ti dirò che si tratta di scegliere tra averlo cotto o a brandelli. Se cuoce, almeno i vestiti si salvano, ma in genere, dopo qualche ora passata nella giungla mi torna a casa con pelle e vestiti a fette!» Sorrise guardando il figlio, e Bob ricambiò il sorriso.

«Va bene, mamma» disse il ragazzo, «vedrò di escogitare qualcosa che non ti renda troppo infelice.»

Finita la colazione, Bob si mise una vecchia camicia coloniale a maniche lunghe, che apparteneva a suo padre, lottò qualche tempo contro le liane che minacciavano di soffocare la casa e infine, riposte le cesoie, scomparve in direzione sud.

La signora Kinnaird non aveva affatto esagerato parlando della giungla. Gli alberi erano altissimi, ma fra un tronco e l'altro prosperava tutta una gamma di bassa vegetazione contorta, ricca di rami e rametti e spine fatti apposta per impigliarsi nei vestiti, con logica conclusione. Bob si inoltrò nel folto. Il ragazzo aveva in mente di raggiungere un particolare punto della giungla, distante non più di ottocento metri da casa sua, ma dovette camminare un'ora e mezza prima di arrivarci. Finalmente raggiunsero la cima della cresta e da lì poterono spaziare su tutta la parte abitata dell'isola. In quel punto, la giungla era stata arginata dall'uomo con liquidi chimici per permettere la coltivazione di giardini, e lì sorgeva un albero più alto di tutti quelli incontrati fino a quel momento, per quanto non altissimo come le palme della spiaggia. I rami più bassi erano caduti, e le profonde cicatrici sparse lungo il tronco a brevi intervalli formavano una specie di comoda scaletta. Bob se ne servì per scalarlo con facilità. Più in alto, dove ricominciavano i rami, c'era una rudimentale piattaforma di assi legate con liane, il che indicò al Cacciatore che il ragazzo si era servito altre volte di quel punto d'osservazione. Da lassù si spaziava su tutta l'isola. Bob girò attorno lo sguardo, lentamente, per permettere allo straniero di notare tutti i particolari necessariamente trascurati nella carta disegnata a bordo del mercantile. Come aveva notato il giorno prima, il Cacciatore vide diversi serbatoi di coltura sulla terraferma, nella parte nordovest dell'isola. Alla sua domanda, Bob disse che lì c'erano i batteri che lavoravano meglio ad alta temperatura, e che cessavano perciò la loro attività durante le ore notturne.

«Ce ne sono anche sul lato nordest, sul fianco dell'altura, l'unico punto che da qui non si vede molto bene» aggiunse il ragazzo.

La giungla però la si vede bene, disse il Cacciatore.

«Quella sì, perché è più alta. Comunque, non possiamo certo trovare il tuo amico esplorando l'isola a distanza. Ti ho portato quassù per farti avere una visione generale più precisa. Nei prossimi tre giorni potremo dedicarci alle ricerche vere e proprie. Io tornerò a scuola soltanto lunedì. Adesso, se la barca fosse in buono stato, potremmo andare alla scogliera.»

Non ci sono altre imbarcazioni sull'isola?

«Sì che ce n'è. Potrei farmene prestare una, ma non è consigliabile andare da soli alla barriera. Se succede qualcosa alla barca, o una persona cade sulla scogliera, sono guai seri. Noi di solito ci andiamo in convoglio.»

Se riesci a procurarti una barca, si può almeno dare un'occhiata ai punti meno pericolosi. Se questo è impossibile, non potremmo raggiungere a piedi qualche punto della barriera vicino alla tua spiaggia?

«A piedi no. A nuoto si arriva vicino a qualche roccia. Oggi però non è prudente che io nuoti, a meno che tu non intervenga sulle mie scottature meglio di quanto abbia fatto finora.» Il ragazzo fece una pausa, poi chiese: «Tra i miei amici che hai visto ieri, non hai trovato nessuno che potrebbe essere l'ospite del tuo criminale?»

Cosa pensavi che potessi vedere?

Bob non rispose per mancanza di idee, e dopo qualche minuto scese dall'albero.

Raggiunsero la strada asfaltata a duecento metri circa dalla scuola. Nel passare davanti alle varie case, Bob esaminò le diverse possibilità di ottenere una barca in prestito.

Quando arrivò in vista dell'abitazione di Teroa, allungò il passo. Si aspettava di vedere Charles in giardino, ma c'erano solo le due sorelle, le quali gli dissero che Charles era in casa. Mentre Bob si avviava all'ingresso, il polinesiano ne uscì di corsa.

«Bob, sei peggio di San Tommaso! Vuoi sapere una cosa? L'ho avuto!»

«Avuto cosa?» chiese il ragazzo, voltandosi a guar dare le due sorelle dell'amico.

«Il posto! Di che cosa abbiamo parlato ieri?» ribatté Charles. «Questa mattina è arrivato un cablogramma. Non ci speravo proprio.»

«Io lo sapevo già» disse Bob. «Me l'aveva detto tuo padre.»

«E con me hai fatto tutte quelle storie!» protestò Charles, e allungò a Bob uno scherzoso scappellotto che non arrivò a segno.

«Lui mi aveva detto che tu non dovevi sapere ancora niente.»

Charles rise. «Quel tuo amico testa rossa diventerà matto!»

«Cosa c'entra Ken? Non è venuto Norman con te?»

«Sì, ma l'idea era stata di Rice. Doveva essere anche lui della partita, poi probabilmente ha avuto fifa e non si è fatto vedere. Non dirgli niente, tu. Voglio vedere personalmente la sua faccia quando lo saprà.» Charles si avviò in direzione dei dock. «Devo andare al numero quattro a prendere una cosa che avevo prestato a Ray. Vieni anche tu?»

Bob guardò il cielo in attesa del parere dello straniero. Ma questi non si fece vivo, e il ragazzo dovette decidere da solo. «Non ho voglia di camminare» disse all'amico, e seguì con lo sguardo Charles che scomparve presto fra le baracche.

«Questa era la nostra unica probabilità di farci prestare una barca» disse poi al Cacciatore. «Adesso bisognerà aspettare finché finiscono le lezioni, a meno che non si riesca ad aggiustare da soli la nostra. Ieri non ho guardato molto bene quella tavola.»

Quel tuo amico intendeva usarla lui la sua barca?

«Sì. Ha detto che andava al quattro, l'hai sentito, no? Voleva dire che andava al quarto serbatoio. La persona che ha nominato, quel Ray, lavora sulla chiatta che gli uomini usano per portare via i rifiuti. Charlie va a prendere una cosa che ha prestato a Ray, prima di lasciare l'isola.»

L'attenzione del Cacciatore si risvegliò di colpo. *Lasciare l'isola?* ripeté. *Chi va via, quello della chiatta?*

«No, il mio amico Charlie. Non hai sentito quello che ha detto?»

L'ho sentito parlare di un lavoro. Per accettare questo lavoro deve partire?

«Naturalmente! Charlie è il figlio di quel marinaio che c'era sul mercantile. Non ti ricordi quello che ha detto a proposito di suo figlio?»

Ricordo che appena saliti hai parlato con un tale, rispose il Cacciatore, *ma non ho capito quello che avete detto. Non avete parlato in inglese.*

Bob si fermò di colpo. «È vero! Me n'ero dimenticato.» Bob cercò di ricordare tutto il colloquio avuto con Teroa, e lo riferì al Cacciatore.

Dunque questo Charles Teroa ha lasciato l'isola già una volta all'epoca del mio arrivo, e adesso sta per andarsene ancora. E anche Norman Hay è andato via una volta! Per amor del cielo, se hai sentito qualcosa del genere anche di altri, dimmelo!

«Non ce ne sono stati altri, a meno che tu voglia tener conto anche del padre di Charlie, il quale però non è stato molto tempo a terra, qui. Ma perché ti preoccupi di quel viaggio di Charlie e Norman? Il signor Teroa mi ha detto che non sono mai sbarcati, perciò se il tuo amico era con uno di loro, c'è ancora.»

Forse hai ragione. Ma questo Charlie, adesso, se ne va ancora. Sarà meglio esaminarlo prima che parta. Comincia a pensare come si può fare, per favore!

Per la prima volta dalla sera prima, Bob dimenticò le sue scottature.

10

La signora Kinnaird aveva pensato tutta mattina a come persuadere il figlio a farsi visitare dal medico dell'isola. Infine aveva pensato che le scottature le avrebbero fornito un ottimo pretesto. La signora Kinnaird non ebbe l'occasione di parlarne con il marito, perché Bob arrivò a casa prima di suo padre, quindi non le restò che affrontare l'argomento dopo mangiato. Si era aspettata di dover discutere, perché sapeva che Bob si vergognava di essersi bruciato come un novellino e non ci teneva a farlo sapere a più persone di quanto fosse indispensabile, perciò rimase molto sorpresa quando il ragazzo approvò la sua idea senza battere ciglio.

Bob però non aveva accettato per docilità. C'erano alcune domande alle quali il Cacciatore non aveva risposto, e Bob era preoccupato specialmente per quelle che riguardavano il sistema che lo straniero avrebbe usato per aver partita vinta del suo avversario, una volta individuato in quale ospite si nascondeva. Se il Cacciatore sapeva come fare, tanto meglio, ma il ragazzo temeva che il suo compagno non lo sapesse affatto, e si era messo in testa di scoprire qualcosa per conto suo. Ma per avere qualche buona idea bisognava sapere qualcosa di più di biologia. Lo straniero aveva detto che la sua razza era nata da un virus. Benissimo. Bisognava quindi imparare tutto o quasi tutto sui virus, e il posto più adatto era lo studio del medico. Essere lui stesso a proporre di consultare il dottore sarebbe sembrato strano e non conforme al suo carattere, ma non appena sua madre aveva dato il consiglio, il ragazzo aveva accettato senza protestare, e l'aveva preso come un autentico colpo di fortuna.

Il dottor Seever conosceva bene Robert Kinnaird, come conosceva tutti quelli che erano nati sull'isola. Dopo aver letto la lettera che il preside della scuola aveva scritto al signor Kinnaird aveva espresso il desiderio di visitare

personalmente il ragazzo.

Quando lo vide, rimase stupito dal colore della sua pelle:

«Santo cielo, Bob!» disse. «Hai proprio festeggiato bene il tuo ritorno!»

«Già. Se potete, dottore, toccatemi con delicatezza!» ribatté Bob sorridendo.

«Stai tranquillo. Su, vieni qui. Guarda che roba! Una volta stavi più attento a queste cose...» Il medico cominciò a esaminare le scottature senza smettere di parlare. «Sei stato per caso malato, a scuola, negli ultimi tempi?»

Bob non si aspettava una domanda così presto, né formulata in quel modo, ma ormai aveva deciso di portare il discorso sull'argomento che gli stava a cuore.

«No, dottore» rispose. «Potete esaminarmi per un giorno intero, ma non troverete tracce di germi.»

«Possibilissimo, ma non significa che tutto vada bene. Non sono stati i germi a farti queste scottature, ad esempio» ribatté il medico.

«Se è per questo, mi sono anche slogato una caviglia e mi sono fatto un paio di tagli, ma non mi sembrano malattie. Mi avete chiesto se ero stato malato, no? Non potete scoprirlo con il vostro microscopio?»

Il dottore sorrise, convinto di sapere a cosa mirasse il ragazzo. «Fa piacere trovare qualcuno con una simile fiducia nella scienza medica» disse, «purtroppo devo deluderti. Se hai pazienza un attimo ti dimostro il perché.» Finì di applicare sulle scottature l'unguento apposito, mise via il barattolo, e tolse dall'armadietto il microscopio. Frugando, trovò anche i vetrini che cercava, e cominciò a infilarne uno sotto la lente.

«Questo germe è facilmente riconoscibile» cominciò a spiegare. «È un protozoo o un'ameba del tipo che provoca la dissenteria.»

«Sì, ne ho visti a scuola durante le lezioni di biologia» disse il ragazzo. «Ma non sapevo che provocassero malattie.»

«Non tutti, infatti. Adesso, guarda questo...» Il dottor Seever mise a posto un secondo vetrino. «È molto più piccolo. L'altro, per la verità, non era un germe. Questo invece causa la febbre tifoidea quando si trova in ambiente favorevole. Quello che ti farò vedere adesso, è ancora più piccolo, e genera il colera.»

«Pare una salsiccia ancora legata con la corda!» commentò Bob.

«Poi ci sono batteri infinitamente più piccoli di questi, alcuni innocui, e altri no» continuò il medico, sistemandosi nella sua poltrona, mentre Bob osservava attentamente attraverso lo strumento ottico. «E infine abbiamo i virus.»

Bob alzò la testa cercando di dimostrarsi interessato, senza però lasciar capire che la conversazione era finalmente arrivata al punto desiderato.

«Potete farmi vedere un virus?» chiese.

«No, Bob. Alcuni sono stati fotografati con l'aiuto di un microscopio elettronico, e più o meno assomigliano al germe del colera che hai appena visto, ma anche ammesso che ne avessi una coltura, questo microscopio non servirebbe neppure se regolato al massimo ingrandimento. Per lungo tempo la stessa definizione *virus* è stata fra i medici un'implicita confessione di ignoranza. Poi gli studi progredirono, ma passò ancora molto tempo prima che si potesse vedere un virus. Qualche scienziato pensava, e pensa tuttora, che siano singole molecole. Esistono libri molto interessanti sugli studi effettuati sui virus. Dovresti leggerne qualcuno.»

«Mi piacerebbe» disse Bob, cercando di non sembrare soddisfatto. «Voi ne avete, qui?»

Il medico si alzò e prese a frugare in un altro armadietto, dal quale tolse un grosso volume.

«Qui c'è parecchio, ma forse è un po' troppo tecnico. Puoi prenderlo, se vuoi. Ne avevo un altro migliore, più comprensibile, ma l'ho già prestato.»

«Ah, sì? Chi ve l'ha chiesto?»

«Uno dei tuoi amici, Norman Hay. Ultimamente ha cominciato a interessarsi di biologia. Forse sai anche tu che ha tentato di andare al Museo di Storia Naturale di Papeete. Non so se è attirato dalla professione di medico e dal laboratorio di Rance. Ormai sono alcuni mesi che ha il libro. Se riesci a fartelo dare, tienilo pure.»

«Grazie, dottore. Glielo chiederò. Ma adesso mi potete dire qualcosa degli esperimenti che hanno fatto gli studiosi?»

«Si è trattato per lo più di esami chimici. Sai che cos'è un siero?»

«Sì, mi pare. Non è quello che voi adoperate per immunizzare da una malattia?»

«Questo è l'uso più conosciuto. Ma io definirei i sieri una specie di impronte digitali chimiche. Se, ad esempio, abitui un animale al siero umano, dalla reazione tra il siero animale e una data sostanza sconosciuta puoi accertare se essa contiene o no tessuti umani. I particolari degli esperimenti variano, naturalmente ma con l'applicazione del siero si può determinare se una macchia di sangue o di altre sostanze organiche proviene da un uomo o da un animale diverso.»

«Il libro che mi avete dato parla di questi esperimenti?» s'informò il ragazzo.

«No. Se vuoi qualcosa sull'argomento posso darti un altro volume, però ti avverto che sarà difficile per te da capire, perché è un manuale di chimica in uso nelle Università. Ma mi vuoi spiegare questo tuo interesse? Stai decidendo la tua carriera?»

«Come? Oh, certo, penso anche a quello, ma non farò il vostro mestiere,

dottore. Questa è una mia curiosità. Voglio cercare di capire una cosa da solo. Se non ci riesco tornerò da voi. Grazie, dottore.»

Il dottor Seever tornò a immergersi nel suo lavoro, e il ragazzo se ne andò. Più tardi, quello stesso pomeriggio, il medico disse al padre di Robert: «Se fossi in voi non mi preoccuperei affatto per il ragazzo, Art. Robert è soltanto preso dalla smania di risolvere un problema scientifico che ha stuzzicato la sua curiosità. Il giovane Hay ha fatto lo stesso qualche mese fa. Probabilmente vostro figlio ha in mente di sfidare il mondo!»

Bob non aveva nessuna intenzione di sfidare il mondo, né su vasta né su piccola scala. Appena lasciato il dottor Seever, si consigliò con il Cacciatore.

«Non ci servirebbe quel trucco del siero?»

Ne dubito. Conosco la tecnica per quegli esami, e so che il tuo siero sanguineo potrebbe andar bene, ma c'è un particolare: non sappiamo ancora su chi usarlo, e quando lo sapremo sarà molto più rapida una mia esplorazione personale.

«Forse hai ragione. Però se tu fossi in condizioni di lasciare il mio corpo, potrei fare io stesso l'esperimento.»

Questo è vero. Ricordiamoci quindi che abbiamo questa possibilità. Ma, a proposito, sai qualcosa di Teroa? Quando partirà?

«Il mercantile arriva ogni otto giorni, perciò sarà qui tra una settimana. Penso che Charles partirà con quello. Prima è impossibile. Non credo che ci sia in giro la *Beam*.»

Che cos'è?

«Una nave di una Compagnia privata. Qualche volta fa servizio tra le isole e il continente. Ho preso quella quando sono partito da qui. Ma lasciami pensare... Dunque, doveva andare in bacino di carenaggio a Seattle, dopo quel viaggio, per far qualcosa al motore. Dev'essere ancora là. Immagino che

adesso mi chiederai chi è partito con la *Beam* quando siamo partiti noi. La risposta è: nessuno è partito.»

Grazie per aver afferrato con tanta prontezza e aver risposto così rapidamente, disse il Cacciatore. Se avesse potuto avrebbe sorriso.

Bob non aveva orologio, ma a occhio e croce giudicò che mancasse poco alla fine delle lezioni, perciò si diresse alla scuola. Era un po' presto, e il ragazzo aspettò lì davanti. L'attesa non fu lunga.

«Non cominciate a dirmi che sono fortunato perché non ero a scuola come voi!» disse subito, interpretando le espressioni degli amici che gli si affollarono intorno appena usciti. «Propongo di andare ad aggiustare la barca. Lunedì comincerò anch'io le lezioni, e vorrei divertirmi un po' in questi giorni.»

«Fortuna ne hai portata, comunque» disse Hay. «Per settimane abbiamo cercato un'asse, e non l'abbiamo trovata finché non sei arrivato tu! Ragazzi, andiamo ad aggiustare il fondo finché dura la fortuna.» Un coro di approvazioni salutò la proposta, e tutti andarono a prendere le biciclette. Bob venne portato in canna da Malmstrom, perché era andato a piedi dal dottore. All'altezza di casa sua smontò per andare a prendere alcuni arnesi, poi, insieme all'amico, raggiunse il corso d'acqua e lì si fermarono ad aspettare gli altri che erano andati a loro volta a rifornirsi di attrezzi. Quando furono di nuovo riuniti, depositarono le biciclette, rimboccarono i pantaloni, tolsero le scarpe e imboccarono il sentiero che portava al punto dove c'era la barca. Il sentiero faceva praticamente parte del corso d'acqua, e i ragazzi non si erano mai preoccupati di costruire dei ponti.

Guazzando e saltando tra l'acqua e i cespugli, finalmente arrivarono a posare il loro carico di attrezzi nel punto in cui il piccolo canale finiva nella baia. Lì c'era la barca in secca, e accanto alla barca la grossa tavola di legno.

I ragazzi tirarono un respiro di sollievo. Nessun pericolo che qualcuno si prendesse la barca, soprattutto in quelle condizioni, ma per il legname era un'altra faccenda. Il fondo dell'imbarcazione era veramente conciato male:

c'era un bel buco, largo una decina di centimetri e lungo almeno sessanta.

I ragazzi non erano carpentieri, ma, rivoltata la barca, tolsero la striscia di legno rovinata a tempo di primato.

Sostituire l'asse fu più complicato. Il primo tentativo diede vita a una striscia troppo stretta e irregolare, per la loro incapacità di segare diritto dove c'erano i nodi del legno. La seconda striscia risultò troppo larga, ma finalmente, dopo una bella faticata, ottennero le dimensioni volute.

L'opera di sostituzione, con l'aiuto di qualche tassello ricavato dalle schegge, riuscì in modo soddisfacente.

Subito spinsero la barca in acqua, recuperando i remi nascosti fra i cespugli, e saltarono nell'imbarcazione. Pensarono per un attimo di aspettare un po' perché la nuova tavola si gonfiasse e fosse possibile controllare che non imbarcasse troppa acqua, ma l'impazienza e il sapere di essere tutti eccellenti nuotatori giocò in favore di una partenza immediata. Effettivamente acqua ne entrava, ma in quantità tale da poter essere tolta facilmente con le apposite tazze. Se ne incaricarono i due più giovani, mentre Rice si metteva al timone e Bob e Kenneth Malmstrom remavano.

A un tratto, Bob si rese conto che mancava qualcuno: il cane che di solito li accompagnava, accucciandosi a poppa.

A ripensarci bene, non l'aveva visto affatto dopo il suo ritorno.

«Che fine ha fatto Tip?» chiese a Rice.

«È un mistero» rispose l'amico. «È scomparso parecchio tempo fa, prima di Natale. L'abbiamo cercato dappertutto... Forse ha tentato di raggiungere a nuoto l'isolotto dove Norman ha il suo serbatoio, ricordandosi di essere andato là qualche volta con noi, ed è stato preso da un pescecane. Però non ne sono molto convinto. Non si è mai visto un pescecane così vicino a riva! Comunque, è scomparso.»

«Che strano. L'avete cercato nella giungla?»

«Sì, per quanto non molto bene. Però l'abbiamo chiamato e se fosse stato là, vivo, ci avrebbe sentiti. Ma che cosa potrebbe averlo ucciso nella giungla?»

«Già» approvò Bob. «Serpenti non ce ne sono.» Poi cambiò discorso. «Cos'è la storia del serbatoio? Norman vuol fare concorrenza alla Compagnia dei Petroli?»

«Ho ripulito una pozza su un isolotto della scogliera» rispose Norman Hay, interrompendo per un attimo il suo lavoro. «Poi ho tappato le fessure delle pareti e l'ho riempito con alghe, pesci, eccetera, per farne un acquario. In principio è stato solo per divertimento, ma poi ho scoperto che alcune riviste cercano fotografie a colori di vita marina, e io ne ho mandato qualcuna. Il guaio è che nella pozza pare che non riesca a vivere niente. Muore persino il corallo!»

«Andiamo a darci un'occhiata» disse Bob.

«È tardi, ora» osservò Norman. «Abbiamo perso molto tempo, oggi!»

I ragazzi alzarono le teste a guardare la posizione del sole. Nonostante il parere dei genitori, i cinque amici non rinunciavano alle loro gite alla scogliera, ma nessuno osava arrivare in ritardo per l'ora di cena. Non ci furono obiezioni quando Rice manovrò il timone girando la prua della barca verso l'isola, e i rematori raddoppiarono di lena.

Bob remava pensando che un altro giorno era passato senza portare niente di nuovo e di utile per la soluzione del loro problema, suo e del Cacciatore. L'extraterrestre diceva che bisognava esaminare Charles Teroa, ma non aveva particolari sospetti sul polinesiano. Diceva così solo perché Charles tra poco non sarebbe più stato sull'isola. Pensando all'amico, Bob ricordò il colloquio del mattino e si chiese se Rice fosse già al corrente della novità.

«Qualcuno ha visto Charles Teroa, oggi?» chiese.

«Io no» rispose Malmstrom. «Cosa ne pensate di quella sua idea di avere un imbarco? Ce la farà?»

«Conoscendo Charlie, direi di no» disse Rice. «Se fossi un armatore, preferirei assumere qualcuno che non si addormenta quando lavora.»

«Però ha lavorato bene nel suo giardino» disse Bob.

«Sì, ma con la madre che non gli stacca gli occhi di dosso e le sorelle che gli danno una mano. La sai l'ultima di Charlie? L'ultima volta che sono andati a liberare il passaggio a est, si è addormentato su una barca carica di dinamite.»

«Ma va... Stai scherzando!»

«Nemmeno per sogno. L'hanno mandato da solo a prendere un carico, raccomandandogli di tornare subito. Be', venti minuti più tardi mio padre l'ha trovato che andava alla deriva a un palmo dalle rocce. Dormiva come un ghiro con i piedi appoggiati sulla cassetta di dinamite. Per fortuna il mare era calmissimo e non è stato sbattuto contro la scogliera.»

«Forse sapeva di non correre pericoli» disse Bob.

«Può darsi, però io non gli affiderei il mio gatto» commentò Rice con un sogghigno.

Bob guardò l'amico. «Un giorno o l'altro, se non la smetti di prenderlo in giro, dovrai ingoiare un rospo» disse. «Comunque, quella storia dell'imbarco clandestino non è stata un'idea tua?»

Rice avrebbe potuto chiedere che cosa c'entrava questo, ma in quel momento il fondo piatto della barca grattò sulla sabbia, e i ragazzi saltarono giù.

11

Solo dopo essere arrivato a casa, Bob si ricordò di non aver chiesto a Norman il libro del dottor Seever, e si ripropose di parlargliene il giorno seguente. Quella sera il ragazzo restò in casa a chiacchierare con i suoi e a leggere, e il Cacciatore si trovò relegato al compito di ascoltare e guardare. Il pomeriggio del giorno dopo andò un po' meglio, almeno dal punto di vista del Cacciatore.

Bob rimase a casa tutta la mattinata a lavorare nel giardino, visto che gli altri erano a scuola, ma né a lui né all'alieno venne qualche idea buona sul modo di esaminare Charles Teroa. Bob suggerì di lasciare il Cacciatore accanto alla casa del polinesiano verso sera e di andare a riprenderlo il mattino seguente, presto, ma lo straniero bocciò l'idea perché non voleva che il ragazzo lo vedesse. Bob era sicuro che, qualunque fosse l'aspetto del suo ospite, non ne sarebbe rimasto impressionato, ma si lasciò convincere quando l'altro gli fece notare che non avrebbe potuto capire se la massa di gelatina che riprendeva il suo posto dopo l'esperimento era proprio il poliziotto.

Il pomeriggio, comunque, andò meglio. Bob si trovò con i quattro amici, e subito se ne andarono con la barca. Questa volta, non avendo preoccupazioni per l'orario, puntarono decisi verso nordovest costeggiando la riva. Ai remi c'erano Norman Hay e Colby. La tavola nuova si era gonfiata, quindi non imbarcarono più acqua.

L'isolotto dove Norman aveva fatto il suo acquario era effettivamente molto vicino alla riva, e faceva parte del primo tratto di scogliera che dall'estremità della spiaggia dove i ragazzi erano soliti andare a far merenda curvava verso nord per tornare poi indietro. Un braccio d'acqua non più largo di venti metri divideva l'isola dall'isolotto formando un breve canale protetto dalle onde da una corona più lontana di rocce. Osservando il canale, il Cacciatore si trovò d'accordo con Rice: difficilmente il cane avrebbe potuto finire in bocca a un pescecane in quei venti metri d'acqua.

L'isolotto corallino ospitava anche qualche cespuglio verde e misurava una trentina di metri di lunghezza per una larghezza di dieci scarsi. L'acquario di Norman pareva non avere niente in comune con il mare soprattutto se, come aveva detto il ragazzo, i pochi buchi delle pareti erano tappati con cemento. Però, durante l'alta marea qualche onda, passando sopra l'isolotto, provvedeva a mantenere l'acquario pieno d'acqua. Nella pozza galleggiava un pesce farfalla morto, e sul corallo delle pareti non c'erano i soliti minuscoli polipi.

«Forse si tratta di qualche malattia» disse Norman. «Ma io non ho mai sentito parlare di un male che attacchi tutte le forme di vita in questo modo. E voi?»

«No» rispose Bob. «È per questo che ti sei fatto prestare quel libro dal dottor Seever?»

Norman sollevò la testa di scatto. «Sì» disse. «Ma tu, come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto il dottore. Volevo controllare una cosa sui virus, e lui mi ha detto di aver prestato a te un libro che riguardava quell'argomento. Ti serve ancora?»

«A dire la verità no. Ma come mai ti interessi dei virus? L'ho letto tutto, quel libro, ma non ci ho capito granché.»

«Ecco... un giorno si parlava, a scuola, e nessuno riusciva a decidere se i virus sono vivi o no. A me è sembrata strana la faccenda. Se mangiano e si riproducono, devono essere vivi!»

«Ricordo di aver letto...»

A questo punto la conversazione venne interrotta, risparmiando a Bob la fatica di inventare altri particolari.

«Per l'amor del cielo, Norman, dagli quel libro appena torni a casa, ma non tenerci una lezione di biologia, adesso!» protestò Malmstrom. «Cerca piuttosto di applicare il cervello su questo mistero del tuo acquario, oppure

andiamocene un po' sulla scogliera esterna.»

Rice appoggiò caldamente le parole dell'amico. Colby, secondo il suo solito, rimase a fare da sfondo silenzioso.

«Va bene» disse Hay, tornando ad occuparsi della pozza d'acqua. «Comunque, non vedo cosa potrei pensare di buono adesso, dato che nei tre mesi scorsi non mi è venuta nessuna idea! Forse Bob ha qualche trovata brillante.»

«Non ne so molto di biologia, oltre quello che ci insegnano a scuola» rispose Robert. «Hai provato a entrare nell'acqua per vedere se scoprivi qualcosa? Hai staccato qualche pezzetto di corallo per cercare di capire che cos'è successo ai polipi?»

«No, non sono mai sceso a nuotare qui dentro, prima per non disturbare i pesci che avevo raccolto nell'acquario, e poi perché ho pensato che se i pesci e il resto morivano per via di qualche malattia, poteva essere pericoloso anche per me.»

«Potrebbe anche essere così, però avrai toccato l'acqua chissà quante volte, e a quanto pare non ti è successo niente. Se vuoi entro io.» La proposta mise a dura prova la pazienza del Cacciatore. «Cosa preferisci che ti porti su?»

Norman guardò l'amico. «Se pensi davvero che non ci sia pericolo, vengo con te.»

Questo frenò l'entusiasmo di Bob. Il ragazzo si era automaticamente considerato al sicuro da qualsiasi minaccia dovuta a germi, ma Norman non aveva la protezione di un simbionte!

Questo pensiero gliene fece venire un altro, opposto. E se invece Norman avesse ospitato anche lui un extraterrestre? Non era un'idea da trascurare, per il momento però il problema era un altro: doveva mantenere buona l'offerta di entrare nell'acqua misteriosa e accettare che l'amico lo seguisse?

Decise di sì. Dopo tutto sull'isola c'era un medico.

«Va bene» disse, cominciando a spogliarsi.

«Ehi, aspettate un momento! Siete diventati matti?» Malmstrom e Rice gridarono quasi contemporaneamente. «Quest'acqua ha ucciso i pesci! Siete pazzi a entrare.»

«Noi non siamo pesci» ribatté Bob. Sapeva anche lui di aver fornito una ragione fiacca, ma lì per lì non gli era venuto in mente nient'altro. Kenny Rice e Kenneth Malmstrom discutevano ancora quando lui scivolò cautamente nell'acqua seguito da Norman. Colby, il quale non aveva dato alcun contributo alla discussione, andò alla barca, prese un remo, e tornò accanto alla pozza, mettendosi a guardare. Il mistero di quell'acqua venne risolto abbastanza in fretta. Bob arrivò sino al centro dell'acquario e poi fece una capriola, manovra che avrebbe dovuto farlo scendere con facilità fino in fondo, due metri e mezzo più giù. Invece non andò così. Lo slancio lo fece arrivare con i piedi appena sotto il pelo dell'acqua. Il ragazzo allora si aiutò con un paio di movimenti delle gambe, toccò il fondo, strappò un ciuffo d'alghe e tornò su velocemente. Com'era sua abitudine mandò fuori il fiato prima di emergere, cosa che gli fece entrare un po' d'acqua in bocca. Fu sufficiente.

«Norman! Assaggia l'acqua!» gridò. «Per forza i pesci muoiono!»

L'altro ragazzo, per quanto a malincuore, fece come gli veniva detto, e commentò con una smorfia: «E da dove arriva tutto questo sale?»

Bob arrivò al bordo della pozza, ne uscì e cominciò a vestirsi prima di rispondere.

«Avremmo dovuto pensarci subito» disse infine. «Le onde portano acqua qui dentro, ma quest'acqua se ne va solo per effetto dell'evaporazione. Il sale rimane depositato sul fondo. Non avresti dovuto tappare tutti i buchi. Bisognerà aprirne uno e poi proteggerlo con una rete metallica per non lasciar uscire i pesci, se vuoi fare ancora fotografie.»

«Maledizione, che stupido!» esclamò Norman. «E sì che solo l'anno scorso ho fatto un esame proprio sul Gran Lago Salato!» Si rivestì anche lui senza preoccuparsi, come Bob del resto, di essere ancora bagnato. «Adesso cosa facciamo? Andiamo a prendere un piccone, o giriamo un po' per la scogliera, già che siamo qui?»

Dopo breve discussione venne accettata la seconda proposta, e i cinque ragazzi risalirono in barca. L'ultimo fu Norman, che si era fermato a prendere da un cespuglio un secchio tutto acciaccato. «Lo adoperavo per mettere acqua nella pozza quando mi pareva che il livello fosse troppo basso» spiegò. «Adesso gli troveremo qualche altro uso.» Mise il secchio a poppa, montò a sua volta, e con una spinta allontanò la barca dall'isolotto.

Per un'ora circa girarono su e giù all'interno della scogliera, sbarcando ogni tanto sulle rocce più grosse e servendosi di ramponi per tenersi lontani dagli scogli più pericolosi. Poi raggiunsero uno degli isolotti più grandi, sul quale crescevano sei o sette palme. Sbarcarono lì e tirarono la barca in secco.

Il Cacciatore era alquanto infastidito per la mancanza di scoperte interessanti, almeno fino a quel momento, dato che l'idea di esplorare da vicino la scogliera in cerca di tracce era stata sua. Ora si trovavano a circa un chilometro e mezzo dall'estremo limite nord della spiaggia, e questo significava che circa un quarto dello spazio entro il quale lui aveva sperato di trovare qualche segno del fuggitivo era già stato coperto, e senza risultati. Però c'era ancora parecchio da vedere e il Cacciatore usò gli occhi di Bob nel migliore dei modi. Su un lato dell'isolotto le onde si frangevano rumorose, l'altro era lambito dall'acqua relativamente calma della baia. A un centinaio di metri si vedeva un serbatoio. Accanto al serbatoio c'era la chiatta per la raccolta dei rifiuti, e gli uomini dell'esiguo equipaggio si muovevano agilmente sul passaggio che sovrastava il tetto di vetro del cassone. Dietro, a circa quattro chilometri, c'erano le case dei bianchi che abitavano l'isola, appena visibili.

Il Cacciatore concentrò l'attenzione sull'isolotto. La sua conformazione era simile a quella dell'altra roccia emersa dove c'era l'acquario di Norman, con eguali rive frastagliate e a picco, nelle quali si aprivano piccole grotte

tappezzate di corallo dove l'acqua spariva gorgogliando per spruzzare poi alta sino a lambire le facce dei ragazzi quando un'ondata si schiantava sulla barriera. In alcune insenature dall'imboccatura molto stretta l'acqua era quasi immobile per quanto si alzasse e si abbassasse continuamente seguendo l'altalenare delle onde. Fu nella più grande di queste insenature che i ragazzi, sempre alla ricerca di tesori marini, compirono le loro ricerche. Del resto, nelle altre sarebbe stato impossibile per la stessa natura turbolenta e irriflessiva tipica dei giovanissimi. Rice fu il primo a scendere dalla barca, e mentre gli altri pensavano a issare l'imbarcazione sulla riva, lui corse all'insenatura e, buttandosi per terra, guardò in giù nell'acqua. Quando arrivarono i compagni lui era già pronto a tuffarsi.

«Quello è mio!» gridò mentre gli altri quattro sbirciavano sul fondo dell'insenatura per vedere che cosa aveva attirato l'attenzione dell'amico, e prima che qualcuno avesse visto qualcosa lui era già in acqua. Rimase sotto parecchio, poi ricomparve per chiedere una delle pertiche che avevano caricato sulla barca.

«Non riesco a liberarlo» disse. «Pare piantato sul fondo.»

«Che cos'è?» chiese uno dei ragazzi.

«Non lo so ancora. Certo che non ho mai visto niente di simile. È per questo che non ci voglio rinunciare!» Prese il palo teso da Colby e tornò sott'acqua. L'oggetto che aveva attirato il suo interesse si trovava a una profondità di un metro e mezzo, e lì nell'insenatura l'acqua arrivava da un metro e trenta a un metro e ottanta a seconda dell'importanza delle onde attorno.

Kenny Rice riaffiorò parecchie volte per respirare, e alla fine Bob si tuffò per aiutarlo. Bob aveva un vantaggio sui compagni: grazie alla capacità del Cacciatore che poteva modificare la curvatura delle sue retine, intervenendo con pellicole del proprio corpo, riusciva a vedere sott'acqua molto meglio degli altri. Il ragazzo distinse subito la forma dell'oggetto sul quale si accaniva Rice, ma non lo riconobbe. Era una specie di mezzo cilindro cavo, in metallo, del diametro di nove o dieci centimetri e spesso un centimetro e

mezzo, con una piastra dello stesso materiale stesa sulla parte piatta, per metà dell'area. Stava appeso come un cappello a un ramo di corallo, sospeso a qualche centimetro dal fondo. L'altra estremità dell'oggetto era infilata nel fango come un cuneo. Rice stava cercando di staccarlo dal corallo, aiutandosi con la pertica. Dopo alcuni minuti di sforzi inutili, i due amici si fermarono, risalirono per respirare e concertarono un nuovo sistema d'attacco. Bob sarebbe andato sul fondo per tentare di smuovere l'oggetto di dietro con il bastone. Rice, al suo segnale, avrebbe puntato un piede contro la parete dell'insenatura (i ragazzi calzavano le scarpe perché solo un pazzo sarebbe entrato a piedi nudi in un'insenatura tappezzata di rocce corallifere), e avrebbe tirato forte in avanti per staccare lo strano cilindro dal pesante ramo di corallo che lo teneva agganciato. Il primo tentativo fallì. Bob non aveva impugnato bene la pertica che gli scivolò dalle mani. Il secondo invece riuscì anche troppo bene. Il pezzo di metallo si staccò di colpo, e rotolò via finendo in acque più profonde. Subito Bob risalì per prendere fiato. Si riempì i polmoni e si voltò per parlare a Rice, ma non vide la testa rossa del ragazzo. Per un attimo pensò che l'amico fosse già emerso e tornato sotto, all'inseguimento del suo tesoro, ma nell'attimo in cui il livello dell'acqua si abbassò, la testa rossa apparve.

«Aiuto! Il mio piede...» gridò Rice, e venne interrotto dal nuovo aumento dell'acqua. Ma ormai la situazione era chiara per tutti. Bob tornò subito giù, appoggiò saldamente i piedi sul fondo e cercò di sollevare il pesante pezzo di corallo che, staccatosi dalla parete sotto la pressione del cilindro, era caduto imprigionando un piede di Rice. Bob non riuscì a smuovere il frammento e risalì rapido a immagazzinare aria.

«Non parlare! Prendi fiato!» gridò Malmstrom. Superfluo. Rice, la cui testa era riaffiorata col calare dell'acqua, non pensava ad altro che a respirare. Bob si guardò attorno alla ricerca del bastone che era scomparso. Lo vide galleggiare a qualche metro di distanza e andò a riprenderlo. Colby era corso via in direzione della barca, senza dir niente. Tornò nel momento in cui Bob stava per rituffarsi. Aveva in mano il secchio che Norman aveva portato via dall'isolotto. Norman e Malmstrom guardarono lui e il secchio, sbalorditi, senza capire e Colby non perse tempo a dare spiegazioni. Si buttò a pancia in giù sulla riva dell'insenatura, si sporse il più possibile verso l'intrappolato

Rice, e appena il livello dell'acqua tornò ad abbassarsi fissò il secchio sulla testa dell'amico pronunciando le sue prime parole della giornata.

«Tienilo così.»

Rice capì immediatamente, e quando l'acqua riprese a salire si trovò con la faccia chiusa in un secchio pieno d'aria.

«Hai bisogno d'aiuto?» chiese Norman, ansioso.

«Penso di farcela, questa volta» rispose Bob. «Prima mi preoccupavo per l'aria, ma adesso Kenny è a posto. Mi riposo solo un momento per respirare più a fondo.» Restò aggrappato alla riva mentre Norman gridava incoraggiamenti al compagno quando la testa di latta restava fuori dall'acqua. Durante la pausa Bob trovò il tempo di mormorare al Cacciatore: «Ecco perché non mi andava l'idea di venire fin qui da solo!» Poi, afferrato saldamente il bastone, si immerse di nuovo.

Riuscì a trovare un punto migliore per fare leva, e impiegò tutta la sua forza. Il pezzo di corallo cominciava a sollevarsi, e il ragazzo sentiva che ce l'avrebbe fatta, ma a un certo punto il bastone si ruppe e una delle estremità scheggiate lo ferì allo stomaco. Per una volta tanto il Cacciatore non protestò. Quella era decisamente una ferita sul campo di battaglia, perciò l'extraterrestre provvide a chiudere i profondi graffi senza commenti. Bob risalì alla superficie.

«Forse sarà meglio che scendiate tutti. Stavo per riuscirci ma il bastone si è rotto. Prendete altre pertiche, o i remi, e tuffatevi. La marea sta salendo e il secchio funziona finché l'acqua lo copre solo per pochi secondi. Su, venite.» In un attimo i quattro ragazzi, armati di remi e bastoni, furono in acqua attorno all'amico: Bob sul fondo a sistemare un'estremità delle leve improvvisate, gli altri tenendo saldamente i pezzi di legno, pronti a premere in giù appena lui avesse dato il segnale. Nessuno sapeva che Bob ci vedeva meglio di loro sott'acqua, ma avevano accettato che fosse lui a comandare perché quello non era il momento più adatto per mettersi a discutere. L'impresa costò un remo, ma finalmente Kenny fu liberato, e con l'aiuto degli

amici salì all'asciutto, dove si sedette stringendosi il piede fra le mani mentre gli altri ciondolavano attorno.

Tenuto conto della sua normale abbronzatura, Kenny Rice era pallidissimo, e ci volle un bel po' prima che il respiro e i battiti cardiaci gli tornassero normali. Gli altri quattro erano spaventati quasi quanto lui, e nessuno suggerì di immergersi di nuovo per ripescare il diabolico oggetto metallico. Fu Rice a parlarne, dopo una decina di minuti, dicendo che era un peccato aver fatto tanto fatica per niente, e allora Bob si tuffò di nuovo, ma non riuscì a vedere il cilindro fra i coralli e le alghe del fondo. Dopo essersi trovato a faccia a faccia con un riccio di mare, smise di frugare sotto tutto quello che vedeva e tornò definitivamente alla superficie. Del lavoro di tutto il pomeriggio a Rice rimase così soltanto la paura, ma era un genere di *souvenir* che il ragazzo non ci teneva a mostrare ai suoi genitori.

Erano le quattro e mezzo, e restava ancora parecchio tempo prima di cena, ma chissà perché la prospettiva di continuare le esplorazioni nella zona della scogliera non pareva più molto attraente. Dopo una brevissima discussione i ragazzi decisero di andare ai dock.

«Quello dovrebbe essere un posto tranquillo e sicuro, dato che la nave arriverà soltanto fra una settimana» commentò innocentemente Norman Hay. Nessuno parlò, ma probabilmente pensavano tutti la stessa cosa. Il Cacciatore sentì la frase, ma non le diede importanza: la sua mente era ancora completamente assorbita dal relitto visto e sentito, e che non era certo un pezzo della *sua* astronave.

12

La conversazione fra i cinque amici riprese coi toni consueti solo quando Norman disse qualcosa a proposito del suo acquario.

«Forse ai dock possiamo trovare qualche arnese che vada bene per far saltar via il cemento da uno dei buchi che ho tappato» disse.

«Ci vorrà qualcosa di eccezionale» osservò Malmstrom. «Tu hai usato il cemento subacqueo. È lo stesso col quale hanno costruito il dock, e guarda quello! Dopo tutto questo tempo non c'è ancora il segno nel punto in cui le navi toccano.»

«Le navi non vanno a urtare il dock, a meno che non sia per un errore di manovra» osservò Rice dal timone. «Comunque, ci servono degli attrezzi. Nessuno di noi ha in casa qualcosa che possa andar bene, questo è certo.»

«Che cosa useremo? Martelli o scalpelli?»

«Un martello serve a poco sott'acqua. Ci vorrebbe una leva solida con una bella punta. Qualcuno sa dove trovarla?» Nessuno rispose, e dopo una breve pausa Norman riprese: «Chiederemo a quelli del dock, e se loro non ne hanno ci rivolgeremo agli uomini dell'impresa Costruzioni.»

«Se riuscissimo a procurarci un equipaggiamento subacqueo si potrebbe lavorare più in fretta» disse Rice.

«Le uniche attrezzature del genere che esistano sull'isola servono a quelli dei serbatoi. Non credo che ce ne presterebbero volentieri una» disse Bob. «E poi andrebbe bene soltanto a Kenny, che è il più alto di tutti.»

«E con questo?» disse Kenneth Malmstrom.

«Tutta la fatica dovresti farla tu. Ad ogni modo sono sicuro che non ce la presteranno.»

«Perché non ci facciamo da soli una tuta e un casco?»

«Perché sono almeno quattro o cinque anni che ne parliamo, ma se vogliamo andare sott'acqua dobbiamo ancora trattenere il respiro.» L'osservazione venne da Colby, e come al solito nessuno trovò niente da

ribattere.

Dopo un breve silenzio Rice pose una nuova questione: «Che cosa adopereremo per impedire ai pesci di andarsene? Bob ha parlato di rete metallica, ma dove la prendiamo?»

«Non lo so proprio. Se sull'isola ne esiste sarà nei magazzini. Se ce n'è vedrò di procurarmene un pezzo, e se no potremmo prendere del semplice filo di ferro e costruircela da soli.»

Poco dopo i ragazzi, assicurata la barca agli appositi anelli, salivano sul dock da una delle scalette. Bob e Rice si occuparono della barca e poi raggiunsero gli altri, Rice un po' più lentamente per via del piede indolenzito. L'immensa costruzione era in cemento armato e parti metalliche. Il particolare più caratteristico consisteva nei quattro giganteschi serbatoi cilindrici accanto ai quali le pompe e i vari meccanismi di controllo sembravano giocattoli. L'unica attrezzatura antincendio era costituita da condutture ad alta pressione per scaricare in mare l'eventuale carburante incendiato. Attorno ai serbatoi sorgevano baracche di lamiera che servivano da magazzini, e all'estremità opposta della massicciata, che andava dalla strada asfaltata alla spiaggia, sorgeva il complesso apparato per la distillazione del petrolio e della benzina dove veniva raffinato il combustibile necessario al consumo dell'isola.

Per il momento ai ragazzi interessavano solo i magazzini. Non speravano di trovare rete metallica, perché non sapevano proprio a cosa potesse servire sull'isola, ma non si sa mai. In fila indiana si avviarono alle baracche.

La loro marcia segnò una battuta d'arresto nel momento in cui aggiravano una delle baracche più piccole: un braccio sporse dalla porta, una mano afferrò Rice per il colletto della camicia e tirò dentro il ragazzo. Gli altri si fermarono di colpo, sorpresi. Poi sentirono la voce di Charles Teroa. Stava dicendo qualcosa a proposito di viaggio clandestino e di lavoro, e pareva alquanto soddisfatto. La conversazione fra Charles e Kenny durò qualche minuto, ma la voce di Kenny non arrivò alle orecchie degli amici. Alla fine Rice tornò fuori con aria trasognata, seguito da Charles tutto sorridente. Il

polinesiano strizzò l'occhio a Bob, poi chiese: «Si può sapere che cosa ci fate, voi, qua attorno?»

«Possiamo fare la stessa domanda a te» ribatté Norman. «Se non mi sbaglio nemmeno tu lavori qui.»

«Io però sono d'aiuto» rispose Teroa. «Voi invece penso che stiate cercando qualcosa.»

«Niente comunque di cui qualcuno sentirebbe la mancanza» disse Norman. E stava per aggiungere qualcosa quando si sentì una nuova voce.

«Come puoi essere sicuro che potremmo farne a meno?» disse la voce. I ragazzi si girarono di scatto. Dietro di loro c'era il padre di Bob. «Siamo sempre felici di poter fare un favore» riprese il signor Kinnaird, «ma ci piace sapere che fine fa la nostra roba. Sentiamo un po', qual era lo scopo della vostra visita, oggi?»

Norman non si fece pregare per rispondere, e spiegò che gli serviva un pezzo di rete metallica, o un po' di fil di ferro, e che aveva tutte le intenzioni di chiederlo regolarmente, riservandosi solo di dare prima un'occhiata per poter indicare poi con precisione quello che andava bene per lui.

Il signor Kinnaird approvò con aria comprensiva. «Forse per la leva dovrete rivolgervi su al nuovo serbatoio» disse. «Ma per la rete metallica penso che qualcosa si possa fare. Andiamo un po' a vedere.»

Tutti, compreso Teroa, seguirono il signor Kinnaird, e durante la strada Norman spiegò la faccenda dell'acquario e il modo in cui avevano scoperto perché i pesci morivano. Il signor Kinnaird ascoltò attentamente ma lanciò un'occhiata a Bob, che il ragazzo però non raccolse. La conversazione gli ricordò invece il libro del dottor Seever, e ne accennò a Norman quando questi smise di parlare per tirare il fiato.

«Hai intenzione di fare il medico?» chiese il signor Kinnaird. «Da come ti comporti non direi che sei il tipo adatto!»

«No... È solo che volevo cercare una cosa...» balbettò Bob. Il Cacciatore si chiese quando avrebbe avuto finalmente l'occasione di parlare al suo ospite.

Il signor Kinnaird sorrise e aprì la porta della baracca davanti alla quale si era fermato. «Qui dentro dovrebbe esserci qualcosa» disse. Era buio all'interno della baracca, e il signor Kinnaird azionò l'interruttore situato accanto allo stipite della porta, accendendo così l'unica lampadina che pendeva dal centro del soffitto. Gli occhi di tutti i ragazzi si posarono immediatamente su un grosso rotolo di rete metallica galvanizzata, dello spessore di quattro millimetri, che pareva fatta su ordinazione di Norman.

«Quanta te ne serve?» chiese il signor Kinnaird al ragazzo che era corso accanto al rotolo.

«Un pezzo di circa venti centimetri quadrati andrà benissimo» rispose Norman.

Il signor Kinnaird prese un paio di grosse cesoie da un bancone, e un minuto più tardi uscivano tutti, con Norman che reggeva il pezzo di rete.

«Non sapevo che ci fosse bisogno di questa roba» commentò Bob, mentre il padre richiudeva la porta della baracca.

«Ma guarda!» esclamò il padre. «Eppure mi pareva che avessi scorrazzato su e giù abbastanza per poter ricostruire l'isola in tutti i particolari!» Il signor Kinnaird si diresse al più vicino serbatoio d'immagazzinamento, e indicò uno dei canali di scarico.

I ragazzi gli si affollarono intorno per guardare in giù. A mezzo metro dall'apertura, tra il vuoto e il mare che rumoreggiava tre metri più in basso, era tesa una rete metallica di protezione uguale a quella appena vista nel magazzino.

«Non credevo che fosse abbastanza resistente da sostenere il peso di una persona che cadesse da questa altezza» commentò Bob.

«È solo una misura precauzionale» rispose il padre. «La gente non dovrebbe cadere là dentro, o se si mette in condizioni di cadere dovrebbe almeno saper nuotare. La rete comunque ha per lo più il compito di fermare gli attrezzi che possono scivolare di mano agli operai.» A questo punto il signor Kinnaird si voltò, e i ragazzi si allontanarono pensosi dall'imbocco del canale verticale. E l'utilità della rete venne prontamente dimostrata.

Il signor Kinnaird scivolò. O per lo meno, Malmstrom insistette poi che a scivolare per primo era stato lui, ma nessuno fu in grado di giurarlo. Il gruppo dei ragazzi si comportò come un mucchio di palle su una strada in discesa. L'unico a rimanere in piedi, grazie alla rapidità con la quale balzò indietro, fu Charles Teroa. Per gli altri andò così: Malmstrom venne proiettato contro Norman Hay, a Norman mancò improvvisamente il terreno sotto i piedi e andò a sbattere contro Bob e Colby, le scarpe di Bob e Colby non riuscirono a far presa sul cemento perché in quel punto c'era una chiazza di petrolio, e Bob lanciò uno strillo quando si accorse che entro qualche frazione di secondo avrebbe collaudato di persona la resistenza della rete metallica.

Lo salvarono la sua prontezza di riflessi e l'allenamento fatto a scuola con la squadra di hockey. Cadde dritto sui piedi, e un attimo prima che le sue suole toccassero la rete, il ragazzo allargò le braccia protendendole in avanti e riuscì ad aderire alla parete di cemento. Ricevette un colpo alquanto rude alle costole, ma in compenso la maggior parte del suo peso poggiò sulle braccia, e la rete tenne.

Il signor Kinnaird si mise carponi e allungò un braccio per afferrare una mano del figlio, ma scivolò ancora e mancò la presa. Furono Malmstrom e Colby che, senza sollevarsi dalla posizione bocconi, afferrarono l'amico per i polsi fornendogli un sufficiente punto d'appoggio perché potesse risalire scalando la breve parete di cemento.

Bob si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte, e suo padre si passò una mano sugli occhi, poi il signor Kinnaird si sforzò di sorridere. «Adesso sai a che cosa serve la rete!» disse, e dopo un attimo, ripresosi, aggiunse: «Credo che uno di noi due arriverà in ritardo per cena, perché se non mi sbaglio, quella barca legata alla scala è vostra e deve arrivare sino al canale.» I ragazzi confermarono la sua supposizione. «Bene, allora è meglio che vi imbarchiate prima che succeda qualcos'altro! Io vado a casa subito, così arrivo in anticipo, e facendo una media dei nostri due orari forse riusciremo a dimostrare a tua madre che siamo stati puntuali tutt'e due! Comunque sarà meglio non dirle niente delle tue acrobazie.» E con questo padre e figlio si separarono ridendo.

Il Cacciatore però non rideva. Difficilmente un'altra situazione gli sarebbe sembrata meno comica di quella! Aveva un mucchio di cose da dire al suo ospite, ne aveva tali e tante che non sapeva da quale cominciare.

Fu molto soddisfatto quando Bob lasciò a un altro i remi e andò a sedersi a prua. Appena il ragazzo staccò lo sguardo dagli amici per guardare il mare, il Cacciatore attirò la sua attenzione.

Bob! Le lettere che formavano il nome erano spesse, nerissime, e sottolineate. Se il Cacciatore avesse potuto, le avrebbe scritte colorate.

Comunque il ragazzo capì che l'alieno aveva urgenza di parlare con lui, e immediatamente fissò il cielo sopra la linea dell'orizzonte.

Almeno per il momento sorvolerò, riprese il Cacciatore, *sulla tua tendenza a cacciarti in ogni genere di guai soltanto perché sai di poter contare su di me! Questo sarebbe già un atteggiamento pericoloso, ma tu lo aggravi perché hai sopravvalutato i miei poteri. Ti sei offerto senza la minima esitazione di entrare in un'acqua ritenuta da tutti pericolosa, vai raccontando a destra e sinistra che ti interessi di biologia, di virus, eccetera... Oggi mi è venuta spesso la tentazione di paralizzarti la lingua! In principio ho pensato solo che la tua imprudenza potesse spingere la nostra preda a cercarsi un rifugio più sicuro, ma adesso temo che succeda qualcosa di più grave.*

«Cos'altro potrebbe fare?» chiese Bob.

Non ne sono sicuro, ma mi sembra strano che il tuo ultimo incidente sia seguito a così breve distanza a tutte le chiacchiere fatte alla presenza dei più probabili sospetti. Anche la curiosità che ti ha spinto a esaminare così da vicino quel pesce morto può aver attirato l'attenzione di una persona sospettosa com'è naturale che sia il nostro amico.

«Ma anche Norman è venuto a guardare il pesce» rispose il ragazzo in fretta.

L'ho notato, infatti, ribatté il Cacciatore, e non aggiunse altro lasciando che fosse il suo giovane ospite a trarne eventuali conclusioni.

«In ogni caso come avrebbe fatto a provocare quella caduta? Tu mi hai detto che non era nelle tue capacità influenzarmi sino a farmi fare quello che vuoi. Lui è diverso da te?»

Non è diverso. E infatti non avrebbe potuto costringere nessuno a darti una spinta. Però può aver fatto opera di convinzione. Anche tu hai fatto parecchie cose perché io te l'avevo chiesto!

«Ma eri sicuro che lui non si sarebbe messo in condizione di tradirsi!»

Infatti sarebbe troppo rischioso per lui. Però può aver approfittato di una circostanza favorevole dopo essersi assicurata la collaborazione del suo ospite inventando una storia qualunque. L'ospite non aveva modo di controllare se il simbionte aveva detto la verità!

«Non vedo ancora di che utilità gli sarebbe stata una mia caduta in acqua da quel dock. Io so nuotare, e anche tutti quelli che erano presenti. Ma anche ammesso che fossi annegato, la mia morte non avrebbe fermato te.»

Verissimo, ma non sappiamo quale storia abbia raccontato al suo ospite, ammesso che la mia supposizione sia giusta e non possiamo conoscere le sue vere intenzioni.

«Credi che Charles Teroa ci tenga tanto a quel lavoro che lo porterebbe lontano dall'isola, solo per suggerimento del tuo fuggitivo?»

È possibile. Per questo dobbiamo assolutamente controllare quel tuo amico polinesiano prima che se ne vada.

Bob non prestò molta attenzione alle ultime parole dell'extraterrestre. Un altro pensiero gli occupava la mente, un pensiero originato da qualcosa che il Cacciatore aveva detto prima, riferendosi al criminale inseguito. *L'ospite non aveva modo di controllare se il simbionte aveva detto la verità.* Bob si rese conto improvvisamente che anche lui non aveva alcun modo di controllare se quello che il Cacciatore gli aveva detto era vero oppure no. Non avendo prove di alcun genere, poteva anche darsi che la creatura nascosta nel suo corpo, fosse, anziché il poliziotto, il criminale che cercava di sfuggire al suo inseguitore.

Stava quasi per dirlo, ma il suo innato buonsenso lo fermò all'ultimo momento. Era meglio che cercasse di scoprire da solo la verità, e finché non l'aveva scoperta era assai più prudente che il suo ospite ignorasse i suoi sospetti. In realtà il ragazzo non dubitava seriamente del Cacciatore, del quale si era fatta un'opinione favorevole, ma siccome ormai il dubbio, grosso o piccolo, c'era, tanto valeva togliersi quella spina dal cervello. Quando arrivarono al canale era alquanto preoccupato, e quasi non parlò mentre

assicuravano la barca e nascondevano i remi. Ma il suo silenzio non venne notato in modo particolare: i ragazzi erano stanchi e un po' scombussolati dalle avventure di quel pomeriggio. Sguazzarono nell'acqua per raggiungere la strada, recuperarono le biciclette riparate dai cespugli, e dopo essersi accordati di ritrovarsi al solito posto il giorno seguente, partirono ognuno verso casa propria.

Rimasto solo, Bob poté parlare più liberamente al piccolo poliziotto.

«Senti un po'» disse, «perché ti preoccupi che le mie chiacchiere e la mia curiosità insospettiscano il nostro amico? Dopo tutto, se lui tenta qualcosa ci fornirà una prova della sua presenza. In fondo il sistema migliore per trovarlo è proprio quello di fare da specchietto per le allodole. Non credi anche tu che usare una calamita sia il sistema più adatto per rintracciare un ago in un pagliaio?»

L'ho pensato anch'io. Ma è troppo pericoloso.

«In che modo potrebbe nuocerti?»

A me non potrebbe proprio fare niente, rispose il Cacciatore. *Il pericolo, caso mai, è per te. Non so se il tuo comportamento dimostra in te il coraggio della maturità o la leggerezza della gioventù, ma cerca di capire una volta per tutte che non mi piace esporti a un pericolo finché è possibile agire in altro modo.*

Bob non fece commenti, però prima di arrivare a casa rivolse un'altra domanda all'extraterrestre.

«Sulla barca hai detto che ti era venuta voglia di paralizzarmi la lingua. Puoi farlo veramente o è stata soltanto una battuta?»

Posso paralizzare qualunque muscolo del corpo che mi ospita, intervenendo sui centri nervosi. Non so dirti quanto tempo la paralisi continui a sussistere dopo che allento la pressione, perché non ho mai tentato l'esperimento con nessun individuo della tua razza, rispose il Cacciatore.

«Prova!» propose Bob, appoggiando la bicicletta a un albero.

Entra subito in casa a mangiare la nostra cena, e smettila di dire stupidaggini!

Bob entrò in casa, sorridendo soddisfatto.

13

Il sabato non fu una giornata fruttuosa, almeno dal punto di vista del Cacciatore. I ragazzi si incontrarono al canale com'erano rimasti d'accordo, e Norman arrivò con il suo pezzo di rete metallica, ma nessuno degli altri aveva trovato arnesi adatti a lavorare sul cemento. Perciò andarono dritti al nuovo serbatoio in costruzione all'estremità opposta dell'isola, e furono tanto fortunati da incontrare sul posto il padre di Rice, il quale diede subito il permesso di prendere un paio di arnesi che agli occhi dei ragazzi sembravano andare benissimo per rompere il cemento. Probabilmente il signor Rice aveva altri motivi, oltre quelli della benevolenza verso gli amici del figlio, per la sua generosità: quasi tutti i ragazzi dell'isola, compresi fra i quattro e i diciassette anni, quando non erano a scuola stavano sempre tra i piedi degli operai, tanto che gli uomini avevano pensato seriamente di far votare una regolare ordinanza che tenesse aperte le scuole sette giorni alla settimana, quindi nel cantiere vigeva l'ordine di fare senza discussioni tutto quello che poteva servire a tenere lontano di lì anche un solo ragazzo. Comunque, i cinque amici non fecero la radiografia alle intenzioni del signor Rice, e presi gli attrezzi sgombrarono il campo.

Senza perdere altro tempo filarono all'acquario di Norman e, tuffandosi a turno, riuscirono per l'ora di pranzo a portare via un bel po' di cemento. Peccato però non potersi immergere all'esterno dell'isola verso il mare aperto! Ma non c'era nemmeno da pensarci: la prima ondata li avrebbe mandati a sbattere contro le rocce coralline riducendoli a brandelli. Dopo aver mangiato

si ritrovarono al canale, ed ebbero una sorpresa: Rice era lì in jeep, con suo padre, e sul sedile posteriore della macchina c'era un'attrezzatura che i ragazzi riconobbero immediatamente.

«Papà aprirà il cancello per noi!» annunciò Rice allegro. «Si è preso un paio d'ore di libertà dal cantiere.»

«Farei qualsiasi cosa pur di non averti attorno tutta la giornata!» commentò il signor Rice. «Adesso voi, ragazzi, andate avanti con le biciclette. Anche tu, Kenny. Io mi incarico della dinamite.»

«Ma non c'è pericolo, signor Rice» protestò Bob.

«Tu stai zitto. Se al mio posto ci fosse tuo padre ti legherebbe all'estremità opposta dell'isola e verrebbe a liberarti solo dopo aver fatto saltare le cariche!»

Era vero, o quasi, e Bob non protestò più. Alla casa di Norman Hay si fermarono tutti. Bob e Malmstrom s'incaricarono di portare i cavi, mentre il signor Rice volle portare personalmente i candelotti di dinamite e i detonatori, per quanto Bob non avesse tutti i torti nel dire che, volendo essere prudenti, era meglio tenere le due cose separate. Poi si avviarono tutti a piedi verso la spiaggia, proseguendo fino all'estrema punta sud dell'isola. Lì c'era quello che Rice chiamava il cancello: un tratto di barriera che si spingeva talmente vicino alla riva da mettere in pericolo persino il passaggio di una barca. Sul lato verso la spiaggia una formazione corallina aveva proliferato sino a raggiungere il diametro di due metri. Eliminare quel corallo avrebbe permesso di raggiungere la baia sud senza dover fare tutto il giro dell'isola.

Il signor Rice fu abbastanza generoso da permettere a Colby di andare a piazzare le cariche dopo avergli dato istruzioni dettagliate, ma poi obbligò tutti ad andare con lui dietro il riparo offerto dalle palme, prima di passare alla seconda parte dell'operazione. I risultati furono soddisfacenti. Nell'aria si levò una colonna di frammenti corallini e di spruzzi, accompagnata da una detonazione smorzata. Quando la pioggia di frammenti cessò, i ragazzi si precipitarono a controllare. Non occorreva una seconda carica. Un quarto

della formazione originale fluttuava nell'acqua, staccato dalla sua spina dorsale. Il resto era sparito, polverizzato. Adesso c'era spazio più che sufficiente per il passaggio della barca. Dopo aver aiutato il signor Rice a riportare l'equipaggiamento fino alla jeep, i ragazzi cominciarono a discutere: Norman Hay e Kenneth Malmstrom volevano tornare a lavorare all'acquario, Bob e Rice preferivano approfittare subito della pulizia fatta sulla barriera per esplorare gli scogli a sud. Colby, come al solito, fece da spettatore.

Se non fosse stato per l'ultimo colloquio avuto con il Cacciatore la sera precedente, Bob avrebbe insistito maggiormente per sostenere la sua preferenza, proprio per permettere al Cacciatore di completare l'esplorazione della probabile zona d'atterraggio del suo fuggitivo. La sera prima lo straniero aveva informato il ragazzo sulla natura dell'oggetto metallico che aveva indirettamente causato l'incidente di Rice. Alla fine vinsero Norman e Kenneth.

Per l'ora di cena, nel cemento che otturava il buco c'era già un foro notevole. Durante il viaggio di ritorno al canale i ragazzi discussero continuamente se quel foro fosse o non fosse sufficiente a permettere un normale e costante afflusso d'acqua marina. Si salutarono senza essere ancora arrivati a una decisione.

Appena solo Bob cominciò a chiacchierare con il Cacciatore.

«Hai sempre detto che non avresti mai lasciato il mio corpo, o non vi saresti mai rientrato mentre ero sveglio, per non farti vedere. Io sono convinto che il tuo aspetto non cambierebbe niente, ma non intendo rimettere in tavola questa discussione. Però, io potrei mettere vicino al mio letto una scatola o una latta, o qualcosa del genere, e appena sono addormentato, e di questo te ne puoi accorgere, tu esci e ti infili nella scatola o che altro sarà. Se vuoi, ti giuro che non ci guarderò. Poi, quando mi sveglio, vado a metterti accanto alla casa di chi vuoi ispezionare. Tu esci, vai a controllare tutto quello che vuoi, e per la mattina ti fai ritrovare nella scatola. Posso anche fare un'altra cosa: sistemare sulla scatola un indicatore mobile con il quale tu puoi segnalarmi, stando nascosto, se vuoi tornare indietro o se preferisci passare subito alla casa di un altro sospetto.»

Il Cacciatore pensò alcuni minuti a questa proposta. *L'idea è buona*, disse alla fine. *Ottima. Ma mi pare che presenti due punti sfavorevoli. Primo: potrei esaminare una sola casa per notte. Secondo: mentre io procedo alle mie indagini tu resti senza protezione. Quest'ultima prospettiva non sarebbe da prendere in considerazione se non che adesso abbiamo il sospetto che la mia preda abbia identificato in te il mio ospite. Se lui decide di agire ai tuoi danni proprio mentre io non ci sono, i risultati potrebbero essere gravi.*

«Ma se tu non ci sei, lui potrebbe convincersi di avere sbagliato!» obiettò Bob.

Il Cacciatore non rispose, e il ragazzo non insistette. Arrivato a casa. Bob scoprì che suo padre era già a tavola.

«Sono in ritardo?» chiese, sorpreso.

«No, sei puntualissimo. Ho anticipato io» rispose il padre. «Devo tornare al serbatoio. Vogliamo completare la parete questa notte, in modo che il cemento si indurisca durante la giornata di domani.»

«Posso venire con te?»

«Faremo un po' tardi, ma forse per una volta non sarà un gran guaio. Sempre che tua madre non abbia obiezioni, e sia disposta a preparare doppia razione di panini imbottiti.»

Dalla cucina venne la voce della signora Kinnaird: «Per questa sera non ho niente in contrario, ma ricordati, Bob, che appena ricominci ad andare a scuola dovrai dimenticarti questi spassi. D'accordo?»

«D'accordo» rispose il ragazzo, e sedutosi di fronte al padre cominciò a chiedere particolari sul lavoro notturno. Il signor Kinnaird fece del suo meglio per rispondergli fra un boccone e l'altro.

All'ora fissata si sentì un colpo di clacson, e padre e figlio uscirono insieme, ma sulla jeep c'era posto solo per una persona: a bordo c'erano già i

rispettivi padri di Colby, Hay, Malmstrom e Rice.

«Ah, già! Me n'ero dimenticato! Dovrai prendere la bicicletta, Bob. Sei ancora del parere di venire?»

«Certo!» rispose Bob, è sparì sotto il portico.

«Vuoi davvero portartelo appresso?» chiese il signor Malmstrom. «Potrebbe capitarti di doverlo ripescare dall'impasto di cemento!»

«È ora che impari a badare a se stesso» disse il padre di Bob, e salì accanto al signor Colby.

La jeep partì pilotata dal padre di Rice, con Bob al seguito che pedalava furiosamente nella sua scia. Appena imboccata la strada asfaltata la jeep guadagnò terreno e in un attimo seminò il ragazzo e la sua bicicletta, ma Bob non se ne preoccupò. Attraversò il villaggio, depositò il suo veicolo all'inizio della salita e proseguì a piedi per la stessa strada percorsa quel mattino con gli amici. Ormai era notte fonda, ma il cantiere era illuminato a giorno. Per un po' Bob s'interessò dell'impianto che permetteva l'illuminazione, un generatore montato su un camion sistemato a un'estremità del terreno livellato accuratamente. Poi la sua curiosità fu attirata dal trasporto e la messa in opera delle parti prefabbricate, e fingendo di rendersi utile, il ragazzo s'intrufolò fra gli operai. Si scontrò spesse volte con il padre, ma il signor Kinnaird non approvò ne disapprovò, almeno apertamente, il suo comportamento.

Come tutti gli altri, il signor Kinnaird aveva troppo da fare per parlare. Il padre di Bob era ingegnere civile, ma lì sull'isola faceva tutto quello che capitava, anche il garzone. Quella sera stava facendo un lavoro quasi di sua competenza, e ce la metteva tutta per ottenere i risultati migliori.

Bob dunque andava e veniva, toccando tutto, ficcandosi dappertutto, avvicinandosi a tutti e a tutto. Il Cacciatore guardava e tremava, disperando di riuscire a insegnare al ragazzo a stare attento, dopo quasi quindici anni di inveterata abitudine a cacciarsi nei guai.

Il signor Kinnaird però non si era dimenticato di suo figlio. Bob era già riuscito a far sbadigliare tutti almeno una volta, con l'unica eccezione del Cacciatore. All'inizio del secondo sbadiglio il signor Kinnaird intervenne, ordinandogli di allontanarsi. Conosceva gli effetti deleteri del sonno sulla prontezza di riflessi, e non voleva che si avverasse la profezia del vecchio Malmstrom.

«Devo andare a casa?» chiese Bob. «Io volevo vedere la colata!»

«Non riuscirai a vedere niente se non dormi almeno un po'. Non c'è bisogno che tu vada a casa, ma smettila di agitarti! Guarda, in cima a quest'altura c'è un ottimo posto d'osservazione. Tu vai là, ti distendi sull'erba, e puoi ugualmente vedere quello che succede qui. Caso mai verrò a svegliarti per l'ora della colata.» Bob non protestò. Non erano ancora le dieci, e normalmente non gli si sarebbero chiusi gli occhi così presto, ma negli ultimi giorni aveva consumato più energie del solito e ne risentiva. Quindi se ne andò sulla cima della collina, si sedette sull'erba, e restò a guardare da lassù la scena illuminata del cantiere.

Da lì poteva vedere quasi tutto con una sola occhiata. Era come guardare un palcoscenico dal loggione. Solo la zona a ridosso del muro in costruzione risultava nascosta, ma c'era parecchio da vedere negli altri punti del cantiere. Anche oltre si poteva ammirare qualcosa: il debole chiarore che saliva dalle acque della laguna, le sagome dei serbatoi più vicini che vi si stagliavano contro, e la fascia di luminosità più intensa che segnava la barriera esterna. Bob sentiva anche il rumore delle onde, se faceva attenzione, ma come tutti sull'isola era così abituato alla continua risacca, che lo notava solo occasionalmente. A sinistra si vedevano alcune luci, in parte erano del cantiere, e in parte venivano dalle cinque o sei case non nascoste dalle pendici della collina. Sul lato opposto, verso est, soltanto oscurità. Le macchine usate per tagliare la rigogliosa vegetazione della zona, che serviva ad alimentare i serbatoi di cultura erano ferme, e l'unico rumore veniva dal frusciare di piccoli animali fra gli steli succosi, e dalla brezza. C'erano anche zanzare e pappataci, ma il Cacciatore riteneva che il suo ospite avesse bisogno di dormire, e perciò si diede da fare per allontanare con sottili pseudopodi ogni insetto che si andava a posare sulla pelle esposta del

ragazzo.

Quando il signor Kinnaird salì a cercare il figlio, Bob dormiva, e il padre dovette chinarsi a scuoterlo per svegliarlo.

Bob aprì un occhio. Gli ci vollero due o tre secondi per capire, poi saltò in piedi.

«Grazie papà! Non credevo che mi sarei addormentato. Hanno già cominciato?»

«Cominciano adesso» rispose il signor Kinnaird, e non fece commenti sulla faccenda del dormire: conosceva abbastanza bene la psicologia del figlio. «Io dovrò stare ai piedi del serbatoio, ma ci saranno un paio di uomini sul tetto, incaricati di controllarti a vista se per caso ti venisse voglia di cascare come una pera dentro il cemento.»

Senza dire altro, padre e figlio scesero la collina. Bob poté guardare la colata da un ottimo punto d'osservazione.

Non gli accadde niente ma rischiò di far venire il cardiopalma a qualcuno degli operai.

Finito il lavoro, il signor Kinnaird scoprì che il figlio si era addormentato di nuovo. Lo svegliò, ma non mantenne la minaccia di farlo tornare a casa in bicicletta.

14

La domenica mattina i cinque amici si trovarono per la progettata esplorazione in barca, e ognuno si era portato la colazione. Tutti si misero subito in costume da bagno, tranne Bob che per ovvi motivi non gradiva una

seconda razione di raggi solari. Con lui e Malmstrom ai remi, la barca puntò verso nordovest. Fecero un brevissimo scalo all'isoletta di Norman: l'acqua della pozza adesso aveva la giusta dose di salinità. Poi proseguirono. Raggiunta una posizione favorevole si misero a raccogliere conchiglie, pezzi di corallo e campioni di flora subacquea. Norman fu particolarmente fortunato nelle sue ricerche, e il suo recipiente si riempì presto di novità per l'acquario. Niente di strano, perciò, che fosse favorevole a tornare all'isoletta per deporre in acqua i suoi tesori. Gli altri invece volevano continuare le ricerche. Mentre discutevano fecero colazione su una delle poche rocce abbastanza grandi da ospitarli. Comunque non portarono i campioni di Norman all'isoletta e non proseguirono l'esplorazione.

La soluzione al problema fu opera di Rice, per quanto non intenzionalmente. Risaliti tutti in barca, il ragazzo coi capelli rossi si alzò in piedi per indicare ai compagni un punto della scogliera che secondo lui era interessante. A nessuno di loro era venuto in mente che di solito, quando un'asse del fondo di una barca è ridotta in tale stato da sfondarsi sotto il peso di un ragazzo di quattordici anni, anche le altre non sono in condizioni brillanti. Ci pensarono quando videro il piede di Rice sprofondare nell'asse accanto a quella nuova. Kenny Rice evitò di cadere fuori bordo afferrandosi saldamente al parapetto, ma se anche si fosse lasciato andare le cose non sarebbero cambiate molto, perché due o tre secondi più tardi la barca era piena d'acqua e i ragazzi stavano praticamente seduti nella baia.

Per un attimo furono tutti troppo sbalorditi per qualsiasi reazione. Poi Colby cominciò a ridere e gli altri lo imitarono. «Spero di non sentire più dire che qualcuno è passato attraverso il fondo di una barca!» esclamò Colby tra una risata e l'altra. «Io per lo meno ho avuto il buonsenso di farlo vicino a casa.»

Nuotando spinsero l'imbarcazione fino alla spiaggia dopo aver racimolato tutti i loro averi, tranne i campioni di Norman che erano tornati da dove venivano. Dopo di che, sorse il problema di cosa fare della barca. Le soluzioni erano solo due, dal momento che nessuno intendeva abbandonare il legno: o trasportarla attraverso la giungla, oppure fare tutto il giro dell'isola. Ce n'era una terza, volendo. Potevano procurarsi il legname necessario a

cambiare tutto il fondo, gli arnesi da carpentiere e tornare lì ad aggiustare la barca, perché ormai avevano capito che era l'unica cosa da fare per non ritrovarsi a bagno ogni due giorni. Però il giorno seguente era lunedì, e dovevano andare a scuola, e...

Fu ancora Rice a decidere, ma questa volta in piena coscienza.

«Ve lo dirò io cosa conviene fare» disse Kenny Rice. «Uno o due di noi vanno su al nuovo serbatoio a vedere se si può trovare là quello che ci serve, come ha suggerito Bob. Gli altri intanto riportano la barca al canale facendo il giro dell'isola. Se la spingiamo a nuoto non facciamo molta fatica. Domani poi, finita la scuola, andiamo a farci dare il materiale e ci mettiamo subito al lavoro.»

«A me pare che funzioni. Però di legname ce ne serve un bel po'... Sarà prudente chiedere tutta quella roba in una sola volta?» obiettò Norman.

«Possiamo sceglierlo e farne tante pile. Poi chiediamo ogni pila a un uomo diverso. In questo modo non sembrerà troppo» suggerì Bob.

Norman e Bob vennero destinati all'opera di ricerca al cantiere, e dopo aver aiutato gli amici a portare il relitto fin dove l'acqua era abbastanza fonda da sostenerlo, i due emissari si avviarono seguiti dalla voce di Rice che aveva intonato *I Battellieri del Volga*.

«Io consiglio di andare a prendere le biciclette» disse Norman.

«Mi pare una buona idea. Perderemo un po' di tempo ad attraversare la giungla, ma poi la bici ce lo farà riguadagnare. Ti aspetto davanti a casa mia?»

«Sì, se arrivi prima di me» rispose Norman. «La tua casa è più vicina, ma per arrivare alla mia c'è meno giungla.»

«Comunque, restiamo d'accordo così.»

I due ragazzi si separarono. Norman proseguì ancora per un pezzo lungo la spiaggia, mentre Bob tagliò subito attraverso la fitta vegetazione che ricopriva il fianco della collina. Conoscere bene l'isola era un conto, ma non si poteva conoscere bene quella giungla. Gli alberi più grossi sarebbero stati ottimi punti di riferimento, potendo però andare dall'uno all'altro in linea retta, cosa impossibile per il groviglio della vegetazione più bassa. L'unico indizio sulla direzione da tenere era dato dall'inclinazione del terreno. Conoscendo la sua posizione iniziale rispetto alla propria abitazione Bob si sentiva sicuro di uscire dall'altra parte della giungla in un punto abbastanza vicino a casa, soprattutto se era tanto fortunato da incontrare il sentiero che alcuni giorni prima aveva seguito salendo dalla parte opposta. Si cacciò nel sottobosco senza esitazioni.

Il Cacciatore taceva, ma quando vide contemporaneamente al ragazzo un autentico muro di cespugli, pensò a cos'avrebbe potuto dire di veramente caustico. Senza scoraggiarsi, Bob si mise carponi e cominciò a cercare un passaggio sotto i rami. Il Cacciatore rinunciò alle sue velleità linguistiche quando colse qualcosa di biancastro al limite del suo campo visivo.

Alla loro destra c'era un gruppo d'alberi abbastanza distanziati fra loro, col tronco perfettamente diritto e foglie sottili, dure e spinose, che cominciavano a circa trenta centimetri dal suolo. La cosa che aveva attirato l'attenzione del Cacciatore si trovava accanto all'ultimo di questi alberi.

Bob, che cos'è quello?

Il ragazzo girò la testa nella direzione indicata, e subito anche l'extraterrestre riconobbe il mucchietto di oggetti bianchi.

«Ecco che cos'è successo a Tip!» mormorò il ragazzo, dopo essersi avvicinato allo scheletro del cane. «Hai idea di cosa l'abbia ucciso?»

Non mi pare che sia stato vittima di qualche animale, per lo meno non di un animale grosso come lui, rispose il Cacciatore.

«Già. Infatti non esistono sull'isola carnivori di quel genere. Le formiche

possono averlo divorato dopo morto. Ma non riesco a capire che cosa l'abbia ucciso. Pensi anche tu quello che ho in mente io?»

Non sono un indovino, disse l'altro, *però credo di sapere a che cosa pensi, e riconosco che il nostro amico può aver ucciso la bestia dopo averla forzata a venire fin qui, e che poi l'abbia mangiata. Però non vedo il motivo di scegliere questo posto, anche perché mi pare il meno adatto a trovare un nuovo ospite! Inoltre il corpo del cane aveva carne sufficiente per alcune settimane. Perché il fuggitivo avrebbe dovuto stare qui tutto il tempo necessario a divorarlo?*

«Per paura. Forse ha pensato che tu fossi già sulle sue tracce e ha ritenuto che questo fosse un buon nascondiglio.» Il Cacciatore non rispose, ma dovette ammettere che l'ipotesi del ragazzo era logica. «Senti, Cacciatore» riprese Bob, «tu non saresti in grado di dire se queste ossa sono state ripulite da uno della tua razza, o no? Se io ne prendo uno e lo tengo in mano per tutto il tempo che ti ci vuole per i tuoi esami, riesci a capirci qualcosa?»

Sì. Anzi, ti prego di farlo. Può essere utile.

Bob scelse un osso dal mucchietto, e lo tenne stretto in mano resistendo stoicamente alla tentazione di allentare la stretta per vedere almeno parzialmente il Cacciatore. E fece bene, perché avrebbe fatto una brutta figura per niente: i filamenti che l'alieno mandò in esplorazione attraverso i pori della pelle del ragazzo erano talmente sottili da risultare invisibili a occhio nudo. L'esame durò parecchi minuti.

Puoi metterlo giù, disse alla fine il Cacciatore.

«Scoperto qualcosa?»

Poco. Posso solo dirti che non è stato il nostro amico a fare questo lavoro. Con tutta probabilità la tua ipotesi sulle formiche era esatta.

«Ne sei sicuro?»

Matematicamente sicuro, no. E adesso cosa fai? Hai un amico che ti aspetta, te ne sei dimenticato?

«Non ci vorrà molto, voglio solo guardare qui attorno per vedere se il fuggitivo ha lasciato qualche traccia dal momento che il non aver mangiato Tip non esclude che sia stato lui a farlo morire!» E Bob cominciò a girar attorno a ogni albero guardando sopra e sotto le foglie.

Oh, capisco!, disse il Cacciatore. *Ti rendo noto però che se le nostre supposizioni rispondono a verità, tu in questo momento potresti anche cadere dritto in una trappola... credo che si dica così. Non è indispensabile che tu sia logico, ma potresti almeno essere coerente.*

«Questa frase devi averla letta su un mio libro, perché la conosco» ribatté Bob. «Comunque qui non c'è niente.»

A proposito di indizi, una delle prossime notti bisognerà decidersi a controllare Charles Teroa.

Bob fece un cenno di conferma e cominciò a elaborare un possibile piano, in ogni particolare. Il ragazzo era finalmente riuscito ad attraversare la barriera di cespugli e adesso poteva camminare di nuovo eretto. Erano già vicini al corso d'acqua che dalla casa di Bob passava sotto la strada diventando poi canale, e lo raggiunsero in un punto in cui aveva la larghezza di un metro. Il ruscello nasceva da una sorgente in cima alla collina, e restava senz'acqua nei periodi in cui non pioveva per parecchio tempo, però aveva un letto profondo, per quanto non diventasse mai molto largo. Le radici della fitta vegetazione invadevano in alcuni punti il corso d'acqua, e dove la mancanza di terreno aveva reso pericoloso l'equilibrio degli alberi meno robusti, i tronchi avevano finito per cadere trasversalmente formando sostegno per piccole cascate, o pozze da cui l'acqua defluiva lentamente. Bob incontrò sulla sua strada proprio una di queste pozze. Per la verità fu abbastanza a ridosso dell'albero caduto da anni, ma anche così, appena il peso del suo corpo posò sulla gamba destra, il terreno improvvisamente parve aprirsi, e il ragazzo sprofondò, sentendo istantaneamente un dolore acutissimo alla caviglia. La reazione di Bob fu rapida: pigiò forte con le mani

sull'altra gamba, evitando così di cadere, ma la posizione era scomoda perché la destra era sprofondata fino al ginocchio. Appena ripreso fiato, fece per liberare la gamba impantanata, ma il Cacciatore intervenne.

Aspetta, Bob! Non ti muovere!

«Cos'è successo? Mi fa male la gamba!»

Ci credo! Adesso stai fermo, e lascia che sistemi il guaio. Un ramo ti ha raschiato la carne e se ti muovi peggiori la situazione.

Il guaio era davvero grave perché la scheggia di legno era penetrata a fondo, intaccando un'arteria. Senza il Cacciatore il ragazzo sarebbe morto dissanguato prima di ricevere aiuto. Così invece, sporcò solo di sangue il ramo incrinato, perché l'extraterrestre era intervenuto appena la scheggia era penetrata nella carne sopra la caviglia. Però non bastava. Il Cacciatore dovette distruggere i microrganismi penetrati nel corpo del suo ospite, saldare vene e capillari recisi, e combattere lo shock dovuto al dolore. Inoltre si preoccupò di capire fin dove sprofondava il ramo, e scoprì che sprofondava parecchio. Troppo. E Bob doveva restare immobile finché il ramo fosse stato rimosso o dal terreno o dalla sua gamba.

Il Cacciatore avrebbe voluto risparmiare più male possibile al suo ospite, ma data la situazione preferì metterlo al corrente.

Mi dispiace davvero di non poter far niente per lenire il dolore senza correre il rischio di rovinarti il sistema nervoso, disse, dopo aver spiegato come stavano le cose. *Sentirai molto male, ma non c'è altro sistema. Devo costringere il tuo tessuto muscolare ad allentare la pressione attorno alla scheggia mentre tu sollevi la gamba.*

«Va bene, fai pure» disse Bob. Il ragazzo era pallidissimo, nonostante che il Cacciatore stesse tenendo alta la sua pressione sanguigna.

Il Cacciatore cominciò a lavorare, e Bob muoveva la gamba, o stava immobile, a seconda di quello che diceva il suo ospite. Ci vollero parecchi

minuti, ma alla fine ce la fecero. L'unico danno visibile erano le chiazze di fango. Di sangue, nemmeno una goccia.

15

Per il Cacciatore, che aveva esaminato da vicino tanto le ossa dello sfortunato Tip quanto il ramo appuntito che aveva fatto quel guaio alla gamba di Bob, non c'erano dubbi: il Fuggitivo non aveva niente a che fare né con l'una cosa né con l'altra. Bob però la pensava diversamente, il che, alla lunga, risultò essere un bene.

Il ragazzo se ne stava sdraiato immobile da qualche tempo, secondo il consiglio del Cacciatore, quando si sentì chiamare. Fece per saltare in piedi, e per poco non cadde, sotto la furiosa protesta della gamba ferita.

«Mi ero completamente dimenticato di Norman» disse. «Si sarà stancato di aspettare e sta venendo a cercarmi!» Più cautamente questa volta, posò a terra la gamba destra. Il Cacciatore sollevò qualche obiezione ma il ragazzo ribatté: «Caro mio, non c'è altro da fare. Se mi ficco in un letto non potremo combinare niente. Vedrò di sforzarla il meno possibile, ma devo ben camminare! Del resto, in queste cose il pericolo maggiore viene dalle infezioni, e queste ci pensi tu a evitarle.»

D'accordo, non te ne verrà un danno permanente, ma...

«Niente ma! Se qualcuno solo sospetta che la faccenda è grave, mi spediranno dal medico, e lui non crederà mai che mi sia conciato in questo modo senza inzuppare l'isola di sangue, e tu verrai subito scoperto.»

Detto questo Bob cominciò a muoversi zoppicando, e il Cacciatore tacque riflettendo sulla sventura che aveva dato al suo ospite, unico membro attivo della loro società, una natura troppo irrequieta e troppo poco prudente. Poco

dopo gli venne in mente che anziché dannoso poteva essere utile che il dottor Seever venisse a sapere di lui. Sfortunatamente ormai era troppo tardi per parlarne: Bob e Norman si erano incontrati.

«Dove ti eri cacciato?» fu il saluto di Norman. «Ho aspettato davanti a casa tua abbastanza da' farmi crescere la barba!»

«Sono caduto» rispose Bob, «e mi sono fatto male a una gamba. Ho dovuto sedermi un po' perché non riuscivo a camminare.»

«Oh, adesso capisco! Ti fa male ancora?»

«Non tanto. Riesco a camminare e posso benissimo montare su una bicicletta.»

I due ragazzi si erano incontrati a poca distanza dalla casa dei Kinnaird. Norman non aveva osato inoltrarsi troppo nella giungla, per paura che Bob ne uscisse in un altro punto. In un paio di minuti, nonostante l'impedimento di Bob, raggiunsero l'abitazione.

Pedalare risultò facile: bastava che il ragazzo premesse sul pedale il calcagno anziché la punta del piede.

Arrivati al cantiere cominciarono subito a raccogliere il materiale, e molto prima dell'ora di cena c'erano diversi mucchi di legname e altro, ben mimetizzati in posti sicuri perché nessuno li portasse via fino al giorno seguente dopo la fine delle lezioni. A loro modo erano ragazzi onesti.

Il lunedì accaddero due cose che impedirono a Bob di tornare al cantiere dopo le lezioni. Una capitò il lunedì mattina quando suo padre, vedendolo scendere per la prima colazione, gli chiese perché zoppicasse. Bob ripeté quello che aveva detto a Norman. La seconda domanda però fu un po' più pericolosa.

«Fammi vedere» disse il signor Kinnaird.

Bob non trovò altra soluzione che rimboccare il calzone per mostrare il lievissimo segno rosso che andava dalla caviglia al ginocchio, e il signor Kinnaird non parve preoccupato. Comunque aggiunse: «Va bene, ma ricordati che se zoppichi ancora la prossima volta che ti vedo, sarà molto meglio per te dirmi che sei andato a farti vedere dal dottor Seever.»

Il rispetto del Cacciatore per il signor Kinnaird aveva motivo di aumentare di giorno in giorno.

Bob si preparò ad andare a scuola con quel chiodo fisso in mente. Cacciatore o non Cacciatore, avrebbe certo zoppicato ancora per diversi giorni, e quel pomeriggio, su al cantiere, avrebbe certo incontrato suo padre. Dopo l'ultima ora di scuola si verificò il secondo episodio. Il professore incaricato di seguire i più grandi gli chiese di fermarsi un po' per concertare insieme un programma di studi. Bob spiegò agli amici che si doveva trattenere, li guardò partire per il cantiere e rientrò in classe. La discussione sul programma durò parecchio, e quando finalmente professore e allievo raggiunsero un accordo soddisfacente sul ritmo degli studi, gli altri dovevano essere già tornati e scesi al canale.

E restava il problema del prossimo incontro col padre.

Bob aveva cercato tutto il giorno un modo di camminare che non desse nell'occhio, ma c'era riuscito solo in parte. Prima di avviarsi, rimase qualche minuto sulla porta della scuola a pensare, e infine prospettò i suoi timori al Cacciatore.

Io ti consiglio di fare come ha detto tuo padre. Vai dal dottor Seever.

«Ma quello non è cretino, sai? Non penserai che creda ai miracoli... Vorrà vedere la gamba, e come vuoi che gli spieghi la faccenda senza parlargli di te?»

Ci ho pensato. Quale guaio credi che ce ne venga, se gli dici la verità?

«Non voglio passare per matto, ecco tutto!»

Probabilmente non ti capiterà mai più un'occasione migliore di questa per dimostrare l'autenticità della tua storia, se il dottore è un uomo in gamba come dici tu. Non che ci tenga a rendere pubblica la mia presenza, ma credo che un medico possa esserci di aiuto. Lui può sapere cose che noi ignoriamo, e dovrebbe essere contento di aiutarci perché ti assicuro che non è un'esagerazione presentare il fuggitivo come un'epidemia.

«E se poi è lui l'ospite del tuo amico?»

Il dottore è uno dei meno sospetti di tutta l'isola, ma se fosse come dici tu, potrei averne presto la conferma. Comunque prenderemo qualche precauzione. Spiegò a Bob quali erano queste precauzioni, e il ragazzo ascoltò attentamente.

Lo studio del medico non era lontano dalla scuola, e non sarebbe valsa la pena di andarci in bicicletta se non fosse stato per la gamba dolorante. Il ragazzo dovette fare un po' di anticamera perché c'era un altro paziente, poi entrò insieme al suo invisibile compagno.

«Di nuovo qui così presto, Bob?» salutò il dottor Seever. «Ti danno ancora fastidio quelle scottature?»

«No, anzi, me n'ero quasi dimenticato.»

«Non del tutto, spero!» commentò il medico sorridendo.

«Si tratta di un'altra cosa, dottore» disse Bob. «Ieri sono caduto, su nella giungla, e mio padre ha detto che dovevo venire da voi, oppure smetterla di zoppicare.»

«Bene. Vediamo questo nuovo guaio, allora.»

Bob sedette su una sedia, e arrotolò il calzone sulla gamba destra. Il dottor Seever osservò attentamente i due punti, d'uscita e d'entrata, fatti dal legno

nella gamba, poi si appoggiò allo schienale e chiese: «Sentiamo un po' com'è andata.»

«Sono sprofondato in un punto molle del letto del torrente. Sotto c'era un ramo spuntato che mi è entrato nella gamba.»

«Continua.»

«Non c'è altro, mi sembra. Non mi dava molto fastidio perciò non sono venuto da voi finché non me l'ha detto mio padre.»

«Capisco» disse il medico. Poi rimase pensieroso per un paio di minuti. Infine chiese: «Ti era accaduto qualcosa di simile a scuola sul continente?»

«Ecco...» Bob non fece nemmeno finta di non aver capito cosa volesse dire il dottor Seever. «A scuola mi è successo questo» e mostrò il braccio. Il medico esaminò la cicatrice appena visibile.

«Quanto tempo fa ti sei fatto male?»

«Sono circa tre settimane.»

Un'altra pausa, lunga. «Vediamo» disse infine il dottor Seever, «tu ti sei accorto che c'era qualcosa di strano in te, qualcosa che rendeva insignificanti delle ferite che invece avrebbero dovuto costringerti a letto, e ti sei preoccupato. È così?»

«Non esattamente» rispose Bob. «È come avete detto voi, ma... Ma io so da che cosa deriva questa stranezza.» Dopo la dichiarazione Bob trovò facile raccontare tutta la storia, che il medico ascoltò con grande interesse.

«Tu non hai mai visto personalmente questo... Cacciatore?» chiese il dottor Seever quando il ragazzo tacque.

«No. Non vuol farsi vedere. Dice che ne sarei sconvolto.»

«Capisco. Ti disturba se per qualche minuto ti metto nell'impossibilità di vedere?» Bob fece cenno di no con la testa. Il medico bendò gli occhi del ragazzo, poi disse: «Per favore, appoggia le mani sul tavolo... qui... a palmo in su. Adesso, Cacciatore, hai capito cosa voglio?»

Il Cacciatore aveva capito perfettamente e agì di conseguenza, Bob non poteva vedere, ma dopo qualche secondo sentì un lieve peso su un palmo e istintivamente fece per chiudere le dita. Prontamente il dottor Seever gliele tenne giù. «Un momento, Bob!» disse.

Per qualche minuto il ragazzo continuò a provare la sensazione di peso sulla mano aperta, poi cominciò a dubitare dei propri sensi e non avrebbe più saputo dire se la *cosa* c'era ancora o non c'era più, come quando si toglie una matita rimasta per un po' infilata dietro un orecchio e resta la sensazione che ci sia ancora. Poi il dottore gli tolse la benda. Non c'era niente da vedere, naturalmente, tranne la faccia del medico, ancora più impassibile di prima.

«Parte della sua storia, almeno, risponde a verità» disse il dottor Seever. «Adesso, dimmi qualcosa di più sulla missione del tuo amico.»

«Prima vi devo mettere al corrente di alcune cose» rispose Bob. «Cercherò di ripetervi il più esattamente possibile quello che mi ha detto il Cacciatore. Voi adesso siete convinto almeno della parte essenziale della storia, la presenza del mio ospite, perciò avrete capito perché finora abbiamo mantenuto tutto segreto, e il rischio che abbiamo affrontato nel mettervi al corrente. Infatti, per quanto piccola, esiste la probabilità che l'ospite dell'individuo che cerchiamo siate proprio voi. In questo caso le possibilità sono due: o voi sapete della presenza e state coscientemente collaborando con lui perché è riuscito a convincervi di essere dalla parte della ragione, o voi non lo sapete. Nel primo caso state certamente studiando come averla vinta su di me, o sul mio ospite, per meglio dire. Nel secondo caso, adesso il vostro ospite sa dov'è il suo inseguitore. Ma sa anche che voi siete un medico e quindi in grado più di ogni altro di scoprire la sua presenza nel vostro corpo. E questo significa che vi abbiamo messo in pericolo, perché lui non esiterà davanti a niente pur di mettersi in salvo. Io non posso darvi nessun consiglio, dovrete pensare da solo a prendere qualche precauzione, ma non esponete a

voce alta i vostri progetti: limitatevi a pensarli. Mi dispiace, ci dispiace, di avervi esposto a dei rischi, ma ritengo che rientrino nei vostri doveri di medico. Però se non volete correre pericoli non avete che da dirlo e noi non insisteremo. Alla prima occasione il mio ospite vi controllerà, ma almeno, non pressato dal terrore di venire scoperto immediatamente, il vostro eventuale ospite può lasciare il vostro corpo senza bisogno di farvi del male. Ora ditemi che cosa decidete.»

Il dottor Seever non esitò. «Accetto il rischio, qualunque sia» disse, e rivolgendosi direttamente al Cacciatore proseguì: «Ho anche il mezzo per controllare me stesso. A quanto pare voi siete nel corpo di Bob da circa sei mesi. Il vostro amico, se si trova nel mio, c'è pressappoco dallo stesso periodo. Un periodo lungo abbastanza per la formazione di particolari anticorpi, dal momento che secondo le vostre dichiarazioni voi in effetti siete un virus. Posso preparare un siero prelevando un campione di sangue da Bob, e procedendo all'esperimento su un campione del mio saprò subito se il mio corpo ospita l'individuo che state cercando.»

Bob rispose lentamente, leggendo la risposta del Cacciatore: «Sfortunatamente, il sistema non darebbe risultati. Se la nostra razza non avesse già da tempo elaborato un mezzo per evitare la formazione di anticorpi, il nostro modo di vita non sarebbe possibile.»

«Già. Avrei dovuto arrivarci da solo» mormorò il dottor Seever, corrugando la fronte. «Allora, come pensate di scoprire la sua presenza?»

Bob spiegò le difficoltà del Cacciatore e concluse, sempre leggendo quello che l'extraterrestre gli proiettava negli occhi: «La mia intenzione è di effettuare personalmente un controllo sugli individui sospetti.»

«Allora, perché non mi controllate adesso? Non credo che abbiate particolari motivi per sospettare di me, ma vorrei lo stesso esserne certo, senza contare che se vi devo aiutare è giusto che non abbiate il minimo dubbio su di me.»

«Il Cacciatore non vuole entrare o uscire da un corpo umano se la persona

è sveglia» rispose Bob.

«A questo penso che si possa rimediare» ribatté il dottor Seever, e alzatosi andò a staccare un cartellino da una parete, lo appese all'esterno della porta, la chiuse a chiave e tornò nello studio dove cominciò a cercare nei suoi armadietti.

«Quanto pesi, Bob?» chiese, senza voltarsi. Il ragazzo glielo disse e il medico, fatto un rapido calcolo mentale, scelse una bottiglietta che conteneva un liquido trasparente, si rivolse al Cacciatore nella persona di Bob.

«Questo sonnifero ci farà dormire per un paio d'ore. Nel frattempo voi potete lasciare il corpo di Bob, controllare me e rientrare senza essere visto da nessuno.»

So che è indispensabile controllarvi, dottore, rispose l'extraterrestre. *Ma il mio ospite rimarrebbe indifeso durante il procedimento, e questo prima che io sia sicuro sul vostro conto. C'è un altro mezzo. Se voi e Bob vi sedete vicini, tenendovi stretti per le mani, e mi giurate che non vi staccherete per almeno venti minuti, io potrò mandare una parte di me stesso in esplorazione, e rientrare.*

Il dottor Seever si dichiarò subito d'accordo e Bob non fece obiezioni.

Ci volle un po' più di venti minuti, ma con sollievo di tutti il risultato fu negativo. Dopo di che poterono parlare con libertà. Il problema in discussione risultò così pieno d'interesse che il dottor Seever si ricordò della gamba di Bob solo al momento di lasciarsi, «Da quello che ho capito il Cacciatore non può fare niente per affrettare la guarigione clinica della ferita» disse il medico. «Perciò io ti consiglierei di non affaticare quella gamba, che deve avere i muscoli seriamente compromessi.»

«Disgraziatamente» rispose il ragazzo, «io funziono da Divisione Trasporti per il nostro esercito, e in più servo da automezzo per il nostro Comandante in capo! Quindi non posso star fermo.»

«In questo caso ci metterai di più a guarire. Date le circostanze, però, non vedo altri inconvenienti oltre a questo. Cerca comunque di non strafare.»

Chiusa la porta alle spalle di Bob, il dottor Seever s'immerse subito nel suo nuovo lavoro. La razza del Cacciatore rendeva impossibile la formazione di anticorpi, ma la scienza medica offriva altri mezzi di immunità validi per esperimenti.

Bob e il Cacciatore intanto, dato che mancava ancora parecchio all'ora di cena, raggiunsero gli altri al canale. Erano tutti occupatissimi, ma smisero subito di lavorare appena arrivò l'amico.

«Dove sei stato? Ti sei risparmiato un sacco di fatica questo pomeriggio. Guarda qui cos'abbiamo fatto!»

Bob guardò. In fondo non c'era granché da vedere perché l'eliminazione di tutte le parti rovinate aveva lasciato ben poco della barca, e le parti nuove messe a posto erano pochine. E c'era anche poco materiale nuovo!

«Dov'è finito tutto il legname che abbiamo raccolto ieri?» chiese Bob a Norman.

«Domanda interessante» ribatté l'altro seccato. «Una parte era ancora dove l'avevamo messa noi, ed è quella che vedi qui. Il resto era sparito. Non so se qualche ragazzo dei più piccoli l'ha trovato e se l'è preso, oppure se sono stati gli operai a usarlo. Così abbiamo pensato che la cosa migliore da fare per il momento fosse di portare qui quello che restava, e utilizzarlo prima che scomparisse a sua volta. Però dovremo tornare a procurarcene dell'altro, perché questo è quasi finito.»

«Lo vedo» disse Bob guardando la carcassa della barca. Quella vista gli fece venire in mente qualcos'altro, e il ragazzo si rivolse a Rice: «Kenny, ho paura di aver ritrovato Tip, ieri» disse.

Gli altri rimisero giù gli arnesi con i quali stavano per rimettersi al lavoro, e guardarono Bob interessati.

«Dove?» chiese Kenny Rice.

«Su nella giungla, vicino alla sorgente del canale. Poco dopo sono caduto, e così mi sono dimenticato di parlarvene. Non ho la sicurezza che fosse proprio Tip, ma certo si trattava di un cane grosso come lui. Se volete ci andiamo dopo cena. Adesso ormai è troppo tardi.»

«Da che cosa è stato ucciso?» chiese Rice, che da parecchio si era convinto della morte del cane.

«Non l'ho capito. Credo che nemmeno Sherlock Holmes riuscirebbe a trovare un indizio, ma tu puoi provare!»

La notizia della morte della bestiola mise la parola fine al lavoro, per quel pomeriggio.

Dopo cena si trovarono per andare a vedere i resti del cane. Bob fece da guida attraverso la giungla, e si fermò solo per indicare il buco nel quale era caduto il giorno prima. Norman ficcò un braccio nel fango, armeggiò alla cieca e infine estrasse il lungo ramo colpevole del guaio.

«Poteva andarti peggio, con questo legno così lungo» disse Norman mostrando il ramo agli altri.

«Mi è bastato così, stai tranquillo» rispose Bob. Il mattino, come aveva fatto con il padre, aveva mostrato agli amici il punto d'entrata del ramo, appena sopra la caviglia. Adesso Norman osservò il ramo più da vicino e notò le tracce di sangue.

«Accidenti però, ne hai perso di sangue» disse. «Il ramo è tutto sporco per una ventina di centimetri! Chissà come mai non ho notato sangue sui tuoi pantaloni, ieri.»

«Forse non hai guardato» rispose Bob, stringendosi nelle spalle, e riprese la strada. Norman rimase ancora un po' a rimirare il legno, poi lo buttò via e raggiunse gli altri già raccolti attorno al mucchietto di ossa. Bob si era portato

lì gli amici con un progetto ben chiaro in mente, e adesso li osservò a uno a uno con attenzione. Nonostante le affermazioni del Cacciatore, Bob continuava a pensare che Tip fosse stato ucciso dall'altro extraterrestre il quale aveva poi trovato un ospite che faceva al caso suo senza spostarsi troppo. Un ospite arrivato fin lì seguendo il corso d'acqua, com'erano soliti fare appunto Bob e i suoi amici. Ne conseguiva l'ipotesi che uno di loro fosse stato per qualche suo motivo da quelle parti, e sempre per un motivo suo fosse rimasto immobile il tempo sufficiente perché la creatura raggiungesse il suo scopo. Bob non aveva mai sentito parlare di una spedizione nella giungla, ma sperava che adesso, se un episodio del genere c'era stato, qualcuno ne accennasse. Dopo aver deciso che il corpo del cane poteva essere stato divorato soltanto da insetti, Malmstrom volle esaminarne le ossa, e scelse il cranio. Per prenderlo dovette allungare cautamente una mano fra le lunghe spine che proteggevano alla base il tronco dell'albero. Non fu facile, ma portò alla scoperta che in quel punto i duri pungiglioni seguivano un'inclinazione che ne riportava irregolarmente le punte verso il tronco formando una spiacevole trappola, tant'è vero che il ragazzo ci guadagnò diversi graffi e punture nel tentativo di recuperare il teschio del cane. Estratta finalmente la mano dal groviglio, il ragazzo porse il teschio a Colby e si osservò la mano ferita.

«Quelle maledette spine sono messe in modo che si può entrare facilmente nel groviglio da questa parte, ma poi ti infilzano se cerchi di uscirne» osservò Malmstrom. «Scommetto che Tip ha infilato lì la testa per annusare qualcosa che aveva attirato la sua attenzione, e poi è rimasto intrappolato.»

L'ipotesi non mancava di logica, e anche Bob ne rimase colpito. Un po' seccato per non aver ricavato nessun utile da quella camminata, il ragazzo prese la via del ritorno insieme con gli altri, facendo lavorare il cervello all'impazzata.

Il martedì non portò niente di nuovo sino alla fine delle lezioni, tranne un'aumentata ansietà del Cacciatore nei riguardi di Charles Teroa. Il polinesiano doveva partire giovedì quindi restavano soltanto due notti.

Non ossessionati da questo pensiero, appena usciti di scuola, i ragazzi partirono a caccia di materiale per la loro barca. Bob si unì a loro, ma si fermò dal dottor Seever con la scusa plausibile di far controllare la gamba. Il ragazzo raccontò al medico la storia di Tip e gli confidò le sue idee in merito. Però prima che il dottor Seever potesse esprimere il suo parere, intervenne il Cacciatore.

Non avevo capito che tu avessi in mente un'idea del genere, scrisse. *Ricordo di averti detto che Tip non era stato ucciso dal nostro amico, e di aver parlato di trappola anche nei tuoi confronti, ma forse sono stato poco chiaro. Avrei dovuto aggiungere che parlavo di trappola naturale. È per questa ragione che negli ultimi due giorni non hai più avuto pensieri per Charles Teroa?*

«Temo di sì» rispose Bob, e poi fece al dottore un riassunto del dialogo.

«Il giovane Teroa?» chiese il medico. «Dovrebbe venire da me domani per le vaccinazioni. Sospettate di lui?»

«Dapprima abbiamo pensato di controllarlo perché intendeva lasciare l'isola» rispose Bob. «Poi siamo venuti a sapere che aveva dormito almeno una volta, in barca, vicino al punto sospetto.»

«In quanto a questo temo che non si possa escludere in via assoluta nessun abitante dell'isola» commentò il medico. «Ieri sera, durante la spedizione per ritrovare le ossa del cane non è accaduto niente che ti abbia dato un'idea precisa su qualcuno dei tuoi amici?»

«Una cosa c'è stata. Quando Kenneth Malmstrom ha tolto il teschio di Tip da sotto l'albero, si è punto la mano con le spine. Be', sanguinava che pareva una fontana. Perciò credo che lui possa essere escluso.»

Seever si accigliò, e dopo aver pensato un attimo si rivolse all'extraterrestre: «Cacciatore, che genere di coscienza ha il vostro fuggitivo? È probabile che abbia evitato di intervenire, lasciando che il suo ospite sanguinasse normalmente proprio perché Bob giungesse a questa conclusione?»

Il fuggitivo manca completamente di coscienza, rispose il Cacciatore. *Però, intervenire su ferite del genere è talmente un'abitudine, in noi, che anche lui l'avrebbe fatto, a meno che non avesse qualche valido motivo per credere che il suo ospite era sospettato. In questo caso non sarebbe intervenuto nemmeno per ferite molto più gravi. In fondo è il tipo che si preoccupa esclusivamente della propria salute. Direi che, per quanto quella adottata da Bob non sia una prova del tutto positiva, si possa segnare un punto in favore di Malmstrom.*

«È quello che avevo immaginato rifacendomi al nostro colloquio precedente» disse il medico. «Ecco, mi pare che il problema più immediato da risolvere sia quello di Charles Teroa. Sarebbe interessante sapere l'effetto che provoca negli individui della vostra razza il vaccino contro la febbre gialla, perché domani farò una di queste iniezioni al nostro polinesiano.»

Sarei felice di lasciarvelo scoprire se non nuocesse a Bob. Una cosa però posso dirvela: appena inietterete il liquido, il nostro amico si ritirerà dall'arto interessato e aspetterà fino a che il vaccino non avrà perso d'intensità. Inoltre è poco probabile che il vaccino sia dannoso per noi, perciò resto del parere che la soluzione migliore sia quella di procedere di persona a un controllo. Una volta localizzato il nostro amico, cercheremo un mezzo per renderlo inoffensivo.

«Ritengo che sia prudente avere già pronto questo mezzo per il momento in cui lo localizzerete» ribatté il dottor Seever. «Da parte mia, tutto quello che posso offrire sono alcuni antibiotici e vaccini innocui per l'ospite, ma non possiamo provarli tutti su Bob. Avremmo dovuto cominciare parecchi giorni fa, per questo. Vediamo un po'... Se cominciamo le prove adesso, con una sostanza per volta, voi potrete dirci esattamente quali effetti hanno su di voi. E si potranno sistemare le cose in modo che voi possiate lasciare in gran

fretta il corpo di Bob appena vi accorgerete che una delle sostanze è nociva per il vostro organismo. Dopo di che proveremo quella su Teroa. Se nessuno dei liquidi avrà effetto, la nostra situazione non sarà comunque peggiorata.»

Ma ci vorrebbero diversi giorni a disposizione, come avete fatto notare anche voi. E Teroa parte fra quarantott'ore!

«Non è ancora detto. Volendo, posso trattenerlo sull'isola fino al prossimo passaggio della nave, per quanto l'idea non mi entusiasmi sapendo quanto il ragazzo ci tenga a cominciare il suo lavoro. Così ci sarebbero dieci giorni a disposizione, e provando due droghe al giorno avremmo la possibilità, se pur lieve, di trovare quella buona.»

Mi pare una soluzione eccellente, se Bob non ha niente in contrario, rispose il Cacciatore. *È un vero peccato non avere chiesto prima la vostra collaborazione dottore. Possiamo fare subito una prova?*

Bob si dichiarò pronto, e il medico procedette all'iniezione mentre il ragazzo teneva gli occhi fissi su una parete per ricevere il messaggio del Cacciatore.

Per me è solo una diversa specie di molecola proteinica, scrisse infine l'alieno. *Dovresti chiedere al dottore se devo consumare la sostanza o se posso lasciarla circolare nel tuo sistema.*

Bob riferì il messaggio.

«È indifferente, per quanto se ne sa» disse il medico. «Comunque mi farebbe un favore se la lasciasse circolare e poi mi riferisse quali effetti ha avuto sui tuoi tessuti. Noi riteniamo che sia innocua. Ma forse per oggi non conviene riprovare. Puoi tornare dai tuoi amici. Tieni gli occhi aperti. Teroa non è il solo sospetto, anche se la tua idea non era poi male.»

I ragazzi erano ancora al cantiere. Bob aveva tenuto d'occhio la strada per

poterlo controllare. La gamba gli diede una fitta quando lui montò in bicicletta. Si rese conto, con un certo divertimento, che il dottore si era completamente dimenticato della ferita. Sperò di poter fare altrettanto. Non ci impiegò molto ad arrivare, e non appena fu là notò con soddisfazione che c'era già un bel po' di materiale accanto alle bici degli altri. Lasciò la sua nello stesso posto, e andò a cercare gli amici.

I quattro ragazzi in cerca di materiale si erano presi una breve pausa. Erano sulla collina, oltre il muro che Bob aveva visto fare. Il cemento si era indurito, ed erano già stati sistemati i cassoni per le pareti laterali. I ragazzi si sporgevano a guardare in giù. Bob li raggiunse. Ad attirare la loro attenzione era un gruppo di uomini indaffarati là in basso intorno a una bizzarra apparecchiatura. Portavano tutti la maschera, ma l'uomo che li comandava era riconoscibile: era il padre di Malmstrom. Avevano una specie di pompa a pressione collegata da un tubo flessibile alla spina di un contenitore. Uno degli uomini spargeva un liquido sul cemento, e gli altri gli andavano dietro coi cannelli ossidrici. I ragazzi avevano un'idea approssimativa di quello che stava succedendo: molti batteri usati nei serbatoi producevano sostanze estremamente corrosive, sia negli stadi intermedi sia come prodotti finali di scarto. La vernice vetrosa che veniva applicata alla parete doveva servire come protezione contro queste sostanze. Consisteva, in realtà, di una plastica ricca di fluorina, un recente ritrovato messo a punto pochi anni prima durante le ricerche sulla separazione degli isotopi d'uranio. La sostanza veniva immessa nel contenitore con uno dei normali inibitori di reazione e polimerizzata istantaneamente in vernice vetrosa quando veniva spruzzata. I vapori dell'inibitore erano tutt'altro che salubri, per questo gli uomini portavano la maschera.

I ragazzi, dieci metri più in alto, ricevevano di tanto in tanto qualche zaffata di vapori. Nemmeno il Cacciatore si rese conto del pericolo, ma qualcun altro sì, fortunatamente.

«Prima una scottatura di sole che quasi ti bruciava vivo, e adesso questo. Non te ne importa molto di quello che ti può succedere, vero?» I ragazzi si girarono e alzarono gli occhi, sorpresi, sull'alta figura del padre di Bob che torreggiava su di loro. Lo avevano visto poco prima sul fondo del serbatoio,

indaffarato, e nessuno di loro lo aveva notato venire verso di loro. «Perché credete che il signor Malmstrom e i suoi uomini portino la maschera? Vi conviene venire con me. A questa distanza non dovrebbe esserci pericolo, ma non è il caso di correre rischi.» Si girò e fece strada lungo il muro, e i ragazzi lo seguirono in silenzio.

All'estremità della parte già finita, il signor Kinnaird indicò il cassone. «Ci troveremo là fra qualche minuto. Devo andare a casa a prendere qualcosa, e se poi vi impegnate a caricare la vostra roba sulla jeep, vi accompagnerò fino alla cala» disse, e guardò i ragazzi scendere di corsa il pendio, poi scese anche lui servendosi di un'impalcatura laterale.

Prese la maglietta che si era tolto per il caldo e aveva lasciato accanto alle seghe elettriche, l'indossò, e si avviò verso il punto che aveva indicato, dov'era parcheggiata la jeep. Lì, lo stava aspettando soltanto suo figlio. Gli altri erano andati avanti, alla catasta del materiale raccolto. Il signor Kinnaird li raggiunse con la jeep, scendendo in folle per quasi tutto il percorso.

Il carico non richiese molto tempo: i ragazzi avevano già fatto bracciate dei pezzi più piccoli, e il signor Kinnaird raccolse tutti gli altri. Poi avviò la jeep. E le cinque biciclette, dietro. I ragazzi ne approfittarono per fare una gara. La distanza era breve, e non arrivarono molto distanziati l'uno dall'altro. La jeep non li aveva preceduti di molto.

Vedendo i ragazzi togliersi le scarpe e arrotolarsi i pantaloni, il signor Kinnaird fece altrettanto, poi, con lo stesso legname di poco prima sotto il braccio, li seguì nell'acqua e raggiunse il teatro delle operazioni. Esaminò lo scheletro della barca, diede qualche consiglio per la costruzione, e tornò indietro rapidamente. «Dovete aver ammaestrato una squadra di granchi per scoraggiare le intrusioni» disse ridendo. I ragazzi risposero sullo stesso tono, e alla fine si misero al lavoro.

Di tanto in tanto rompevano la monotonia di segare e piantar chiodi facendo una nuotata, e fu durante uno di questi brevi bagni che il Cacciatore imparò perché gli esseri umani evitavano le meduse. A un certo punto Bob non riuscì ad allontanarsi in tempo da una di quelle creature e il Cacciatore

fece un'ottima conoscenza delle cellule del celenterato. Non fu piacevole.

Un paio d'ore più tardi un'altra barca comparve all'imbocco del canale, e Charles Teroa si unì ai ragazzi suscitando il massimo interesse nel Cacciatore e nel suo ospite.

«Ciao, dormiglione!» salutò Rice agitando un martello in un gesto di benvenuto. «Sei venuto a dare un ultimo saluto a questi posti?»

Teroa lo guardò con espressione non precisamente amichevole. «Peccato che la tua lingua non riesca mai a vedere i segnali di pericolo» ribatté il polinesiano. «A quanto vedo, siete ancora nei guai con la barca. Non l'avevate appena aggiustata?» Quattro paia di polmoni s'affannarono a spiegare cos'era successo, mentre la faccia bruna di Charles assumeva un'espressione divertita, di cui Rice faceva le spese. Nessun commento parlato avrebbe fatto sentire più a disagio il ragazzo dai capelli rossi, e durante la mezz'ora in cui Charles Teroa restò con loro, i rapporti fra il polinesiano e Kenny Rice furono assai freddi. Del resto il maggior peso della conversazione fu sostenuto da Norman e Colby, quest'ultimo con brevi interventi, perché Bob si sentiva alquanto a disagio conoscendo le intenzioni del dottor Seever, e da Malmstrom, che di tutti loro era il più amico del polinesiano e il più evidentemente rattristato per la sua prossima partenza. Infatti, quando Charles risalì in barca, Malmstrom pregò Colby di occuparsi della sua bicicletta perché lui intendeva andare con il polinesiano. Colby promise con un cenno della testa, e tutti restarono a guardare la barca finché la persero di vista.

«Non ci crederete, ma mi dispiace che se ne vada» disse Rice alla fine. «Però lo rivedremo abbastanza spesso... Allora, riprendiamo il lavoro?»

Dissero tutti di sì, ma l'entusiasmo se n'era andato, perciò lavoricchiarono di malavoglia, nuotarono ancora, e finalmente venne l'ora di cena.

Dopo aver mangiato, anziché fare i compiti Bob uscì di nuovo; alla domanda della madre rispose che *andava giù al villaggio*, il che, genericamente, era vero. In effetti Bob andò dal dottor Seever. Il medico lo

accolse con sorpresa. «Salve, Bob. Sei impaziente di fare la seconda prova o c'è qualche novità? Accomodati...» il medico chiuse la porta e indicò una sedia.

«Non ho le idee ben chiare dottore» disse Bob. «Comunque, si tratta di quel trucchetto che abbiamo studiato per Charles. So che abbiamo buone ragioni per farlo, ma non mi sento la coscienza a posto...»

«Non piace nemmeno a me, Bob» rispose il dottor Seever. «Però non vedo altre soluzioni, e di questo devi essertene reso conto anche tu. Sei sicuro che non si tratti d'altro?» concluse sorridendo.

«Non ne sono affatto sicuro» fu la risposta del ragazzo, «ma ve l'ho detto: non vedo chiaro in me stesso. Non so... non riesco a essere tranquillo!»

«Be', questo è abbastanza naturale, data la situazione. Però questa tua irrequietezza può venirti da qualcosa che hai visto, che ti è rimasto in mente solo in modo vago, e che inconsciamente cerchi di ricordare senza riuscirci. Magari qualcosa che ha a che fare con il nostro problema... Hai provato a passare in rivista tutto quello che ti è successo da quando sei tornato sull'isola?»

«Ho ripensato a tutti gli avvenimenti dalla fine delle ultime vacanze.»

«E ne hai anche parlato con il tuo amico?»

«Non di tutto.»

«Parlarne potrebbe essere una buona idea. Di solito vengono in mente molte più cose. Se vuoi possiamo provare insieme a ricostruire almeno quello che riguarda i tuoi amici. Di Charles Teroa sappiamo già tutto, e inoltre abbiamo già fatto un piano per lui. Vediamo un po'... C'è Malmstrom, per il quale è stato segnato un punto di vantaggio per via di quei graffi che sanguinavano. C'è altro che possa servire? Non sai per esempio se si è addormentato sulla spiaggia?»

«Il giorno in cui è arrivato il Cacciatore abbiamo dormito tutti sulla spiaggia, ma Kenneth non c'era. Però non significa niente, perché il Cacciatore dice che dal punto in cui è caduto il fuggitivo ci sarebbe voluto troppo tempo per arrivare dov'eravamo noi. Perciò l'altro dev'essere arrivato a riva molto più tardi.» Bob si concentrò per qualche secondo, poi riprese: «Ricordo solo un altro particolare che riguardi Kenneth Malmstrom. Oggi è andato via assieme a Charles, ma siccome sono sempre stati molto amici non ci trovo niente di strano.»

«Proviamo allora a parlare di Rice, quel tipo coi capelli rossi.»

«I suoi movimenti sono stati più o meno quelli degli altri, e siccome non mi è mai capitato di assistere a un suo incidente per cui avrebbe dovuto perdere sangue... Un momento! C'è stata quella storia del corallo. Però indossava le scarpe pesanti che usiamo sempre per andare alla scogliera, quindi non si deve nemmeno essere tagliato.»

«Non sapevo che fosse successo qualcosa a Rice. Vuoi parlarmene?»

«È stato quel giorno che abbiamo trovato il pezzo di astronave» rispose Bob, e proseguì raccontando al medico tutta la storia. «In giro non abbiamo detto niente perché non lo venissero a sapere i suoi, ma quel giorno Kenny ha corso davvero il rischio di annegare» concluse il ragazzo.

«Mi sembra un particolare interessante. Cacciatore, non credete che il vostro fuggitivo abbia potuto insinuarsi nel corpo di Rice approfittando dell'incidente? Tra la paura che il ragazzo deve aver provato, l'agitazione, e il dolore provocato dal peso del masso di corallo, qualsiasi sensazione data dall'arrivo del vostro amico sarebbe passata inosservata.»

Possibilissimo, ammise il Cacciatore. *Inoltre il mio simile può benissimo essere rimasto nascosto nel relitto della sua astronave fino a quel giorno, se era riuscito a procurarsi del cibo.*

«Però se il fuggitivo è entrato solo quel giorno nel corpo di Rice» intervenne personalmente Bob, «non può aver provocato l'incidente successo

poco dopo al dock, perché gli ci sarebbero voluti almeno alcuni giorni, come al Cacciatore, per organizzarsi nel corpo dell'ospite, e soprattutto perché non poteva sospettare in nessun modo che l'ospite del suo inseguitore fossi io.»

«Dal tuo punto di vista hai ragione, Bob» disse il medico. «Ma l'incidente del dock può essere stato davvero un incidente. Io ti conosco da quando sei nato, e se qualcuno mi chiedesse se trovo qualcosa di strano in tutta la serie di incidenti che sembrano perseguitarti, ti assicuro che risponderei di trovarli del tutto naturali. La stessa cosa vale per tutti gli altri ragazzi dell'isola. Tutti i giorni c'è qualcuno che cade o si taglia o si sloga un piede o corre il rischio di annegare.»

Bob dovette ammettere che l'osservazione del dottor Seever era giusta. «Non ricordo altro riguardo a Rice, se non che è stato lui a rompere di nuovo la barca» aggiunse poi. «Ma non vedo come questo c'entri con tutta la faccenda.»

«E nemmeno io» rispose il medico. «Comunque, per il momento Rice è abbastanza sospettabile. Passiamo a un altro. Norman Hay, per esempio, il quale si è interessato ai virus ancora prima di te. Cos'hai da dirmi su di lui?»

«Le stesse cose che valgono anche per gli altri. Per di più c'è il fatto che non ha esitato molto a seguirmi nell'acqua dell'isoletta quando pensavamo che fosse pericolosa.»

«Questo è un particolare interessante e non dobbiamo trascurarlo, soprattutto se lo sommiamo alla storia dell'improvviso interesse di Norman per la biologia, E anche Norman era presente all'incidente del dock, come mi hai detto. Questo è un altro punto a suo sfavore, ammettendo che la tua caduta di quel giorno fosse voluta da qualcuno. Ci resta Hugh Colby, restringendo il campo alla vostra compagnia, per il momento. Non lo conosco molto bene, avrò scambiato sì e no dieci parole con lui. Professionalmente non mi ha mai consultato.»

«Per quanto riguarda il numero di parole, noi gliene abbiamo sentite dire un po' più di dieci, ma non molto di più» disse Bob. «Hugh non è un

chiacchierone, però ha i riflessi molto pronti. È stato lui a ficcare il secchio in testa a Rice prima che qualcuno di noi riuscisse a capire le sue intenzioni. No... Non mi viene in mente niente riguardo a Colby, se non che quel giorno ai dock c'era anche lui.»

«Con questo, per il momento il campo è ristretto a Charles Teroa, Rice, e Norman Hay. Non so se questa chiacchierata ti è servita, ma un po' di lavoro l'abbiamo fatto. Adesso vuoi che facciamo una prova con una seconda iniezione?»

Bob accettò subito. Il risultato fu il medesimo del pomeriggio. Comunque il Cacciatore dichiarò che quel vaccino aveva un sapore più gradevole del primo.

17

Il mercoledì mattina Bob uscì presto di casa per passare dal medico prima di andare a scuola, ma non si fermò molto dopo la prova, negativa, della terza iniezione, perché non sapeva a che ora Charles Teroa sarebbe andato dal dottor Seever, e non aveva voglia di incontrarlo. A scuola andò tutto come al solito, ma quando uscirono, invece di scendere a lavorare sulla barca i ragazzi decisero di salire di nuovo al cantiere. Malmstrom però se ne andò per conto suo senza dare spiegazioni, e Bob ebbe la tentazione di seguirlo; poi pensò che c'erano altri due sospetti da tenere d'occhio, e cambiò idea.

Al cantiere, per tipi come loro c'era da divertirsi. Bob e Colby, quest'ultimo fornito di guanti da lavoro, si misero in testa di aiutare gli uomini intenti a segare delle spesse tavole di legno. Norman Hay e Kenny Rice si rifornirono di chiavi inglesi, e convinsero un altro gruppo di operai a lasciarli stringere dei bulloni. Dopo un po' naturalmente si stancarono e cambiarono occupazione, e Bob ottenne il permesso di guidare un carrello fino al serbatoio per farsi riempire una latta di vernice. Sulla strada del ritorno

incontrò Rice intento a trasportare tubi metallici, e gli disse perché avesse cambiato lavoro.

«Ho lasciato cadere un bullone e per un pelo non ho preso in pieno mio padre» rispose Rice più divertito che mortificato, «e lui mi ha detto di andarmene immediatamente di là finché non avevo ancora ucciso nessuno! Mi chiedo cosa direbbe se lasciassi cadere tutti questi tubi lungo il sentiero in discesa.»

«Non ti consiglio di provare» rispose Bob.

«Forse hai ragione.»

I due ragazzi si separarono. Dopo aver aiutato per un po' suo padre reggendo l'attrezzo per i rilievi, Bob passò a osservare, dall'alto di una scala, le varie forme delle sezioni prefabbricate, cercando di indovinare dove erano destinate: occupazione sufficientemente interessante per divertirlo e abbastanza sicura da non suscitare le ire di suo padre.

Soltanto dopo una mezz'ora il ragazzo si ricordò improvvisamente che sarebbe dovuto andare dal dottor Seever dopo la scuola, ma come capita ai cospiratori non gli venne in mente che non c'era nessun bisogno di rendere conto gli altri dei suoi movimenti, e cominciò a cercare una scusa valida per allontanarsi dal cantiere. Ci stava pensando quando gli arrivò la voce di Colby che lavorava più in alto di lui.

«Sta arrivando Charlie, da solo. Credevo che Kenneth fosse andato da lui!»

Bob guardò verso il sentiero. Era vero, Charles Teroa saliva lentamente verso il cantiere.

Da quella distanza non era possibile distinguere la sua espressione, ma da come camminava, a testa bassa, strascicando i piedi, il ragazzo capì che il polinesiano era già stato dal dottor Seever. Per un attimo Bob pensò di scendere di lì e andare a nascondersi da qualche parte.

Adesso Teroa era abbastanza vicino, e la sua faccia solitamente allegra aveva una espressione indecifrabile, motivo più che sufficiente per far capire agli operai che lo salutavano al passaggio senza ricevere risposta, che qualcosa non andava per il verso giusto. Diplomaticamente nessuno fece commenti. Ma il termine *diplomazia* non esisteva nel vocabolario di Kenny Rice.

Il ragazzo stava lavorando più in basso, a circa trenta metri dalla scala di Bob. Era intento a trasportare paletti usando la treggia che aveva riparato e che sembrava assurdamente grande accanto a chi la trascinava, perché Rice era piuttosto piccolo.

Alzò la testa dal lavoro sentendo Teroa avvicinarsi, e lo salutò.

«Salve, Charlie. Tutto a posto per il tuo viaggio?»

Charlie non cambiò espressione, e rispose in tono apatico: «Non parto.»

«Cos'è? A bordo non ci sono letti sufficienti?» Fu una frase cattiva, e Rice si pentì di averla detta nell'attimo stesso in cui pronunciava l'ultima parola, perché in fondo era un buon ragazzo. Ma non si scusò. Non ne ebbe il tempo.

Come Bob aveva intuito, Teroa aveva appena visto il dottor Seever. Erano mesi che il ragazzo aveva desiderato partire, da circa una settimana aveva progettato tutto, quel che è peggio, aveva annunciata in giro la sua partenza. La dichiarazione del dottore, secondo cui bisognava aspettare almeno un altro viaggio, era stata un gran brutto colpo per lui: Teroa non riusciva a vedere la ragione del rinvio, e questo era comprensibile. Dopo essere uscito dallo studio del dottore, aveva camminato senza meta per più di un'ora, prima che i piedi lo portassero al cantiere. Probabilmente, se avesse fatto caso a dove stava andando, avrebbe evitato la zona inevitabilmente affollata di lavoratori e ragazzi. Non era certo nella vena più adatta per stare in compagnia. Più ci pensava, meno gli sembrava giusta la decisione del medico, e più cresceva la sua collera. La battuta di Kenny Rice, a parte ogni altra considerazione, era capitata nel momento meno adatto.

Il polinesiano non perse tempo a pensare. Era a un paio di metri da Rice quando questi aveva parlato, e reagì immediatamente. Scattò in avanti, e sferrò un pugno.

Rice ebbe una reazione fulminea che lo salvò dalle conseguenze del colpo. In quel pugno, Teroa aveva messo tutta la sua forza. Rice si piegò all'indietro, lasciò andare la treggia, e si mise in posizione di difesa. Teroa, perdendo qualsiasi briciolo di controllo che poteva essergli rimasto nel momento in cui il suo pugno si perdeva nell'aria, riprese l'equilibrio, e si scagliò di nuovo in avanti, roteando tutti e due i pugni. E l'altro, con le spalle contro i cassoni che gli impedivano di indietreggiare, rispose al martellamento dell'altro.

Le squadre di operai vicino ai quali lavorava Rice, erano state colte talmente di sorpresa che non fecero in tempo a intervenire. Bob era troppo lontano, come tutti quelli che si trovavano al di là del serbatoio. Colby non aveva modo di scendere dall'impalcatura. Così la lotta continuò per alcuni minuti con tutta la violenza di cui erano capaci i due avversari. Rice, che in un primo momento si era limitato a difendersi, perse la calma quando un pugno di Teroa superò la sua guardia e lo colpì con forza alle costole, e da quel momento passò a fare del pugilato vero e proprio.

Il fatto che l'altro fosse di tre anni più anziano, di una buona testa più alto, e di conseguenza più robusto, aveva un peso considerevole sulle sue possibilità di successo. Nessuno dei due si batteva scientificamente, ma nonostante questo alcuni colpi efficaci arrivarono ugualmente a segno, soprattutto da parte di Teroa, che si trovava la faccia dell'avversario proprio all'altezza giusta; però le sue costole furono sottoposte a un buon fuoco di fila, e almeno una volta il ragazzo meno giovane barcollò all'indietro per un colpo in pieno stomaco.

Indietreggiò, e abbassò i pugni sulla parte colpita. Per Rice quello fu il momento della riscossa. Agì d'istinto, e non era certo un pugile professionista, ma non avrebbe potuto reagire più rapidamente e correttamente dopo anni di allenamenti sul ring. Nel momento in cui le braccia di Teroa si abbassavano, il pugno sinistro di Rice scattò in su e raggiunse in pieno il naso dell'avversario. Fu un colpo perfetto, e Rice lo

ricordò sempre con piacere, anche se aveva poco da essere fiero per quella rissa. Fu tutta la soddisfazione che ebbe. Teroa riprese fiato, si rimise in guardia, e rispose con un pugno talmente identico nella collocazione da dare la misura della totale inefficacia della guardia di Rice. Qui finì il combattimento. L'uomo con l'altra treggia si era ripreso dalla sorpresa, e aveva afferrato Teroa alle spalle. Bob, che aveva avuto il tempo di raggiungere una scala e precipitarsi sul teatro dello scontro, fece altrettanto con Rice. Nessuno dei due contendenti fece seri sforzi per liberarsi. L'improvvisa azione li aveva caricati. Adesso la pausa diede loro la possibilità di valutare la situazione, e tutti e due assunsero un'espressione confusa.

I bambini che avevano fatto cerchio intorno ai due, si stavano divertendo un mondo, ma gli uomini che si erano fatti largo fra i piccoli spettatori non mostravano lo stesso entusiasmo. Il signor Rice aveva un'espressione che sarebbe bastata da sola a togliere ogni altra velleità al figlio.

Un figlio che non era certo migliorato nell'aspetto. Le ammaccature stavano cominciando a prendere un bel color rosso porpora che si intonava perfettamente al rosso dei capelli, e gli sanguinava il naso. Le ferite del suo avversario erano quasi tutte nascoste dalla camicia, ma anche lui perdeva sangue dal naso, e questo testimoniava a favore dell'abilità di Rice.

Rice padre si piantò a gambe larghe davanti a Kenny, e dopo avere ingoiato la voglia di dire quello che aveva sulla punta della lingua, perché non sarebbe stato bello, davanti a tanti spettatori, sibilò: «Kenneth, sarà meglio che tu vada a lavarti la faccia e a togliere le macchie di sangue dalla camicia, prima che tua madre ti veda. Parleremo più tardi.» Poi si rivolse al polinesiano: «Charles, ti sarò grato se andrai con lui a fare la stessa cosa. In seguito mi farà piacere sapere esattamente come è successa questa stupida storia.»

I ragazzi non dissero niente, e si avviarono subito giù per il sentiero diretti alla baia, con aria mortificata. Bob, Norman e Hugh li seguirono. Bob e Hugh avevano assistito all'inizio della lite, ma non intendevano parlare finché i protagonisti non avevano deciso cosa fosse meglio dire.

Il signor Kinnaird conosceva a sufficienza suo figlio e gli altri ragazzi per capire il motivo di quel silenzio. Per questo non disse niente mentre girava attorno al serbatoio per andare incontro al gruppetto che arrivava.

«Nella jeep ho del sapone per acqua di mare» disse. «Andrò a prenderlo e ve lo darò se uno di voi va a portare questo al signor Meredith, alla segheria.» Mosse un braccio. Involontariamente, alla vista del grosso disco, Colby si tirò indietro, poi, ripresosi, il ragazzo infilò il dito nel foro centrale della lama e risalì la collina mentre il signor Kinnaird si avviava alla jeep. Rice e Charles accettarono il sapone con gratitudine, soprattutto Rice, preoccupato all'idea di quella che poteva essere la reazione di sua madre alla vista delle chiazze di sangue.

Mezz'ora più tardi le macchie erano quasi sparite del tutto dalle camicie, e Kenny Rice cominciò a preoccuparsi della prossima reazione di sua madre di fronte a un paio di magnifici occhi blu. Per un miracolo aveva ancora tutti i denti, ma a parte questo Bob e Norman erano pronti a giurare che sarebbe passato parecchio tempo prima che la gente smettesse di chiedere a Kenny notizie della sua salute. Da questo punto di vista Charles era messo meglio. Il polinesiano era stato colpito alla faccia soltanto una volta, e il gonfiore sul mento sarebbe sparito in un paio di giorni.

Alla fine di quella mezz'ora l'animosità fra i due ragazzi era completamente sparita. I due contendenti avevano passato la maggior parte del tempo a scusarsi a vicenda tra un impacco e l'altro, e Bob e Norman si divertirono a vederli risalire la collina l'uno accanto all'altro per andare a presentarsi al vecchio Rice.

«Be'» commentò Norman, «bisogna ammettere che Kenny se l'è voluta. Spero che si ricordi per un pezzo della lezione.»

«Già, non ha scelto il momento per fare lo spiritoso» disse Bob. «Proprio quando Charles ha detto che non sarebbe partito! Doveva essere di umore nero anche senza bisogno di quel commento!»

«Non ho sentito. Charlie ha detto che non parte?»

«No, non parte...» Bob si fermò a tempo, ricordandosi che ufficialmente lui doveva ignorare come gli altri i motivi che impedivano la partenza del polinesiano. «Ma non ha avuto il tempo di spiegare il perché, e immagino che non sarebbe buona tattica chiederlo adesso... Vogliamo andare su a vedere l'incontro con il vecchio?»

«Sarebbe interessante, ma io devo andare a mettere i campioni nel mio acquario perché in questi giorni, con la barca da aggiustare, non ne ho avuto il tempo. Vieni con me? Ci possiamo andare a nuoto.»

Bob esitò. Dire di no sarebbe stata un'ottima occasione per andare dal dottor Seever a fare la nuova iniezione, per quanto lui non contasse molto sui risultati, ma il ragazzo aveva una gran paura di tradire i veri motivi del suo rifiuto.

«E Hugh?» chiese. «Non si è più visto. Forse verrebbe volentieri anche lui.»

«Avrà trovato qualche nuovo divertimento» disse Norman. «Allora, andiamo o hai qualcos'altro da fare? Se tu non vieni, io torno indietro.»

«Stavo pensando a una cosa infatti» rispose Bob. «Forse è meglio che me ne occupi adesso.»

«Bene. Ci vediamo più tardi.» Norman s'avviò per la salita seguendo a distanza Rice e Charles, mentre Bob, chiedendosi preoccupato cosa sospettasse l'altro, si mosse in direzione del grande dock. Camminava lentamente perché doveva riordinare le idee, e il Cacciatore non lo disturbò.

I suoi piani si arenarono davanti al cartello affisso alla porta del dottor Seever, con il quale il medico annunciava di essere fuori per una visita e di non sapere a che ora sarebbe rientrato.

La porta però non era chiusa: il medico non chiudeva mai. Dopo averci pensato un po', Bob entrò nello studio. In fondo non aveva altro da fare. Forse il dottor Seever non avrebbe tardato molto. E poi lì c'erano parecchi libri che

potevano essere utili o interessanti. Il ragazzo andò alla scansia, scorse i vari titoli, prese i volumi che gli parvero più promettenti, e sedette per consultarli.

I libri forse potevano essere utili, ed erano certamente interessanti, ma per quanto fosse intelligente Bob non riusciva a seguire il significato dei termini tecnici di cui i volumi erano zeppi, perciò, dopo qualche tentativo si trovò a seguire più spesso i suoi pensieri che la lettura.

Pensava agli avvenimenti di quel pomeriggio, e a un certo punto chiese al Cacciatore il suo parere sui sospetti che il giorno prima lui e il dottor Seever avevano elaborato contro Rice e Norman.

Ho evitato di criticare i vostri sforzi, rispose l'extraterrestre, *perché mi sembra che, nei vostri ragionamenti, ci sia un certo fondamento, per quanto mi sembra che siate arrivati alla conclusione sbagliata. Preferisco non dirti la mia opinione su Norman Hay e Kenny Rice, o su uno qualunque degli altri tuoi amici, perché se mi metto a scoraggiare i tuoi sforzi solo basandomi sul fatto che divergono dai miei, allora tanto varrebbe che lavorassi da solo.*

Bob riprese a pensare, riesaminando tutti i ragionamenti e le ipotesi fatte su ognuno dei suoi amici. E arrivò a un risultato. Ma non ebbe occasione di discuterne con il Cacciatore perché mentre l'idea gli balenava nel cervello sentì i passi del dottor Seever sotto il portico. Il ragazzo scattò in piedi, la fronte ancora corrugata per lo sforzo, e si voltò verso la porta che si apriva.

«Ho delle novità per voi» esclamò. «Potete lasciar partire Charles Teroa, e possiamo anche eliminare Rice dalla lista!»

18

Il dottor Seever si fermò un attimo nel sentire la voce eccitata di Bob, poi finì di richiudere la porta e andò alla sua poltrona.

«Ne sono contento» disse. «Anch'io ho qualche notizia. Ma prima sentiamo bene le tue. Il Cacciatore ha fatto personalmente i controlli?»

«No, sono stato io. Voglio dire che si tratta di qualcosa che ho visto. Non mi ero reso conto del vero significato, fino a questo momento. Oggi Charles e Kenny si sono picchiati, su al nuovo serbatoio. Charles ha cominciato a picchiare quando Kenny l'ha preso in giro perché il polinesiano ha detto che domani non parte... Doveva essere venuto da voi poco prima. Comunque se le sono date di santa ragione, e alla fine sanguinavano come due fontane. Kenny ha ereditato un bel paio di occhi neri, e tutt'e due hanno avuto una vera emorragia dal naso.»

«Quindi tu pensi che la presenza di ferite così vistose su entrambi significa che in nessuno dei due era presente un individuo della razza del Cacciatore? Mi pareva che ieri avessimo concluso che il nostro fuggitivo potrebbe anche evitare di intervenire sulle ferite eventuali del suo ospite per non tradire la propria presenza.»

«Forse non mi sono spiegato bene, dottor Seever. So che un taglio o una sbucciatura che sanguina non dimostra niente, ma non capite che c'è differenza tra questo e il sangue dal naso? La gente può picchiarsi, e il sangue dal naso non uscire ugualmente. Non è mica obbligatorio! E non viene fuori da ferite esterne che tutti possono vedere. Vi garantisco che quei due oggi erano vere fontane. Uno della razza del Cacciatore si sarebbe sentito in dovere di fermare l'emorragia!»

«C'è un'obiezione, però» disse il medico, dopo aver riflettuto sulle parole del ragazzo. «Il nostro amico sapeva che si può ricevere un colpo sul naso senza che questo sanguini?»

«Ci ho pensato» ribatté Bob. «Dato quello che è, avrebbe dovuto saperlo. Non ho ancora chiesto il parere del Cacciatore, ma lo faccio adesso. Cosa ne pensi, Cacciatore?»

Credo che tu abbia ragione, rispose l'extraterrestre. *Sono convinto che il fuggitivo si sarebbe accorto immediatamente che non c'era nessun pericolo*

per lui a fermare il sangue dal naso in qualsiasi momento. Invece Charles e Rice hanno continuato a perdere sangue per un pezzo, anche dopo che tu e Norman eravate intervenuti con impacchi freddi e altri rimedi. Buona argomentazione la tua, Bob! Possiamo cancellare quei due dalla nostra lista.

Bob riferì al medico la risposta del Cacciatore, e il dottor Seever approvò con un sorriso. «Ho anch'io un candidato da eliminare» disse poi. «Ieri tu, Bob, se non mi sbaglio, hai detto che Malmstrom aveva attirato la tua attenzione, vero?»

«Sì. Mi era sembrato più tranquillo del solito e non lavorava con entusiasmo alla barca, ma ho pensato che potesse dipendere dal dispiacere per la prossima partenza di Charles.»

«E oggi che impressione ne hai avuto?»

«Nessuna, perché dopo la scuola non l'ho più visto.»

«E non avresti dovuto vederlo nemmeno a scuola! Aveva la febbre a quaranta quando si è deciso finalmente a dire ai suoi che non si sentiva bene.»

«Cosa?»

«Il tuo amico è a letto con la malaria, e mi piacerebbe sapere come diavolo l'ha presa.» Il dottor Seever guardò Bob in modo tale da farlo sentire a disagio.

«Be'... sull'isola ci sono un sacco di zanzare» disse il ragazzo.

«Lo so. Ma dove hanno pescato i germi della malaria? Io tengo nota di tutti quelli che arrivano sull'isola o che se ne vanno, compresi gli equipaggi dei trasporti che qualche volta scendono a terra. Tutta questa gente è fuori causa. Tu sei stato via di casa, ma non hai la malaria, a meno che la tua salute sia dovuta solo all'opera del Cacciatore.»

Questa malattia viene da un virus?, volle sapere l'extraterrestre.

«No, da un flagellato... un protozoo» rispose il medico.

Andò a prendere un libro illustrato con numerose fotografie e lo aprì. «Ecco, guardate qui, Cacciatore. C'è o c'è stato qualcosa di simile nel sangue di Bob?»

Adesso no, rispose prontamente il simbionte, *e non riesco a ricordare tutti i tipi di microrganismi che ho distrutto nei mesi scorsi.*

«Capisco. Torneremo in seguito su questo argomento. Adesso parliamo di Malmstrom. Tutto quello che è stato detto a proposito dell'emorragia dal naso vale anche per i germi della malaria: voi Cacciatore non potete sospettare di una persona soltanto perché non è ammalata, e il vostro amico lo sa. Quindi l'individuo che cercate non può trovarsi nel corpo di Malmstrom.»

Alla dichiarazione del medico seguì una lunga pausa, che parve destinata a protrarsi all'infinito.

Fu Bob a rompere il silenzio. «Restano Norman e Hugh» disse. «Questo pomeriggio avrei votato per Norman senza esitare, ma adesso non ne sono più molto sicuro.»

«Perché?» chiese il dottor Seever.

Il ragazzo ripeté le parole che il Cacciatore gli aveva detto qualche minuto prima.

«Se avete qualche idea e non ce la comunicate» disse il medico rivolto al Cacciatore, «saremo costretti inevitabilmente a lavorare solo sulle nostre.»

Ed è esattamente quello che voglio, fu la risposta dell'extraterrestre. *Voi due avete la tendenza a considerarmi onnisciente, ma non è vero. Io mi trovo sul vostro mondo, tra la gente. Svilupperò e controllerò ogni mia idea, con il vostro aiuto, quando sarà necessario, ma voglio che voi facciate lo stesso*

con le vostre. Per questo non intendo influenzarvi con le mie opinioni.

«Va bene, allora» disse Seever. «A questo punto devo dirvi che i miei sospetti sono gli stessi di Bob, e ritengo opportuno che voi controlliate personalmente Norman Hay. L'unico altro candidato oltre a Norman, continua a sembrarmi il meno sospettabile. Bob vi può portare vicino alla casa di Norman, secondo il progetto elaborato, e voi questa notte stessa fate il controllo.»

Vi siete dimenticato il vostro stesso consiglio, ribatté il poliziotto. *Non avevate detto che dovevo essere pronto a fare qualcosa al momento in cui trovavo il ricercato? Ritengo che sia meglio continuare le prove con le droghe, prima.*

«Sì, avete ragione. Proveremo con un nuovo antibiotico, ma non mi venite a dire che il suo sapore vi piace!» Seever cominciò ad armeggiare con fiale e siringhe. «Norman non è uno dei due che si è imbarcato clandestinamente?» chiese a un tratto.

«Infatti» rispose Bob. «Però l'idea era stata di Rice, che a quanto mi risulta all'ultimo momento non ha avuto il coraggio di salire a bordo.»

«Forse l'individuo che cercate è stato per un po' con Teroa, e poi è passato a Norman. I due ragazzi avranno certo dormito uno accanto all'altro almeno per una notte, mentre si tenevano nascosti sul mercantile.»

«Perché avrebbe dovuto cambiare ospite?»

«Può aver pensato che con Norman aveva migliori probabilità di scendere a terra. Il ragazzo voleva visitare il Museo di Scienze Naturali, no?»

«In questo caso l'improvviso interesse dimostrato da Norman per la biologia sarebbe del tutto innocente, dal momento che gli si è sviluppato prima di diventare l'ospite fuggitivo» fece notare Bob.

«Ammetto che l'ipotesi non regge» riconobbe il dottor Seever. «Tornando

alla droga, è un vero peccato che non se ne trovi ancora una efficace. L'attacco di malaria di Malmstrom mi darebbe la scusa valida per iniettarla a tutti... ammesso di averne a sufficienza. Ma temo che non la troveremo mai. La vostra struttura è troppo diversa da quella di qualsiasi creatura terrestre. Perciò sono sempre del parere che sarebbe utile conoscere le vostre idee.»

Le mie idee le ho già discusse con Bob parecchio tempo fa, rispose il Cacciatore. *Sfortunatamente portano a un campo talmente vasto di possibilità che la mole del lavoro da fare mi spaventa. Quindi preferisco esaurire prima quelle del vostro campo.*

«Maledizione, Bob!» esplose Seever. «Si può sapere che cosa hai discusso col tuo ospite senza mettermi al corrente?»

«Ricordo solo di aver parlato con lui dei vari metodi di ricerche, per poter stabilire i movimenti dell'altro. L'abbiamo fatto, e abbiamo trovato quel pezzo dell'astronave.»

«Ecco, il Cacciatore avrà le sue buone ragioni per non comunicarci le sue idee. L'unica che non mi convince è quella a proposito di un campo troppo vasto. Non mi sembra un motivo sufficiente per non cominciare a esplorarlo!»

Ma io ho cominciato, disse il Cacciatore. *Solo che per il momento non ho bisogno di impegnare anche voi distogliendovi dalle vostre ricerche. Per di più sono molto favorevole all'idea di controllare Norman Hay e Hugh Colby. Non ero invece convinto per Rice.*

«Per quale motivo?» chiese Bob.

I vostri sospetti poggiavano principalmente sul fatto che il ragazzo era stato indifeso e coi sensi distratti un tempo più che sufficiente perché l'altro lo invadesse. A me sembrava invece che il fuggitivo non avrebbe mai scelto come ospite un individuo in pericolo com'era Rice in quel momento. Un ospite annegato non gli serviva, mi pare.

«Va bene. Cercheremo di sistemare definitivamente anche gli ultimi due ragazzi per il sì o per il no in modo da poter cominciare a lavorare sul serio» disse il medico. «Però mi sembra un atteggiamento illogico.»

Bob era dello stesso parere, ma in tutti quei mesi aveva imparato a fidarsi del Cacciatore... tranne su un particolare.

L'iniezione diede esito negativo.

La bicicletta di Bob era ancora dove il ragazzo l'aveva lasciata, ma le altre non c'erano più. Adesso bisognava indovinare dov'erano andati. Norman aveva detto che sarebbe andato a nuoto all'isoletta. Se gli altri erano andati con lui, le loro biciclette probabilmente si trovavano a casa di Norman. Ci andò. Le biciclette infatti erano là. Adesso bisognava controllare se anche l'altra parte della deduzione era esatta. Bob portò la sua bici accanto a quelle di Colby, Rice e Hay, e cominciò a scendere verso la spiaggia. La percorse tutta, e arrivato all'estremità nord poté vedere le tre figure degli amici sull'isoletta.

Sentendo il suo richiamo i tre ragazzi guardarono verso riva e vedendo che cominciava a spogliarsi gli fecero dei cenni.

«Resta dove sei!» urlò Norman. «Stiamo tornando!» Poco dopo erano tutti e tre accanto a Bob.

«Avete sistemato la rete metallica?» chiese Bob.

«Sì, e abbiamo anche allargato un po' il buco» rispose Norman. «Poi Hugh ha preso un paio di anemoni. Adesso sono nell'acquario. Ma che io sia dannato se ne tocco uno!»

«Non lo farò nemmeno io, stai tranquillo» disse Colby. «Pensavo che si chiudessero sempre a palla quando vedono avvicinarsi qualcosa di grosso. Be', uno l'ha fatto, ma l'altro... Accidenti a lui!» Il ragazzo mostrò la mano destra, e Bob lanciò un fischio significativo. L'interno del pollice, indice e medio era picchiettato di punti rossi, e tutta la mano, sino al polso, si stava

gonfiando, e doveva far male, a giudicare dalla prudenza con cui Colby la muoveva.

Pareva che quello fosse il giorno delle eliminazioni. Colby aveva preso il primo anemone senza danno, non c'era quindi motivo perché un eventuale ospite extraterrestre non agisse sulle punture del secondo. Anche se era il tipo al quale non importava niente se il suo ospite soffriva, Bob non pensava che gli fosse indifferente il fatto di non poter usufruire per un certo tempo di una mano del terrestre. Quindi restava solo Norman Hay. Bob si riservò di parlarne con il Cacciatore alla prima occasione. Per il momento però tutto doveva sembrare normale.

«Avete sentito di Kenneth?» disse.

«No. Cosa gli è successo? ~ chiese Rice.»

Bob li mise al corrente dell'attacco di malaria di Malmstrom. Rimasero tutti scossi, e Norman sembrò a disagio.

«Chissà se possiamo andare a trovarlo» disse Rice. «Forse bisogna chiederlo al medico.»

«Andiamo a chiederglielo subito.»

«Sentiamo prima che ora è» propose Norman. ~ Deve essere quasi ora di cena.

Il consiglio era buono, e i ragazzi aspettarono fuori, biciclette alla mano, mentre Norman entrava a informarsi. Poco dopo la sua faccia comparve a una finestra del piano terreno. «I miei si stanno mettendo a tavola adesso» gridò. «Ci vediamo più tardi, davanti alla casa di Bob.» E scomparve senza aspettare risposta.

«Se non hanno l'orologio avanti, io sono in ritardo» disse Rice. «È meglio che vada. Non verrò dopo cena» aggiunse, «sapete bene perché!»

Si separarono, affrettandosi ognuno verso la propria casa. Quando uscì dopo aver mangiato, Bob trovò soltanto Hay ad aspettarlo. Rimasero lì fuori per un po', ma non comparve nessun altro, e i due ragazzi, decisi a non perdere altro tempo, andarono dal dottor Seever. Si erano quasi aspettati di non trovarlo, pensando che forse era dai Malmstrom. Invece c'era.

«Venite avanti, ragazzi, giornata densa di avvenimenti, oggi. Che cosa posso fare per voi?»

«Volevamo sapere se Malmstrom può ricevere visite» disse Norman. «Abbiamo saputo poco prima di cena che è malato, ma prima di andare a casa sua abbiamo preferito venire a chiederlo a voi.»

«Avete fatto bene, ma non si prende la malaria solo respirando la stessa aria. Credo che sarà contento di vedervi. Le iniezioni gli hanno fatto scendere la febbre.»

«Grazie, dottor Seever» disse Bob. Poi si rivolse all'amico: «Se vuoi andare avanti ti raggiungerò. Devo chiedere una cosa al dottore.»

«Oh, posso benissimo aspettare» rispose Norman, e Bob rimase senza parole.

Gli andò in aiuto il medico. «Credo che Bob voglia farsi fare una certa cosa alla gamba. Se non ti dispiace, Norman, preferisco lavorare senza testimoni.»

«Ma... è che... Ecco, anch'io volevo parlarvi di una faccenda» balbettò il ragazzo.

«Aspetterò fuori finché avrai finito» disse subito Bob.

«No, no, resta pure. Può darsi che ci voglia un po' di tempo. E poi forse è meglio che sappia anche tu, posso averti combinato lo stesso guaio...» Hay si rivolse al medico: «Potete dirmi come viene esattamente la malaria?»

«Di solito c'è un periodo di brividi, accompagnati da febbre che può anche

dare il delirio. Questo periodo dura per tutto il ciclo vitale del protozoo che causa la malattia, e si ripete quando si sviluppa un nuovo batterio.»

«Può darsi che una persona abbia i sintomi senza accorgersene?»

Il dottore si accigliò e Bob si irrigidì.

«Qualche volta, chi ha già avuto attacchi di malaria, non sente più niente per anni, poi gli attacchi riprendono» rispose il medico. «Non ho mai sentito però nessuno che avesse la malaria senza mai aver avuto attacchi sensibili.»

Hay pensò un momento prima di parlare. Alla fine disse: «Bob ha detto che non riuscite a capire da dove siano arrivati i germi che hanno infettato Maimstrom. So che la malaria viene trasmessa dalle zanzare che succhiano il sangue di qualcuno che è già stato malato. Ecco... Ho paura di essere io.»

«Ragazzo mio, ti conosco da quando hai dato il primo strillo, e so che non hai mai avuto malaria.»

«Non ne sono mai stato proprio malato. Ma ricordo di avere avuto qualche volta dei brividi, con la febbre, come avete detto voi. Però non tanto forti. Non ne ho mai parlato perché non mi sembrava importante, ma quando oggi Bob ci ha portato la notizia di Maimstrom, mi è venuto in mente tutto quello che avevo letto sui germi eccetera, e ho messo insieme le due cose. Non avete un modo per scoprire se sono davvero io che ho quella malattia?»

«Non sono un grande specialista in materia, ragazzo mio, ma ti assicuro che nessun caso di malaria ha mai presentato aspetti così lievi da passare quasi inosservati. Comunque posso fare una prova, se è per metterti il cuore in pace. Ti preleverò un campione di sangue.»

«Sì, ve ne prego.»

Bob e il dottor Seever non seppero se essere più preoccupati o più sorpresi dalle parole e dal comportamento di Norman. Se in lui tutto era a posto, bisognava cancellare dalla lista dei sospetti anche l'ultimo nome, il suo.

Inoltre la coscienza sociale dimostrata da Norman in quel colloquio pareva strana in un ragazzo di appena quattordici anni. Ripensandoci però veniva fatto di pensare se Norman avesse agito in quel modo anche nel caso che l'attacco di malaria non fosse capitato a un suo amico. Comunque fosse, il dottor Seever non perse tempo a prelevare il campione di sangue.

«L'esame richiederà un po' di tempo» disse il medico «perciò sarà bene che prima veda questa gamba di Bob. Va bene?»

Norman non fece obiezioni, per quanto ardesse d'impazienza, e ricordandosi quello che era stato detto prima, se ne andò. Prima di uscire si volse per dire a Bob: «Non metterci troppo. Io vado avanti adagio.»

Appena la porta si fu richiusa alle sue spalle Bob disse: «Lasciamo perdere la gamba, dottore. Mi interessa sapere di Norman. Se l'esame sarà negativo anche lui non sarà più sospettabile!»

«Ci ho pensato anch'io, per questo ho prelevato più sangue di quanto sarebbe stato necessario per l'esame della malaria.»

Il medico si mise subito al lavoro con il suo microscopio. L'esame durò parecchio tempo, certo più di quanto Norman doveva essere disposto ad aspettare, e a quell'ora il ragazzo probabilmente si era già deciso di andare da solo a trovare Malmstrom.

Finalmente il dottor Seever si raddrizzò sulla sedia e guardò Bob.

«Mi meraviglia sempre la quantità di microorganismi che si trovano nel sangue di un individuo anche sanissimo. Se tutto quello che ho scoperto nel sangue di Norman fosse attivo, il tuo amico sarebbe a letto con il tifo, due o tre diversi tipi di cancrena, una forma encefalitica, e mezza dozzina almeno di infezioni da streptococco. Comunque, ragazzo mio, sono pronto a giurare che tutta quella roba nel suo sangue esclude la presenza di un ospite nel suo corpo. Se potessi avere una buona scusa per prelevare sangue a tutti gli abitanti dell'isola, il nostro problema sarebbe risolto!» Seever si appoggiò allo schienale. «Bene, adesso ci resta un solo sospetto.»

«No, dottore» disse Bob. «Non ci resta più nessuno!» E il ragazzo raccontò al medico la storia di Colby e degli anemoni di mare.

«Ho capito. Però spero che venga a farsi vedere quella mano. Se viene, dovessi mentire come il demonio, gli preleverò un po' di sangue! Nell'attesa possiamo dichiarare che le nostre idee si sono esaurite, perciò il Cacciatore dovrà cominciare a lavorare sulle sue.»

Sembra proprio che sia così, disse il poliziotto. *Lasciatemi questa notte di tempo per elaborare un piano d'azione e domani vi dirò quello che si può fare.*

Il Cacciatore sapeva benissimo che la scusa addotta per ritardare l'esposizione delle sue idee era alquanto fragile, ma in compenso aveva un solido motivo per non dire al suo amico dov'era nascosto il Fuggitivo.

19

Il Cacciatore desiderava che Bob si addormentasse in fretta. Aveva tante cose da fare, e da fare alla svelta. Il ragazzo aveva gli occhi chiusi, ma il battito del cuore e il ritmo del respiro rivelavano chiaramente che non dormiva.

A un certo punto il poliziotto sentì le voci dei signori Kinnaird e il rumore dei loro passi su per le scale. Tacquero entrambi mentre si avvicinavano alla porta di Bob: o stavano parlando di lui, o più semplicemente non volevano disturbarlo. Dall'improvviso immobilizzarsi di Bob, il Cacciatore capì che la signora Kinnaird si era affacciata alla porta per vedere se il figlio dormiva. Parve soddisfatta, e si allontanò. Poco dopo si sentì aprire e chiudere un'altra porta.

E finalmente Bob s'addormentò. Istantaneamente il Cacciatore entrò in

azione. La sua massa gelatinosa cominciò a fluire dai pori della pelle di Bob, uscite comode e larghe per l'extraterrestre come i cancelli di uno stadio per la folla dei tifosi, e in un paio di minuti tutta la massa del suo corpo fu radunata in un mucchietto sotto il letto del ragazzo. Lì il Cacciatore si fermò un attimo in ascolto, poi cominciò a scivolare verso la porta, da dove mandò fuori uno pseudopodo fornito di occhio facendolo passare sotto il battente.

Il Cacciatore stava preparandosi a fare un controllo personale del suo sospetto, per quanto moralmente fosse sicuro di essere nel giusto.

Nel corridoio c'era accesa una luce, ma non tanto forte da preoccuparlo. Avanzò fino alla porta della stanza dove dormivano i signori Kinnaird e si fermò per ascoltarne il respiro, poi, certo che marito e moglie erano addormentati, entrò. La porta era chiusa, ma questo non significava niente per lui, e anche se il battente non avesse offerto fessure, ci sarebbe sempre stato il buco della serratura. Ormai conosceva bene la profondità e il ritmo della respirazione che distingueva i due coniugi, e andò senza esitazioni sotto il letto giusto. Una sottile colonna di carne gelatinosa si sollevò fino a incontrare il materasso e cominciò ad attraversarlo. Il resto del corpo informe seguì il primo filamento, e si raggruppò dentro lo stesso materasso. Da qui, cautamente, il Cacciatore localizzò i piedi della persona addormentata, poi un tentacolo partì in esplorazione diretta.

Non dovette andare molto lontano.

Le cellule non umane che sentirono il contatto del suo tentacolo lo riconobbero. Per un attimo ci fu un movimento disorganizzato, in quelle cellule, come se l'altro extraterrestre cercasse di sfuggire il contatto, poi la preda capì l'inutilità del tentativo e tornò tranquilla.

La carne del Cacciatore si chiuse su quelle cellule che servivano da nervi e muscoli, e il poliziotto inviò un messaggio all'altra creatura. Non si trattava di un linguaggio, o di suoni o di immagini, o di qualsiasi altro mezzo che interessasse un senso comprensibile agli esseri umani. E non era nemmeno telepatia. Nei linguaggi terrestri non esiste un termine per definire quel mezzo di comunicazione. Fu una specie di fusione dei due sistemi nervosi, un ponte

attraverso il quale le sensazioni dell'uno arrivavano all'altro.

Il messaggio muto ebbe lo stesso una sua chiara eloquenza.

Felice di incontrarti, Assassino. Scusami per averci messo tanto a trovarti.

Ti aspettavo, Cacciatore. Ma non ti devi scusare, perché mi ha immensamente divertito che tu abbia impiegato sei mesi del tempo di questo pianeta per rintracciarmi! Non sapevo più cosa pensare! Ti immaginavo intento a sgusciare su e giù per quest'isola, mese dopo mese, entrando in tutte le case... chissà perché poi, dal momento che anche adesso che mi hai trovato non puoi fare niente contro di me. Come vedi ti devo ringraziare per avermi procurato questo divertimento!

Spero che ti divertirà anche sapere che io ti sto cercando su quest'isola solo da sette giorni, e che il tuo ospite è il primo essere umano che controllo di persona. Il Cacciatore era tanto sicuro di sé da essere vanitoso e da diventare imprudente per prendersi una soddisfazione. Solo in seguito gli venne in mente che le parole dell'altro avevano dimostrato chiaro che fino a quel momento Bob non era sospettato, e che la sua risposta aveva fornito tali informazioni da compromettere la sicurezza del ragazzo.

Non ti credo, rispose l'altro. *Non esiste un sistema per controllare un individuo da lontano, e il mio ospite non ha avuto malattie né ha subito ferite gravi da quando sono arrivato io. Se fosse successo qualcosa di simile, avrei cambiato ospite piuttosto che tradire la mia presenza intervenendo.*

Ne sono convinto, ribatté il Cacciatore, e attraverso il sistema nervoso venne trasmesso tutto il suo disgusto per l'atteggiamento dell'altro. *Ma io non ho parlato di ferite gravi.*

E allora le altre sono state troppo lievi perché qualcuno notasse la mia opera. Del resto sono intervenuto soltanto quando non c'era vicino nessuno in grado di accorgersi di graffi o tagli o roba del genere. Evitavo persino di impedire agli insetti di succhiare il sangue del mio ospite, quando c'era gente attorno.

Lo so.

Ah, sì? Non ti va di ammettere che sei stato battuto da me, vero, Cacciatore? Ma credi forse di riuscire a imbrogliarmi?

Ti sei imbrogliato da solo. Sapevo che permettevi alle zanzare di pungere il tuo ospite quando c'erano altre persone presenti e gli risparmiavi le punture quando era solo. Sapevo che avevi preso l'abitudine di rimediare a insignificanti guai fisici. Probabilmente lo facevi per non affogare nella noia. Nessuna creatura intelligente può starsene eternamente inattiva! Ammetto che sei stato abbastanza astuto a occuparti solo di piccole cose, però c'era una persona in grado di notare i tuoi interventi, magari senza conoscere la verità. Il tuo stesso ospite! Ho avuto modo di sentire due conversazioni... a proposito, non ti sei preoccupato di imparare la lingua di questi terrestri? Due conversazioni, dicevo, dalle quali è emerso che il tuo ospite è una persona estremamente cauta, attenta, poco propensa a correre rischi e farli correre alla sua famiglia. Questo giudizio è dato da due uomini diversi e che conoscono entrambi il tuo ospite da anni e anni. Ciononostante, io l'ho visto frugare alla cieca in una scatola piena di attrezzi a punta, l'ho visto trasportare pezzi di legno dai quali spuntavano chiodi mettendoseli sotto il braccio, vicino alla pelle nuda, l'ho visto portare una pesante ruota a lama seghettata tenendola all'esterno, quando persino un ragazzo notoriamente poco prudente si è preoccupato invece di portarla infilando la mano nell'apposito foro centrale. Sei riuscito a non far notare la tua presenza ad altri esseri umani, ma il tuo ospite sapeva, per quanto inconsciamente, che tu c'eri! Deve essersi accorto che non gli succedeva mai niente anche se non prendeva precauzioni, e a poco a poco è diventato sempre meno cauto. Ho anche avuto occasione di sentire il tuo ospite dire che doveva esserci gente che si divertiva a spargere attorno zanzare apposta perché pungessero lui. Evidentemente aveva notato che le zanzare non lo pungevano quando era solo! Come vedi, amico mio, non sei riuscito a passare inosservato. Potevi fare solo tre cose: o dominare il tuo ospite come avevi fatto con il precedente, e tradire così la tua presenza, o ridurre al minimo i tuoi interventi, e tradire la tua presenza, oppure non fare niente nel modo più assoluto per tutto il resto della tua vita, e allora sarebbe stato meglio per te arrenderti. Sei stato un pazzo a scappare. Sul nostro mondo saresti stato

semplicemente ammonito e tenuto d'occhio. Qui invece sarò costretto a distruggerti.

L'altro era rimasto colpito dal discorso del Cacciatore, ma le ultime parole lo divertirono.

E come pensi di distruggermi? Non possiedi sostanze selettive per costringermi a lasciare questo corpo, e non hai il modo di procurartene. Essendo quello che sei, non sacrificherai il mio ospite per aver ragione di me. Ma ti assicuro che io non avrò tanti scrupoli nei confronti del tuo. A me sembra che avermi fatto sapere che mi avevi trovato sia stato un errore colossale da parte tua. Prima non sapevo che anche tu fossi su questo pianeta. Adesso so che sei qui, e senza possibilità di ricevere aiuti. Io sono al sicuro, ma bada a te!

Non potendo fare niente per toglierti questa tua idea di sicurezza, me ne vado, rispose il Cacciatore.

Pochi minuti dopo rientrava nella stanza di Bob, furioso con se stesso. Una volta convinto che l'ospite della sua preda non poteva essere altri che il signor Kinnaird, si era sentito certo che l'incidente al dock fosse stato voluto dall'extraterrestre, il quale poteva aver influito sulla vista e sui muscoli dell'uomo. Di conseguenza aveva pensato che l'altro avesse ormai scoperto il segreto di Bob, e che quindi non valesse più la pena di prendere in considerazione il consiglio del dottor Seever secondo il quale bisognava avere già pronto un piano di difesa nel momento in cui si sarebbe scoperto il nascondiglio del fuggitivo. E invece si era sbagliato. L'altro ignorava tutto su di lui, e adesso gli aveva fornito elementi tali da rendere evidente la personalità del suo ospite. Lasciare Bob non sarebbe servito a niente, bisognava invece vegliare il più possibile sul ragazzo.

Restava ancora un problema. Doveva dire la verità al suo ospite, o tacere? Sapere che la persona tanto cercata era suo padre poteva essere un brutto colpo per Bob, non saperlo però poteva rivelarsi peggio. Il Cacciatore decise di dirgli tutto.

Bob la prese abbastanza bene. Fu anche d'accordo sulla necessità di agire in fretta, più per liberare il padre da un pericolo che per adempiere alla missione del Cacciatore, ma questo era naturale, e l'extraterrestre lo capì benissimo. Poi Bob fece notare che non potevano avere la certezza che l'altro non passasse dall'uno all'altro dei suoi genitori.

Di questo non mi preoccuperei, disse il Cacciatore. *Si sente troppo sicuro dov'è per voler cambiare. Ma nel caso che lo faccia, ce ne accorgeremmo in fretta perché tuo padre, abituato ormai all'idea che non gli succede mai niente, continuerà ad agire in modo imprudente con conseguenze evidenti.*

«Non mi hai ancora detto come hai cominciato a sospettare di lui!»

Ho seguito la stessa linea di ragionamento che ha portato te a sospettare dei tuoi amici. Da quel punto della riva il segno più vicino di civiltà è dato dai serbatoi. Io al suo posto sarei arrivato fin là a nuoto. Ma le sole persone che circolino lì attorno sono gli uomini che caricano i rifiuti sulla chiatta. Entrare in uno di quelli senza farsi notare sarebbe stato impossibile, ma ci si poteva infilare tra i rifiuti. Questi vengono portati all'altro serbatoio sulla collina accanto a quello nuovo. A questo punto dovevo trovare una persona che avesse dormito lì vicino.

Restava sempre la possibilità che il fuggitivo si fosse invece diretto coi suoi mezzi verso le case, non lo nego, e allora avrei dovuto cercarlo tra tutti gli abitanti. Ma l'altra sera tuo padre ha detto una cosa dalla quale ho capito che doveva aver dormito, o almeno riposato qualche volta, sulla cima dell'altura accanto al nuovo serbatoio. Secondo il mio ragionamento il maggior indiziato era lui.

«Adesso pare logico pensarlo» disse Bob, «ma io non ci sarei arrivato. A questo punto bisognerà far lavorare il cervello in fretta. Peccato non aver ancora trovato un antibiotico adatto! Cacciatore, non c'è nient'altro che possa costringere uno della tua razza a lasciare il suo ospite?»

Pensa a quello che potrebbe costringere te a lasciare la tua casa, ribatté il Cacciatore. *Mezzi ce ne sono, ma questa volta dovranno essere di natura*

terrestre.

Bob fece cenno di aver capito e scese per la prima colazione.

Cercò di comportarsi normalmente anche quando comparve suo padre, ma non ebbe modo di sapere fino a che punto c'era riuscito. Gli venne poi in mente che forse l'altro alieno non avrebbe affatto apprezzato che lui stésse aiutando il Cacciatore consapevolmente. Questo però poteva anche essere un punto a loro favore.

Continuò a pensarci mentre si preparava per andare a scuola. Non lo disse al Cacciatore, ma stava cercando di risolvere due problemi contemporaneamente, e per farlo doveva accettare qualche svantaggio.

20

In fondo al vialetto, a Bob venne in mente qualcosa, e il ragazzo si fermò per fare una domanda al Cacciatore.

«Se riusciamo a rendere impossibile per il tuo amico continuare a restare nel corpo di mio padre, come farà a uscirne? Voglio sapere se papà ne avrà un danno.»

Se trovassimo una droga efficace, lui se ne uscirebbe e basta. Se creiamo una situazione che gli riesce sgradita, provocherebbe una specie di paralisi, come ti ho detto.

«Hai anche detto però che non sei sicuro di quali potrebbero essere gli effetti postumi di questa paralisi.»

Per quanto riguarda la tua razza è così, infatti, rispose il Cacciatore, *e ti ho spiegato il perché.*

«Lo so. Quindi voglio che tu provi prima su di me. Ci inoltreremo per un pezzo nella giungla così non ci vedrà nessuno.»

Ti ho già spiegato i motivi per cui non lo voglio fare, disse il Cacciatore.

«Se tu non vuoi rischiare su di me, io non voglio rischiare su mio padre. Mi è venuta un'idea che potrebbe funzionare, ma non ne farò niente se prima non sono sicuro su questo punto. Avanti, comincia.» Parlando, il ragazzo si era inoltrato nel folto degli alberi, e adesso sedette accanto a un cespuglio.

Pareva proprio che per il Cacciatore non ci fosse scelta, nonostante la sua riluttanza a fare qualcosa che potesse nuocere al ragazzo. Che Bob non desse corso al suo progetto come aveva minacciato non era poi molto grave, ma poteva anche rifiutare di collaborare ai progetti del Cacciatore, e questo avrebbe compromesso tutto. Per farsi coraggio l'extraterrestre si disse che in ultima analisi le creature di quel pianeta non erano fondamentalmente diverse dai suoi precedenti ospiti. E cominciò.

Bob sperimentò all'inizio una totale perdita di sensibilità al collo, poi si accorse che braccia e gambe non gli appartenevano più. La spiacevole sensazione durò qualche minuto, per quanto alla vittima l'esperimento sembrasse molto più lungo poi, a poco a poco la sensibilità tornò senza nemmeno la sensazione di punture d'ago che Bob si era aspettato.

«Credi che avrò delle conseguenze?» chiese, alzandosi in piedi.

Pare di no. Hai impiegato più tempo a perdere la sensibilità e l'hai recuperata più in fretta del mio ospite precedente. Non so dire però se questa sia una caratteristica tua o una particolarità della tua razza. Soddisfatto?

«Sì. Se a mio padre capiterà solo questo, non ho obiezioni da fare. Ma continuo a temere che il tuo amico possa ucciderlo.»

Potrebbe farlo se volesse, ma dovrebbe impiegare molto più tempo e faticare il doppio, cose entrambe negative dal suo punto di vista. Credo quindi che tu non ti debba preoccupare.

«D'accordo, allora.» Bob tornò sulla strada, rimontò sulla bicicletta e pedalò verso la scuola, immerso nei suoi pensieri. L'altro extraterrestre, essendo intelligente, non si sarebbe dunque mosso dal corpo di suo padre poiché quello era un rifugio sicuro. Ma cos'avrebbe fatto quando gli fosse venuta a mancare questa sicurezza? La risposta pareva abbastanza logica. La difficoltà era creare una situazione pericolosa per l'extraterrestre ma non per il signor Kinnaird, e per il momento il problema era sotto studio.

C'era poi l'altro problema, del quale Bob aveva accuratamente evitato di parlare con il Cacciatore: il ragazzo non sapeva se l'alieno era veramente quello che dichiarava di essere. Un particolare del piano escogitato da Bob era destinato a dargli la risposta definitiva su questo argomento. Tutto l'atteggiamento del poliziotto era stato convincente, sempre, ma il ragazzo voleva vedere se questo atteggiamento veniva conservato all'atto pratico.

Quel giorno Bob non fu molto attivo a scuola, e solo la minaccia di essere trattenuto oltre la fine delle lezioni lo convinse a dedicare maggior attenzione al professore. Appena suonata la campana Bob schizzò fuori dalla scuola, e lasciata la bicicletta al suo posto filò a piedi attraverso i giardini. Erano due i motivi per cui aveva evitato di prendere la bicicletta. Primo: non gli serviva per il suo piano immediato così come se l'era visto davanti agli occhi. Secondo: vedendo lì la bicicletta i suoi amici avrebbero pensato che lui sarebbe tornato dopo pochi minuti e non si sarebbero presi il disturbo di seguirlo.

Continuò a camminare finché diverse case lo separarono dalla scuola, poi svoltò in direzione est. Incontrò alcune persone sul suo cammino, ma tutte semplici conoscenze che non avevano motivo d'interessarsi a quello che lui faceva. Venti minuti più tardi raggiunse la spiaggia. Da lì andò a nordovest, lungo la parte più corta dell'isola, mettendo in breve la cresta di alture tra sé e la maggior parte delle abitazioni. Su quel lato la vegetazione era folta e intricata come dall'altra parte delle alture. I cespugli erano fitti ma non crescevano alberi d'alto fusto. A un certo punto il ragazzo riprese a salire in diagonale, e infine emerse dal sottobosco quasi in cima alla collina, e messosi carponi raggiunse un punto vicino allo spiazzo dove si era addormentato la sera che aveva voluto assistere alla colata di cemento. Anche da lì si vedeva

chiaramente quello che succedeva attorno al nuovo serbatoio.

Al cantiere ferveva la solita attività: gli uomini sudavano a lavorare e i ragazzi stavano loro tra i piedi. Bob osservò attentamente tutti per vedere se c'erano i suoi amici, ma non li vide. Probabilmente erano andati a lavorare alla barca o avevano fatto una spedizione all'isoletta di Norman. Suo padre c'era, però, e il ragazzo lo tenne costantemente d'occhio mentre aspettava che si presentasse l'occasione sperata. Dalla quantità di parete ancora da fare, Bob era certo che la squadra addetta alla verniciatura fosse tuttora impegnata nel suo lavoro, quindi, prima o poi, gli uomini avrebbero avuto bisogno di altra vernice. Non era detto che fosse proprio il signor Kinnaird ad andarla a prendere, ma c'erano buone possibilità in questo senso.

Il Cacciatore si rese conto che il suo ospite era più agitato di quanto lo fosse mai stato da quando lo conosceva. I suoi occhi si posarono su ogni particolare della scena che si svolgeva sotto di loro, come se da ogni minimo movimento gli venisse l'ispirazione per completare il suo piano. Bob non aveva detto una sola parola da quando era uscito di scuola, e questo era notevole in un tipo come lui. Il Cacciatore non riusciva a capire che cosa avesse in mente il ragazzo, ma sapendo che non era affatto stupido si augurava che il suo progetto non facesse acqua.

A un tratto Bob si mosse, per quanto il poliziotto non avesse notato nessun cambiamento nella scena del cantiere. Senza cercare di nascondersi il ragazzo scese verso i serbatoi e si fermò accanto all'impastatrice. Lì attorno, per terra, c'erano parecchie camicie depositate dagli operai. Con gesti disinvolti Bob si mise a frugare nelle tasche delle camicie, senza curarsi che qualcuno lo vedesse. Infine parve aver trovato quello che cercava: una scatola di fiammiferi. Si rialzò, girò attorno gli occhi, incontrò lo sguardo del proprietario della camicia, e mostrò la scatoletta guardando l'operaio con espressione interrogativa. L'uomo gli fece segno di prenderla pure e tornò al suo lavoro. Bob intascò i fiammiferi, si sedette in un punto da dove poteva vedere quasi tutto il nuovo serbatoio, e riprese a seguire i movimenti del padre. E finalmente accadde quello che Bob aspettava. Il signor Kinnaird comparve reggendo sulle spalle un recipiente metallico, e mentre Bob si alzava in piedi per vedere meglio, sparì dietro il serbatoio, nel punto in cui di

solito stava la jeep.

Bob si alzò con aria indifferente e andò dietro il vecchio serbatoio, camminando lentamente finché la massiccia costruzione non l'ebbe completamente nascosto agli operai sparpagliati su una vasta zona, poi riprese a correre a perdifiato tagliando dritto giù per la discesa. Pochi minuti più tardi arrivava alla strada asfaltata dove cominciava la fila di baracche in lamiera e qui, con sbalordimento del Cacciatore, cominciò a esaminarle da vicino. Nelle prime venivano tenute le macchine da costruzione, come le impastatrici e le scavatrici. Alcune di queste baracche, ovviamente, erano vuote dato che le macchine erano utilizzate in quel momento al cantiere. Parecchie altre erano piene di recipienti di benzina, petrolio e olio lubrificante. Bob osservò queste da tutte le parti, poi si dedicò a un'attività frenetica.

Scelse una delle baracche vuote, e dopo aver ripulito dagli sterpi il terreno lì davanti, prese ad accumulare, appena davanti alla porta, recipienti di benzina, portandone sei, sette per volta. Il Cacciatore se ne stupì, finché si accorse che erano vuoti. In breve tutte le latte erano sistemate a formare una piramide più alta del ragazzo. Soddisfatto di questa prima impresa, Bob entrò in un'altra baracca e cominciò a leggere attentamente le diciture che spiccavano su un'altra catasta di recipienti, questa volta pieni. Contenevano petrolio. Bob ne sistemò due in punti strategici della sua piramide, e apertone un terzo ne versò attentamente il contenuto sulla pila di latte e sul terreno intorno. Il Cacciatore collegò di colpo queste strane manovre con la scatola di fiammiferi.

Vuoi provocare un incendio? chiese. *Perché hai preso le latte vuote?*

«L'incendio ci sarà» rispose il ragazzo. «Ma non voglio far saltare in aria tutta questa parte dell'isola!»

Non capisco lo scopo. Un fuoco non può nuocere al nostro amico senza causare danni assai peggiori a tuo padre!

«Questo lo so anch'io. Ma se lui pensa che papà si trovi intrappolato dal

fuoco senza via di scampo, immagino che cercherà di scappare. E io sarò pronto con un'altra latta di combustibile e altri fiammiferi.»

Magnifico, commentò il Cacciatore, rimpiangendo di non poter esprimere ironia col suo sistema di comunicazione. *E in che modo pensi di mettere tuo padre in una situazione del genere?*

«Lo vedrai!» rispose Bob, e il Cacciatore cominciò a preoccuparsi seriamente, e a chiedersi che cosa diavolo frullasse per la testa del suo giovane ospite. Questi intanto, dopo aver osservato la sua opera, andò a prendere una nuova latta, di olio questa volta, e versò anche quella sulla piramide, poi, aperto un recipiente di petrolio, andò a mettersi in un punto da dove poteva vedere la strada prima dell'ultima curva che portava sin sulla spiaggia per poi risalire verso le baracche. Di tanto in tanto il ragazzo lanciava anche qualche occhiata in direzione del cantiere, per evitare che qualcuno arrivasse inaspettatamente da qualche parte. Nel quale caso Bob Kinnaird avrebbe dovuto faticare non poco per spiegare i motivi del suo capolavoro.

Il ragazzo non sapeva quanto tempo aveva impiegato a scendere e a fare tutto il resto, quindi non aveva idea di quanto ancora avrebbe dovuto aspettare. Comunque preferì non muoversi dal suo punto di osservazione.

Il Cacciatore non aveva fatto altre domande. Saggia decisione perché Bob non avrebbe risposto. Non gli piaceva comportarsi così verso l'extraterrestre, ma l'idea di uccidere una creatura intelligente gli piaceva ancora meno, perciò voleva essere sicuro di uccidere l'individuo giusto.

Per avere quindici anni scarsi, Robert Kinnaird aveva un cervello assai obiettivo.

Alla fine, con suo immenso sollievo, dalla curva comparve la jeep. Il ragazzo aspettò che scomparisse di nuovo, poi tornò alla sua piramide e tolse di tasca la scatola di fiammiferi. E allora rispose all'ultima domanda che il Cacciatore gli aveva fatto. «Vedrai, Cacciatore, non sarà difficile attirare mio padre verso l'incendio, perché io andrò a mettermi dentro la baracca.»

Dicendo le ultime parole Bob tolse un fiammifero dalla scatola. A questo punto si aspettò di perdere l'uso degli arti. Se il Cacciatore non era l'individuo che aveva sostenuto di essere, non avrebbe permesso a Bob di accendere quel fiammifero. Per estrema cautela il ragazzo non si era mai messo in modo che l'ospite potesse vedere la finestra che si apriva nella parete posteriore della baracca, quindi avrebbe dovuto sentirsi veramente in trappola. Il ragionamento di Bob faceva acqua da diversi punti, e non teneva affatto conto della rapidità di riflessi che un delinquente come quello che gli era stato descritto doveva necessariamente possedere. Forse con maggior tempo a disposizione se ne sarebbe reso conto anche lui, ma non aveva avuto tempo.

Comunque poté accendere il fiammifero.

Si chinò e sfiorò con la fiamma la grossa pozza d'olio. Il fiammifero si spense.

Con mani tremanti, la jeep poteva comparire dall'angolo a ogni istante, ne accese un altro, e questa volta toccò il terreno in un punto dove l'olio aveva lasciato solo una debole traccia. Questa volta il combustibile prese fuoco con una spettacolare esplosione di fiamme, e un istante più tardi tutta la piramide bruciava.

Bob s'infilò nella baracca prima che le fiamme raggiungessero la pozza tra le latte e la porta, e si tirò indietro per sfuggire al calore soffocante, sbirciando la strada da una fessura.

Spero che tu sappia quello che fai, disse il Cacciatore. *Se per caso ti mancherà il fiato sarò io quello che dovrà tener fuori il fumo dai tuoi polmoni!* Dopo di che non interferì più con la vista del ragazzo.

Bob sentì la jeep prima ancora di vederla. Evidentemente il signor Kinnaird aveva notato il fumo e aveva premuto l'acceleratore. Sulla macchina non c'erano estintori capaci di aver ragione di un fuoco di quelle proporzioni e Bob si rese conto, mentre la macchina stava per superare la baracca, che l'intenzione del padre era di tornare su al cantiere per chiedere aiuto. A questo comunque c'era rimedio.

«Papà!» gridò con quanto fiato aveva. Non aggiunse altro. Se suo padre avesse concluso che lui era in pericolo, per Bob andava benissimo, però non voleva dire una bugia. Il ragazzo era sicuro che sentendo la sua voce venire, apparentemente, da dietro quell'inferno di fiamme, il signor Kinnaird avrebbe fermato la macchina e sarebbe corso a salvare il figlio. Bob sottovalutava la prontezza di riflessi e le risorse del padre. Lo stesso fece qualcun altro.

Appena sentita la voce di Bob, il signor Kinnaird sterzò di colpo a sinistra. Immediatamente Bob e il Cacciatore ne intuirono le intenzioni: voleva infilarsi per la porta con la macchina, che avrebbe offerto per qualche secondo un riparo sufficiente a lui e al figlio, e appena Bob fosse saltato a bordo, si sarebbe portato fuori da quell'inferno innestando la retromarcia. Un progetto semplice e ottimo. E aveva tutte le probabilità di riuscire, nel qual caso Bob e l'ospite avrebbero dovuto escogitare qualcos'altro, e studiare parecchie spiegazioni particolareggiate.

Fortunatamente, dal loro punto di vista almeno, un fattore estraneo s'incaricò di modificare la situazione. L'ospite del signor Kinnaird capì le sue intenzioni altrettanto rapidamente degli altri due spettatori, ma non trovò entusiasmante l'idea di andarsi a ficcare in mezzo a un falò, con il pericolo, magari, che da un momento all'altro la baracca crollasse sulla testa del signor Kinnaird e sulla sua.

La jeep era a una ventina di metri dalla parete di fiamme. Uomo e simbionte ne sentivano già il calore. Non c'era forza che potesse permettere al simbionte di costringere l'ospite a girare il volante della jeep e filare nella direzione opposta. E non c'era nemmeno il modo di fargli fermare la macchina, ma nella tensione del momento la creatura non lo capì. Comunque fece quello che gli parve meglio.

Il signor Kinnaird staccò una mano dal volante e se la passò sugli occhi, e il gesto disse ai due spettatori nascosti nella baracca quello che stava succedendo meglio di qualsiasi spiegazione. Ma il signor Kinnaird non aveva bisogno degli occhi per immaginarsi il figlio intrappolato in un inferno di fiamme, e la jeep non sterzò né rallentò. Resosi immediatamente conto che velare la vista non bastava, il simbionte passò ad altro, e a una decina di metri

dalla baracca il signor Kinnaird si afflosciò sul volante.

Sfortunatamente per il suo ospite la jeep aveva ancora la marcia ingranata, cosa di cui si sarebbe accorto chiunque non fosse cieco alle faccende terrestri, e la macchina continuò la sua corsa deviando leggermente sulla sinistra. E finì contro la parete della baracca, a una dozzina di metri dalla porta. Il signor Kinnaird non si ruppe l'osso del collo solo perché nel momento in cui era stato colto dalla paralisi il suo piede era scivolato via dall'acceleratore. Le cose erano successe un po' troppo in fretta per Bob, che preso di sorpresa dalla piega imprevista degli avvenimenti fu sul punto di perdere la testa.

Per complicare le cose una delle latte che Bob aveva collocato piene sulla piramide scelse quel momento per rotolare giù, e il liquido si sparse fino alla jeep prendendo fuoco. Allora il ragazzo si ricordò delle finestre posteriori. Girò su se stesso e corse alla più vicina urlando nel dialetto dell'isola: «Non ti preoccupare! C'è una finestra!» e sempre con in mano l'altra latta di olio sbucò all'esterno passando dalla stretta apertura. Aggirò rapidamente la baracca e quello che vide gli fece pensare di riadottare il progetto iniziale.

Il fuoco non aveva ancora raggiunto la jeep per quanto si stesse avvicinando in fretta, ma non furono le fiamme ad attirare l'attenzione di Bob.

Suo padre stava ancora ripiegato sul volante e accanto a lui, protetto dalla vampa del fuoco dal suo corpo, c'era qualcos'altro. Il Cacciatore non aveva mai permesso che Bob lo vedesse, ma il ragazzo non ebbe alcun dubbio sulla natura della massa gelatinosa che fluiva dalla manica della camicia dell'uomo paralizzato. Bob si riparò immediatamente dietro l'angolo della baracca, per quanto non avesse notato nessun occhio, e poi si sporse a sbirciare con cautela.

La creatura aliena emise un sottile tentacolo che raggiunse l'orlo del sedile e cominciò a scendere lungo il fianco della jeep, fino a toccare il suolo, e da quel momento la massa già a terra prese a ingrossare, mentre quella sul sedile diminuiva. Bob si preparò a entrare in azione.

Ci volle un minuto prima che tutta la creatura fosse ammucchiata sul terreno.

Nell'istante in cui l'alieno ruppe il contatto con la jeep, Bob scattò. Il Cacciatore si aspettava che il ragazzo versasse sulla creatura il contenuto della latta. Invece Bob degnò appena di un'occhiata l'extraterrestre, saltò sulla jeep, spinse da un lato il corpo del padre e messosi al posto di guida fece arretrare la macchina di una trentina di metri. Poi, e soltanto allora, si dedicò alla missione del Cacciatore.

Durante questa manovra il fuggitivo aveva potuto percorrere poca strada e aveva per lo più cercato di mettersi al riparo dal calore delle fiamme.

Adesso vide avvicinarsi Bob, e raccolto il proprio corpo in una massa sferica cominciò ad allungare diversi tentacoli in direzione dell'essere umano. La sua prima idea probabilmente era stata quella di servirsene almeno per allontanarsi da quella zona pericolosa. Poi dovette sentire la presenza del Cacciatore e per un attimo tentò di riprendere la fuga, ma resosi subito conto della sua velocità limitata tornò a raggrupparsi a forma di palla e Bob, ricordando quello che gli aveva detto il Cacciatore, comprese che la creatura cercava scampo sottoterra.

Ma c'era una notevole differenza fra il terreno battuto del sentiero e la morbida sabbia della spiaggia. Molto prima che la massa gelatinosa accennasse a diminuire di volume, il terreno attorno era imbevuto del combustibile della latta.

Quando nel recipiente rimase solo un dito di liquido, Bob lo fece sgocciolare in linea retta fra quel punto e la pozza che ancora bruciava con violenza, dopo di che il ragazzo si ritrasse a guardare la lingua di fiamma che avanzava lentamente verso il nuovo campo d'azione. Infine, visto che così ci voleva troppo tempo, il ragazzo ricorse di nuovo ai suoi fiammiferi, affrettando la marcia del fuoco verso la massa semiliquida al centro della macchia d'olio.

21

Il Cacciatore avrebbe voluto restare fino a cose finite, per non aver dubbi sui risultati, ma una volta fatto tutto quello che era in suo potere per distruggere il criminale alieno, Bob tornò a occuparsi di suo padre. Corse alla jeep, diede un'occhiata al padre ancora immobile, e mise in moto puntando a tutta velocità verso la casa del dottore. Il Cacciatore non fece commenti: interferire con la vista del suo ospite mentre filavano a quell'andatura sarebbe stato pericoloso per la vita di tutti.

Il signor Kinnaird aveva ripreso l'uso della vista appena la creatura aveva cominciato a defluire dal suo corpo, e per tutto il tempo era sempre stato cosciente. L'effetto della paralisi durò su di lui molto di più che non la prova fatta dal Cacciatore su Bob. Però il signor Kinnaird non aveva potuto vedere molto bene quello che era successo. Aveva sentito che Bob faceva indietreggiare la macchina poi l'aveva visto tornare indietro, un po' troppo vicino al fuoco, secondo lui, e l'aveva seguito nei suoi movimenti ma senza capirci molto. Per tutta la strada dalla baracca allo studio del dottor Seever, il signor Kinnaird cercò invano di articolare la domanda.

Si riprese un po' durante la corsa, tanto che riuscì a mettersi seduto eretto, e stava quasi per muovere finalmente le labbra quando la jeep si fermò di colpo davanti alla porta del medico. Bob fu felice di vedere che il padre si era quasi completamente ripreso. Nel frattempo gli era nata una nuova grave preoccupazione, quindi s'affrettò a dire: «Quello che mi è successo nella baracca non ha importanza. Voglio scoprire che cos'è successo a te, piuttosto. Ce la fai a camminare o devo aiutarti?»

Le ultime parole furono un'autentica trovata: tapparono la bocca al signor Kinnaird meglio di un lucchetto. L'uomo si alzò dignitosamente, e con altrettanta dignità smontò dalla jeep e si avviò alla porta precedendo il figlio. In circostanze normali sulla faccia di Bob si sarebbe visto un bel sorriso di trionfo, ma in quel momento la sua espressione rimase seria e preoccupata.

Dalle loro due versioni il dottor Seever si fece una idea più o meno aderente alla verità, più che altro aiutato dalle occhiate di Bob dense di significato, e alla fine ordinò al signor Kinnaird di distendersi sul lettino.

Il signor Kinnaird protestò dicendo che voleva prima sapere cos'era successo a Bob.

«Parlerò io con lui» disse il medico. «Voi distendetevi» e uscito con il ragazzo lo guardò interrogativamente.

«Sì» disse Bob. «Ma non troverete niente adesso, se non, forse, una certa scarsità di germi. Vi racconterò tutto più tardi.»

Il ragazzo aspettò finché il medico fu rientrato, poi si rivolse al Cacciatore. «Adesso che il tuo lavoro è finito, quali sono i tuoi progetti? Tornerai sul tuo mondo?»

Non posso. La mia astronave è andata completamente distrutta, fu la risposta silenziosa. *E anche l'altra è irrecuperabile. Per di più io so soltanto come si pilotano le astronavi, ma sono un poliziotto e non un ingegnere astronautico! Non riuscirei a costruirne una più di quanto tu non riusciresti a costruire uno di quegli aerei sui quali abbiamo volato.*

«E allora?»

Sono costretto a restare sulla Terra per tutta la vita, a meno che non arrivi un'altra astronave dal mio pianeta, probabilità tanto piccola quanto assurda. Potresti capire meglio l'impossibilità di una simile ipotesi se potessi vedere una fotografia particolareggiata della Via Lattea. In quanto poi a quello che farò e chi sarà il mio ospite, dipende da te. Gli individui della nostra razza non si affidano a chi non accetta volentieri la loro compagnia, concluse il Cacciatore. *Che cosa rispondi?*

Bob non rispose subito. Si voltò a guardare verso la collina, dove si levava nell'aria un sottile filo di fumo.

Quando parlò, il Cacciatore non seppe se doveva sentirsi offeso, o divertito.

«Se resti con me mi fa piacere» disse Bob. «Non mi piace il raffreddore perché dimentico sempre il fazzoletto. E già che ci sei comincia a pensare, perché tra qualche minuto da quella porta uscirà mio padre con la bocca piena di domande e lanciando fiamme dagli occhi, chiederà per prima cosa: *Come diavolo è cominciato quell'incendio?* Non credo che il fatto di aver soltanto quindici anni possa influire su quello che prevedo mi succederà se la mia risposta non suonerà sincera e convincente! Io ho continuato a pensarci, ma non ho trovato niente di buono, quindi ti prego, fai lavorare il tuo cervello, e se non ti viene in mente niente, allora comincia a sistemare uno dei tuoi bei tessuti protettivi sotto la mia pelle, perché ti assicuro che ce ne sarà un gran bisogno!»

FINE